

Nel nome di un dio, padre e maschio

“Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si è generata e sviluppata la cultura del Dominio” scrive Salvatore Domolo nell'introduzione al suo libro *"In nomine patris: esperienze e riflessioni di un sopravvissuto alla pedofilia clericale"*, continuando poi per tappe in una preghiera-denuncia che costituirà la sottile linea rossa di tutto il libro, un viaggio interiore verso la liberazione dalle catene della sofferenza, dell'umiliazione e dell'alienazione da se stessi. In una parola, è un viaggio per lasciarsi alle spalle la prigione della caverna, in cui platonicamente e fisicamente giacciamo incatenati, per assurgere poi a chiara visione del mondo esterno, pur se ancora accecati dallo splendore del sole. Una riflessione che si esplica all'inizio per punti salienti, per *"quaestiones"*, quasi rifacendosi allo stile di una delle opere capitali del cristianesimo medioevale, quella *"Summa teologica"* di Tommaso d'Aquino, che, nell'intenzione del doctor angelicus, avrebbe contenuto le risposte sistematiche per ogni questione teologica, etica e scientifica per quietare il cuore di fedeli e non.

Salvatore Domolo si pone inizialmente la domanda sul senso stesso del suo narrare, di uscire allo scoperto con i propri demoni, in un periodo storico in cui le persone vorrebbero sentire solo comicità e storie edificanti, rassicuranti. E' invece attraverso la denuncia e la sofferenza che l'essere umano esce dalla *"burella"* del proprio inferno per tornare a rivedere le stelle: un cammino di purificazione doloroso ma necessario, per mettere in luce tutto ciò che di storto, sbagliato e inaccettabile permea il mondo ecclesiastico. Una riflessione che non è un lamento ma una sana chiacchierata con un amico, magari appena risvegliatosi da un coma giudicato irreversibile dai medici. Ecco qui, Salvatore Domolo: ci racconta con la sua prosa chiara e scorrevole tutta una vita, dalla violenza domestica perpetrata dal padre ai danni della madre, al suo entrare in seminario, *"la caserma di Dio"*, come la definisce; gli anni degli abusi da parte di ecclesiastici che avevano preso troppo alla lettera quella frase di Cristo; la presa di coscienza della propria omosessualità; alla fine la liberazione.

Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si sono compiute le peggiori violenze e atrocità della storia umana... Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si sono combattute guerre sante per ottenere il primato ideologico fra le differenti religioni monoteiste... Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si sono organizzate le sanguinose crociate contro i cosiddetti infedeli e si è tentata la distruzione di un popolo, quello ebreo, attraverso le indicibili violenze e i feroci massacri compiuti nei lager nazisti e non solo... Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si sono legittimate tutte le forme di potere politico, sociale e religioso, generando gerarchie dominanti e repressive... Nel nome di un dio unico, padre e maschio, si sono originate dittature aggressive e sanguinarie...

Ecco come si delinea con pochi tratti la genealogia del male radicale che nei secoli ha perpetrato fraudolentemente il proprio dominio, facendo della pace un battito d'ali fra le guerre *"necessarie"*.

Un vero e proprio sostrato culturale da cui è impossibile prescindere: ci si nasce insieme, a questa violenza, ogni aspetto del reale trasuda questo modo di pensare, inscritto quasi nel Dna di un popolo che non ha mai avuto un vero processo di liberazione.

“Il bambino vive di interiorità. Fin dalla nascita la piccola creatura, in modo naturale, rielabora interiormente ciò che sperimenta all'esterno. Il piccolo filosofo riesce a sviluppare un senso profondo e naturale della vita, finché non viene manipolato e inquadrato in un sistema di ordine sociale, artificiale e snaturato della Verità”.

Figuriamoci dunque quando entra in contatto con modi ben poco naturali di agire, quando il divino che è nel mondo viene completamente snaturato dalle pratiche di coloro che dovrebbero amare il bambino filosofo, la potenza creatrice e armoniosa che vive dentro di noi e che ci permette di essere individui equilibrati e naturali.

“L'individuo inconsapevole, spaventato dagli eventi e dall'imprevedibilità naturale, si rifugia in un contesto sociale e religioso capace di proteggerlo e di animarlo di fronte a ciò che non è controllabile e prevedibile. In una sintesi, che può sembrare semplicistica, la causa principale che genera le strutture culturali della famiglia, della società e della religione, è la paura culturale. Il timore culturale dell'ignoto genera il bisogno di protezione e la conseguente necessità di aiuto. L'individuo inconsapevole della forza, del coraggio e delle potenzialità che risiedono nel proprio Essere, cerca aiuto e protezione nelle strutture sociali e religiose che approfittano di questo suo indebolimento per esercitare il loro dominio. In cambio della protezione, l'individuo è costretto a una sottomissione che svuota della sua personalità. Il bambino, in realtà, nasce con un semplice timore naturale, sono i genitori e tutti i 'grandi', nelle diversificate forme gerarchiche, a proiettare su di lui una paura artificiale generata dalla cultura”.

Un libro dunque portato avanti come percorso per liberare dalla nefasta paura culturale di cui ognuno di noi trasuda da ogni poro della pelle; viaggio di liberazione benefico, difficile ma necessario, per affrancarsi dalla crosta dura che impedisce alla persona di vivere davvero serena e felice, un cammino di liberazione dalla sacra *"auctoritas"* paterna, per essere abbracciati dal formidabile e sereno abbraccio dell'amore materno. Dio non è padre, ma è madre. Un libro non solo da leggere, ma da vivere.

Fabrizio Melodia

(<http://danielebarbieri.wordpress.com>)

SALVATORE DOMOLO, *In Nomine Patris. Esperienze e riflessioni di un sopravvissuto alla pedofilia clericale*, Malatempora 2013, pag. 262, € 14,00 (per acquistare il libro: <http://associazionegolena.com/page.php?122>)

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XVI - n° 2/2013



Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/13

Viottoli

Anno XVI, n° 2/2013 (prog. n°32)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Maria Franca Bonanni,
Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento,
Carla Galetto, Domenico Ghirardotti,
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti,
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com
http://viottoli.ubivis.org

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

Indice

Introduzione – programma	pag. 1
Presentazione del seminario	pag. 2
Prodotti dalla sola evoluzione (G. Biondi)	pag. 2
Ateismo tra giustizia e libertà (G. Giorello)	pag. 7
Dipanando il mito di Adamo ed Eva (L. Percovich)	pag. 15
Mary Daly: danzare riscoprendo l'estraneità al patriarcato (L. Tomassone)	pag. 22
Il Dio di Gesù (G. Franzoni)	pag. 30
Una sottile striscia di futuro (Gruppi Donne CdB e non solo)	pag. 38
In plenaria: domande e risposte. Dibattito	pag. 45

Accoglienza delle diversità (momento di spiritualità e condivisione)	pag. 63
Lettera aperta a Mary Daly (A. Lorde)	pag. 66

Alla ricerca di Dio. Oltre il sacro e le religioni (V. Gigante)	pag. 69
Un prodotto dell'evoluzione: Dio (A. Guagliumi)	pag. 71
Si fa presto a dire Dio... (C. Galetto e B. Pavan)	pag. 72
Si fa presto a dire Dio e si fa presto a scrivere al papa (M. Furlani)	pag. 74
La politica delle donne dentro uno scenario religioso (A. Sbrogiò)	pag. 75
E' accaduto a Castel San Pietro... (B. Pavan)	pag. 77

Il Dio che non è "dio" (M. Vigli)	pag. 78
La Chiesa dei Concili (M. Vigli)	pag. 80

(Pinerolo, 10 dicembre 2013)

La redazione ringrazia: Giampaolo Fava, Luisella Festa, Gabriella Natta per la loro collaborazione nella trascrizione dei testi; Silvia Castagno, Salvatore Ciccarello per le foto.

Il prossimo numero di Viottoli, organizzato nelle consuete sezioni e contenuti, uscirà nei primi mesi del 2014.

il contenuto del libro, di cui non si può certo dare conto se non rilevare la completezza della narrazione degli eventi e l'ampiezza dei temi proposti.

Ne emerge in primo luogo la storicità della teologia – della ecclesiologia in particolare – e del sistema istituzionale frutto dei condizionamenti che ne accompagnano lo sviluppo sia nelle definizioni dogmatiche sia nella strutturazione del governo centrale, con la creazione della curia romana, e periferico attraverso i successivi interventi dei papi riformatori da Leone I a Gregorio Magno, da Niccolò II a Gregorio VII, e gli assestamenti imposti dai Concili, in particolare da quello di Trento, per superare la tumultuosa stagione dello Scisma d'occidente e della Riforma. Attraverso di loro la logica del potere si insinua inesorabilmente nella Chiesa e produce nel tempo conversioni forzate, Inquisizione, roghi di eretici fino alla violenza di Pio IX sul Concilio Vaticano I sulla infallibilità e al rifiuto di Paolo VI di adeguarsi al parere della Commissione da lui stesso nominata sulla questione dell'uso dei contraccettivi che aveva già sottratta al Concilio.

Ne derivano contraddizioni che durano nel tempo fino a quella scomunica comminata ai cattolici aderenti al comunismo e non a quelli al fascismo e nazismo, anch'essi come quello condannati, e all'esaltazione del cardinale Scola dell'editto di Costantino che, nel favorire il cristianesimo, marginalizzando le altre fedi negava la libertà religiosa proclamata dal Concilio Vaticano II! A questa assise, con cui la Chiesa ha affrontato i radicali mutamenti provocati dall'avvento della modernità e la planetarizzazione della convivenza umana, l'autore, come già detto, dedica ampio spazio: ne racconta lo svolgimento, analizza i documenti e riflette sul tempo che lo ha seguito affrontando il problema della continuità o discontinuità con il passato alla luce anche delle speranze suscitate dall'elezione di papa Francesco, che fa pensare non irrealistico che sia assai più vicino il tempo di un nuovo Concilio generale della Chiesa cattolica romana

Centrale, però, è per lui la realizzazione della Chiesa come Popolo di Dio, come l'ha definita il Vaticano II, che esige non tanto la soluzione di questioni teologiche quanto l'avvento di una nuova prassi dalla quale scaturiranno, se attuata, l'insorgere di nuove energie, l'istituzionalizzazione della loro rappresentanza e la reintegrazione del sacerdozio universale, oscurato dalla sacralizzazione di un preteso "sacerdozio ministeriale" estraneo al pensiero di Gesù. In una parola si pone il problema della democrazia, o meglio quello di estenderne la presenza, già vigente in diverse forme anche nella Chiesa occidentale per la scelta del papa, per l'elezione dei superiori negli organi monastici e conventuali, dopo esserlo stata nella Chiesa primitiva. Per questa estensione, invece, non sono state create

dopo il Concilio le strutture necessarie aprendo una stagione di tensioni per il vario manifestarsi di richieste di nuove forme di partecipazione a diversi livelli e in diverse forme nei diversi Paesi.

Fra queste l'autore individua la teologia della Liberazione, la domanda di revisione del rapporto con la sessualità, la richiesta della fine del celibato ecclesiastico e di maggiore spazio alle donne nella Chiesa. Più specifica la domanda di discontinuità costituita anche dalle Comunità di base, da Noi Siamo Chiesa e, fra le più recenti iniziative, da quella dei parroci austriaci che ha suscitato un inedito dialogo con le gerarchie. Significativa anche la volontà della base ecclesiale di riprendere la parola espressa in forma unitaria nell'assemblea convocata a Roma nel settembre dello scorso anno per ricordare il cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio. Sono varie espressioni di un disagio e di un bisogno più ampi e diffusi: la domanda cioè che si riprenda il cammino del Concilio per il rinnovamento della Chiesa. Alle diverse forme in cui si esprime e delle proposte che in suo nome sono avanzate l'autore dedica l'ultima parte del libro documentandone ampiamente gli strumenti: saggi, convegni, dibattiti. Pur nella loro diversità rappresentano l'esigenza di avviare un "processo conciliare" che sia generale, ecumenico, universale che coinvolga la Chiesa cattolica, le Chiese cristiane e le altre religioni per affrontare e risolvere il problema del rapporto fra profezia e istituzione presente in tutte loro.

Lo dimostra sviluppando particolari analisi delle riflessioni e delle iniziative dentro e fuori del mondo cattolico e ricordando, forse con nostalgia, gli incontri alla fine del secolo scorso, in cui si cercava di "coltivare" insieme pace giustizia e salvaguardia del creato come una fiaccola da tenere innalzata, senza nascondersi che le difficoltà rappresentate dal nodo del papato e dall'arroganza del potere di alcune chiese. Non è solo questa l'espressione di una diretta partecipazione dell'autore ai temi e problemi affrontati nel libro. Frequenti sono anzi i suoi interventi per commentare gli eventi, valutare le scelte e contestare le soluzioni, non rinunciando a riferimenti personali. Questa presenza – perfino nel titolo di un capitolo l'autore esprime il suo giudizio! - rappresenta, in verità, un invito a trasformare la lettura in partecipazione e a considerare il libro un testo da consultare per poter essere a pieno titolo cittadini del Popolo di Dio.

Marcello Vigli

LUIGI SANDRI, *Dal Gerusalemme I al Vaticano III. I concili nella storia fra Vangelo e potere*, Il Margine, Trento 2013, pag. 1080, € 30,00

Seminario nazionale delle Comunità Cristiane di Base italiane
Castel San Pietro Terme (BO) 1-3 novembre 2013

SI FA PRESTO A DIRE DIO...

Negli ultimi anni, accanto a un cristianesimo, così come viene declinato dalle gerarchie cattoliche, chiaramente in crisi, assistiamo a un grande fervore di ricerche e studi attorno a Dio e al soprannaturale, attorno all'evoluzione della vita e della religiosità e, in particolare, al cosiddetto "Gesù storico". Studiosi e scienziati di diverse discipline, teologi e filosofe e, non ultime, le donne delle CdB italiane, insieme ad altri gruppi di donne, hanno avviato percorsi di ricerca, fecondi e stimolanti, che orientano le relazioni al rispetto e alla convivialità di tutte le differenze.

Dice Elizabeth Green nel suo libro *Il filo tradito*: "Il problema fondamentale è che l'immagine paterna è diventata l'unico modo di dire Dio, metafora primaria di un cristianesimo radicalmente impoverito e irrigidito. In quest'ottica Dio Padre è diventato una figura esclusiva ed escludente che espelle dalla sua orbita ogni altro modo di dare nome alla realtà divina. Se l'idolatria consiste nell' "elevare un fine preliminare all'ultimità", allora il cristianesimo che mette Dio Padre al centro della sua fede escludendo altri modi di dire Dio è idolatrico".

Poter parlare di Dio/Divino non tanto come oggetto di fede e di speculazione teologica, quanto piuttosto come cifra del nostro stare al mondo con cura reciproca e nei confronti di ogni creatura è quello che ci proponiamo con questo seminario.

Il secondo obiettivo che ci proponiamo è di stimolare nelle CdB italiane l'assunzione di consapevolezza e di conoscenza intorno a queste ricerche su "temi" – Dio, Gesù, umanità – che appartengono alla quotidianità della nostra vita e della nostra spiritualità. Il seminario si propone quindi come strumento per fare il punto sulle ricerche in atto, perché ci riguardano come "divenienti umani" e come credenti.

VENERDI' 1 NOVEMBRE 2013

Ore 15,30 presentazione del seminario
a cura del Collegamento Nazionale CdB

Ore 16 1ª relazione: **Prodotti dalla sola evoluzione**
Giancarlo Biondi ordinario di Antropologia all'Università di L'Aquila

Ore 17 2ª relazione: **Ateismo tra giustizia e libertà**
Giulio Giorello ordinario di Filosofia della Scienza all'Università di Milano

Ore 18,30 – 20 in piccoli gruppi, per ripensare le cose ascoltate e preparare eventuali domande/reazioni/dubbi da presentare in forma scritta a relatori e relatrici

Ore 21,30 **Serata degli artisti**
a cura dei/delle giovani partecipanti al seminario e non solo

SABATO 2 NOVEMBRE 2013

Ore 9 3ª relazione: **Dipanando il mito di Adamo ed Eva**
Luciana Percovich scrittrice e ricercatrice della Libera Università delle Donne di Milano

Ore 10 4ª relazione: **Al di là di Dio Padre. Il percorso di fede e di ricerca di Mary Daly**
Letizia Tomassone teologa e pastora valdese

Ore 11,30 – 13 in piccoli gruppi

Ore 15,30 5ª relazione: **Misericordia chiedo, non sacrifici. Come parliamo di Dio nelle CdB italiane**
Giovanni Franzoni CdB di San Paolo (Roma)

Ore 16,30 6ª relazione: **Una sottile striscia di futuro a cura dei Gruppi Donne delle CdB italiane e non solo**

Ore 18 – 19,30 in piccoli gruppi

Ore 21,30 presentazione del libro di Gilberto Squizzato (della Cdb di Busto Arsizio) **Il Dio che non è "Dio" – Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino**

DOMENICA 3 NOVEMBRE 2013

Ore 9 **momento di spiritualità e condivisione a cura dei gruppi Donne CdB**

Ore 9,30 – 13 In plenaria: **relatori e relatrici rispondono alle domande e dialogano con i/le presenti**

Presentazione del seminario



Di Dio si può parlare in molti modi: Jack Miles, ad esempio, in *"Dio. Una biografia"* (Garzanti 1998) dice che se ne può parlare anche come di "un personaggio letterario", il co-protagonista di un libro che può essere letto tanto da credenti quanto da non-credenti. E in 500 pagine ne racconta la biografia, come emerge da quel libro. Ma nel nostro cammino di comunità abbiamo cercato – e ancora cerchiamo – di andare oltre questa millenaria tentazione di fare di Dio un oggetto di speculazione non solo letteraria, ma filosofica, chiamata teologia, madre del dogmatismo patriarcale che troppo bene conosciamo per le nostre radici cattoliche. Dio abbiamo piuttosto cercato di sentirlo compagno e ispiratore di un modo di stare al mondo coerente con la legge evangelica dell'amore,

l'unico grande indispensabile comandamento. E anche in questo troviamo il modo di polemizzare tra noi, portatori di pensieri diversi. Ma questa è un'altra storia. L'amore è stato ed è declinato in molti modi nella vita dell'umanità, a cominciare da molto prima della comparsa del mito ebraico della creazione. E questo pluralismo di pensieri e di visioni sul mondo e sul senso del nostro stare al mondo è ben testimoniato dal fervore di studi e ricerche attorno a Dio e al soprannaturale, attorno all'evoluzione della vita e della religiosità... Per questo abbiamo pensato di organizzare un "seminario di studio", per permetterci di conoscere e capire un po' meglio alcune delle ricerche in atto, tra quelle più vicine e quelle più lontane dai nostri interessi quotidiani. Siamo felici che Gianfranco Biondi, Giulio Giorello, Luciana Percovich, Letizia Tomassone, Giovanni Franzoni e le nostre sorelle dei Gruppi Donne abbiano accettato l'invito a presentarci i loro specifici percorsi di ricerca. E siamo felici – ralleghiamoci tra noi! – della notevole condivisione che la proposta ha incontrato.

Adesso facciamo in modo che il seminario raggiunga lo scopo: per questo dopo ogni relazione avremo un quarto d'ora per domande di chiarimento. Poi ci riuniremo rapidamente nei gruppi di lavoro per verificare di aver capito tutto ed elaborare eventuali obiezioni o domande da consegnare scritte ai relatori e alle relatrici. Domenica mattina risponderanno in plenaria. Ringraziamo in particolare il prof. Giorello che da domani dovrà assentarsi per un altro impegno. Gli faremo pervenire le domande via email e con lo stesso mezzo vi inoltreremo le sue risposte.

Beppe Pavan e Gabriella Natta

Prodotti dalla sola evoluzione

Gianfranco Biondi. Professore ordinario di antropologia presso l'Università de L'Aquila. E' stato anche a capo di vari programmi del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). I suoi interessi di ricerca vanno, oltre all'antropologia, dalla biodemografia alla storia dell'evoluzione umana. Con la collega Olga Rickards ha scritto *"I sentieri dell'evoluzione"* per la CUEN (Città delle Scienze di Napoli). Ha scritto inoltre *"Uomini per caso"* (Editori Riuniti), *"Umani da seimila anni"* (ed. Carrocci), *"In carne e ossa"* (ed. Laterza). Ha accettato molto volentieri il nostro invito perché interessato all'argomento che trattiamo.



Ringrazio gli organizzatori per l'invito che mi hanno rivolto.

La prima questione che voglio porvi è la seguente: quando parlo di scienze mi riferisco esclusivamente alle scienze sperimentali, cioè la matematica, la chimica, la fisica, la biologia e la geologia. Le altre sono materie umanistiche e come tali spiegano la nostra cultura, la nostra organizzazione sociale, la nostra psicologia, ecc. Solo le scienze spiegano la comparsa del mondo e, al suo interno, della vita e, all'interno di essa, la nostra comparsa.

Un'altra questione riguarda l'evoluzione, per spiegare la quale spesso utilizziamo un linguaggio errato. Quando parliamo di evoluzione biologica non intendiamo assolutamente "miglioramento", quanto piuttosto "cambiamento". Un batterio non è inferiore a noi, è solo meno complesso. Quindi l'evoluzione biologica non pone un problema di "migliore/peggiore" ma di "diverso".

L'evoluzione è stata considerata da molti critici, cioè da creazionisti, come una sorta di "dio laico". Ovvero, i non credenti avrebbero sostituito il dio creatore con l'evoluzione. No, l'evoluzione non è un "dio laico", non è il dio a cui si riferiscono gli evoluzionisti in sostituzione del dio al quale si riferiscono i fedeli: cioè, il dio creatore. L'evoluzione non crea nulla, in realtà non fa nulla. Essa non è altro che una descrizione storiografica di come si sia sviluppata la vita. Quindi non riguarda il fare, ma semplicemente la ricostruzione storica di ciò che è avvenuto.

Cosa allora fa e ha fatto? Il motore della vita è la mutazione, che cambia nel DNA una base con un'altra. E questa sostituzione non è altro che un errore casuale. Ma proprio da esso deriva la variabilità biologica indispensabile per la vita, come Charles Darwin ha dimostrato.

La vita, e quindi l'evoluzione, è un fenomeno casuale perché non dipende da un progetto divino. La vita non è stata creata. La selezione invece non è casuale. Essa è quel meccanismo che sceglie i caratteri più idonei all'ambiente in cui vivono gli organismi. E operando questa scelta perpetua la vita. Le popolazioni e le specie accumulano le mutazioni nel corso del tempo. E per Darwin l'evoluzione era di tipo lineare.

Oggi non facciamo più riferimento alla linearità darwiniana, pur rimanendo assolutamente darwinisti. Ci riferiamo all'evoluzione per equilibri punteggiati: ovvero, una specie può dare origine, nel corso della sua vita ad un'altra specie o a più specie figlie; oppure può non lasciare specie figlie.

E comunque la specie madre continua la sua vita fino all'estinzione, che arriva inevitabilmente per tutte le specie.

Come si origina una nuova specie? Una popolazione di una specie si isola dalla specie madre e da quel momento comincia ad accumulare mutazioni diverse fino a diventare una specie assolutamente diversa. Le popolazioni si adattano all'ambiente, mentre l'individuo è adatto o non è adatto. L'individuo non cambia nel corso del tempo.

Tutte le specie discendono da un antenato comune. La vita è casuale perché non è determinata da un atto creativo. Le specie si affermano in conseguenza della selezione naturale, che invece non è affatto casuale.

L'uomo non è stato creato: è nato da un'altra specie. Per i teologi, i filosofi e gli storici l'uomo è solo noi e altre popolazioni recenti: come gli egiziani, i sumeri, i romani, ecc. Per gli antropologi l'umanità è costituita dalle oltre venti specie che costituiscono la nostra linea evolutiva, iniziata sei milioni di anni fa. Da quel momento, infatti, da un antenato comune si sono originate due linee evolutive: quella umana e quella che ha portato agli attuali scimpanzé.

Veniamo ora alla questione "naturale" o "artificiale".

Gli scienziati sono solo capaci di scoprire cosa fa la natura e copiarla. Essi non sono in grado di creare nulla. Gli architetti o i poeti creano, non gli scienziati. E perciò tutto quello che fanno è naturale. Per esempio, sia gli OGM che la fecondazione assistita non sono organismi e processi "non naturali" o "artificiali", quanto invece "naturali". Gli scienziati applicano solo quello che hanno visto fare dalla natura, magari ingigantendolo un po'.

Quindi non c'entra la naturalità ma, più semplicemente, se vogliamo fare o non fare qualcosa.

Relativamente agli OGM, per esempio, la questione è economica, non "naturale" o "artificiale". E si tratta di decidere se produrli o non produrli.

La ricerca scientifica non affronta la questione dell'esistenza o della non esistenza di dio. Essa invece è interessata a dimostrare, e ha dimostrato, che quello che si riteneva il prodotto dell'azione di dio non era altro che il prodotto dell'azione del caso e per quanto riguarda la vita e noi il prodotto dell'azione dell'evoluzione darwiniana.

Benedetto XVI ha sostenuto che: "non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione". Per un evoluzionista, invece, noi siamo il prodotto casuale e assolutamente senza senso dell'evoluzio-

ne: non c'è senso nell'evoluzione, c'è solamente il caso. Come poi sono fatte le popolazioni e le specie dipende dall'ambiente in cui esse vivono o sono vissute e da come ha lavorato la selezione (che, ripeto, non è casuale).

Nella relazione che mi avete inviato avete sostenuto che: "noi non siamo frutto del caso, ma siamo frutto di circostanze". Allora io qui mi appello alla nostra lingua e a Dante che ha messo nel limbo Democrito "che il mondo a caso pose". E Democrito pensava che non ci fosse Dio dietro al mondo, così come i darwinisti pensano che non ci sia dio dietro la vita.

Sei milioni di anni fa la nostra linea evolutiva si è separata dalla linea che ha portato agli attuali scimpanzé. Da quel momento nella nostra linea evolutiva si sono susseguite o hanno convissuto varie specie raggruppabili in più generi: un "cespuglio evolutivo".

Due milioni e mezzo di anni fa è iniziata la storia evolutiva del nostro genere *Homo*, formato da varie specie compresa la nostra: *Homo sapiens*.

Fino a qualche decennio fa si riteneva che noi e i neandertaliani fossimo due sottospecie della stessa specie: loro *Homo sapiens neanderthalensis* e noi *Homo sapiens sapiens*. Oggi questa dizione è errata, in quanto è stato dimostrato che siamo due specie diverse: *Homo neanderthalensis* e *Homo sapiens*.

Relativamente al numero di specie che compongono la nostra linea evolutiva, gli antropologi si sono divisi e si dividono tra coloro che ritengono che si siano susseguite più specie poco variabili e coloro che ritengono che si siano susseguite poche specie molto variabili. E il problema non è risolvibile per le specie molto antiche, perché esse possono essere studiate solo a livello morfologico, che è influenzato dalla soggettività del ricercatore. Solo a livello molecolare si può risolvere il problema, ma ciò riguarda la parte più recente della nostra storia evolutiva. Al momento infatti siamo in grado di estrarre il DNA solo da reperti non più vecchi di 150.000 anni. Ed è stato proprio grazie al DNA antico che si è potuto risolvere il problema del grado di parentela tra noi e i neandertaliani, perché questa specie è vissuta tra circa 300.000 e 40-30.000 anni fa.

Vorrei trattare ora l'argomento che a mio avviso è centrale nel dibattito evoluzione-fede. Io faccio riferimento esclusivamente alla posizione vaticana, perché è quella che conosco e che più influenza il dibattito nel nostro paese.

All'inizio dell'ottocento il Vaticano era schierato

contro l'evoluzionismo darwiniano. Negli anni Cinquanta del Novecento, Pio XII ha riconosciuto che: "sia l'evoluzionismo che il creazionismo sono due ipotesi con le quali dobbiamo discutere". Quindi ha operato una prima apertura. Giovanni Paolo II, nel 1994, nella lettera alla Pontificia Accademia delle Scienze ha accettato l'evoluzionismo per tutti gli altri organismi viventi, ma per l'uomo, al punto sei, ha dichiarato che ci sarebbe un salto ontologico. Vale a dire che nell'uomo ci sarebbero una natura biologica, governata dall'evoluzione, e una natura non biologica, l'anima, che verrebbe da dio.

Questa affermazione è rifiutata dagli evoluzionisti così come da essi è rifiutata la posizione di chi parla di "uomo e gli animali", perché noi siamo animali ed è corretto parlare di "uomo e gli altri animali". Torniamo a Giovanni Paolo II, che aveva la necessità di affermare la doppia natura umana perché riteneva che proprio dall'anima discendesse la nostra capacità di comportamento etico. Per gli evoluzionisti invece la morale è di natura evoluzionistica e di ciò abbiamo le prove sperimentali. Già Darwin aveva fatto notare che qualsiasi animale dotato di istinti sociali, e noi siamo animali sociali perché siamo primati e tutti i primati sono sociali, acquisterebbe inevitabilmente un senso o una coscienza morale non appena le sue funzioni intellettive giungessero allo stesso grado di sviluppo delle nostre.

Nei primati è diffuso il sentimento compassionevole, perché gli individui si rendono conto se un componente del loro gruppo è in sofferenza. E questo sentimento è indicato come "contagio emozionale". Quando però esso si trasforma in comprensione di cosa c'è alla base di quello stato di sofferenza diventa empatia. E l'empatia è alla base della morale. La prova la ricaviamo dagli studi etologici effettuati sui primati non umani. In uno zoo, una scimpanzé vede precipitare un uccellino ai piedi dell'albero dove sta lei; scende, lo prende, risale fino al punto più alto dell'albero, si afferra bene ai rami con i piedi prensili e con le due mani allarga le ali dell'uccellino e lo lancia in aria per farlo volare. Essa ha compreso l'esigenza dell'uccello, nonostante che quell'esigenza le sia del tutto estranea. Nessun primate infatti vola. La scimpanzé si è comportata esattamente come ci comporteremmo noi in una circostanza analoga e una tale azione la giudicherebbero buona.

Un altro esempio. Le scimmie antropomorfe non amano l'acqua. Eppure uno scimpanzé adulto ha perso la vita per cercare di salvare un piccolo che era caduto in un fossato. Qualche tempo fa un gio-

vane venuto da un paese lontano ha salvato dalle acque a Genova un bambino perdendo la vita e il Presidente della Repubblica lo ha onorato con una medaglia alla memoria al valore civile. Quindi quel comportamento è stato giudicato morale. E non dovremmo forse valutare nello stesso modo il comportamento dello scimpanzé? Anche quei nostri parenti sono capaci di etica, perché la sua radice è di natura evuzionistica.

Un esempio ancora, e davvero straordinario. In una gabbia con due scompartimenti ci sono due scimmie divise tra loro. Una delle due per avere cibo deve tirare una cordicella, che al contempo rilascia una leggera scossa elettrica all'altra. Dopo due o tre volte essa si accorge che dà sofferenza all'altra e quindi smette, rifiutando così il cibo. Il rifiuto si può protrarre per più giorni. Non sappiamo se la scimmia sia disposta ad arrivare a sacrificare la propria vita, perché ovviamente l'esperimento non può essere portato a quel livello. Ma per molti giorni essa accetta la fame piuttosto che dare dolore. Questo comportamento è molto forte se i due individui appartengono alla stessa famiglia. Lo è un po' meno se appartengono alla stessa colonia e meno ancora se appartengono a popolazioni diverse. Proprio come ci comportiamo noi. Ora, se noi pensiamo di avere un comportamento morale quando evitiamo di procurare sofferenza, perché non dovremmo riconoscere altrettanta etica a un primate non umano che si comporta allo stesso modo?

Ritengo che queste siano prove che l'origine della morale è di natura evuzionistica. In noi poi c'è stato un grande sviluppo di atteggiamenti morali legati alla storia socio-culturale delle popolazioni, ma questi non sono altro che un accumulo su una radice evuzionistica. L'uomo quindi non ha due nature. Esso è solo il frutto esclusivo dell'evoluzione.

Grazie!

Gianfranco Biondi

Domande di chiarimento

(Ci scusiamo se non tutte le domande sono accompagnate dalle generalità di chi le ha fatte o se sono incomplete. Purtroppo dalle registrazioni non ci è stato possibile individuarle con chiarezza o capire tutto quello che veniva detto)

D - ...notizia di un ritrovamento di un cranio che sembrava potesse giustificare la provenienza umana da un'unica specie anche... cioè unificando le varie specie di ominide. E' nella deriva di cui si diceva, è nell'ordine di questa diatriba o c'è qualcosa di diverso, di nuovo?

R - No, è assolutamente quello che dicevo prima. Per la maggior parte degli antropologi ci sono diverse specie nel nostro genere *Homo*. Alcune popolazioni di *Homo ergaster* sono andate verso oriente evolvendosi nell'*Homo erectus*. Altre sono migrate successivamente in Europa evolvendosi in *Homo antecessor*, *Homo heidelbergensis* e *Homo neanderthalensis*. La nostra specie è nata in Africa da *Homo ergaster* circa 200.000 anni fa e poi è migrata in tutto il resto del Vecchio Mondo e anche nel Nuovo Mondo, sostituendo tutte le specie più antiche che già vivevano in quei luoghi.

D1 - Volevo sapere da lei se ci può dire qualcosa sul tema del linguaggio; siccome la vera trasformazione nella specie umana è legata alla possibilità della divulgazione, le chiedo se può approfondire un po' la questione del linguaggio.

D2 - L'assoluta casualità viene meno dal momento in cui la natura ha prodotto degli esseri capaci di intervenire sui processi naturali e "deviarli", cioè di produrre elementi di variabilità tale che non sarebbero venuti senza un intervento esterno.

R1 - Per quanto riguarda il linguaggio ho portato una presentazione power point che vi lascio (*disponibile su www.cdbitalia.it, ndr*), perché non ho tempo di illustrarlo. Ma anche l'origine del linguaggio è di natura evuzionistica e pertanto non rappresenta una barriera insormontabile tra noi e le altre specie umane e gli altri animali. I primati non umani non possono avere un linguaggio articolato per ragioni anatomiche, ma se vengono sollecitati possono formulare, con schede o un computer, frasi piccole ma assolutamente compiute dal punto di vista sintattico: cioè soggetto, verbo, complemento oggetto. Per esempio possono formulare il concetto "io mangiare mela".

R2 - La questione "natura". Sì, è vero, noi interveniamo in modo molto marcato sulla natura, ma anche gli altri animali vi intervengono. Per esempio, i lombrichi muovono continuamente la terra. Noi abbiamo una capacità di intervento che non ha nessun altro animale, questo è assolutamente vero. Ciò però non è in contraddizione con quello che ho detto. Il nostro modo di intervenire è, a mio avviso, naturale; poi dobbiamo decidere se vogliamo, e fino a che punto, intervenire. E in questa decisione gli scienziati non hanno da dire qualcosa in più rispetto al resto dell'opinione pubblica. Il compito degli scienziati è quello di chiarire i problemi e

di fornire informazioni al livello più dettagliato e chiaro possibile. La decisione poi deve riguardare l'intera opinione pubblica. Io sono favorevole agli OGM mentre molte altre persone sono contrarie. La decisione se coltivarli o meno non può essere lasciata solo agli scienziati. Una considerazione che mi sembra rilevante è che l'operato degli scienziati non può essere per definizione "politico". Chi ha pensato e ha tentato di fare della scienza politica (ricorderete Lysenko che voleva sviluppare una genetica sovietica) ha totalmente fallito. L'ultima questione che voglio porre è che l'operato degli scienziati deve essere controllato pubblicamente. E nelle strutture pubbliche ciò avviene.

D - Io volevo solo chiederle se si può dire che l'evoluzione va verso una maggiore complessità; ho capito che non c'è un progetto né un'origine, se non un modo di procedere per caso, ma non è che si va verso una maggiore complessità?

R - Assolutamente sì e qui bisognerebbe aprire una questione importante, che però non abbiamo il tempo di affrontare, perché i fisici ci dicono che l'aumento della complessità può portare ad una variazione di qualità. Quello che come biologi possiamo dire è che nel corso dell'evoluzione si assiste a un aumento della complessità.

D1 - Io volevo chiederle se l'affermazione categorica della casualità primordiale è un'affermazione definitiva e come si è giunti a questa affermazione categorica, oppure se c'è spazio per ulteriori problematiche circa l'origine dell'universo.

D2 - Vorrei fare una domanda un po' banale a proposito di quella scimmia che ha sacrificato la sua vita per salvare un suo simile.

L'antropologo come lo interpreta? Cioè: quella scimmia aveva la possibilità di non salvare il proprio simile? Perché allora si apre il dilemma: perché alcune scimmie non salvano i propri simili? E dunque è quello il momento nel quale introduciamo una parola che si chiama libertà? Ma questa libertà come possiamo dimostrarla? Possiamo dimostrare che quella scimmia era libera di non salvare il proprio simile? Vista la nostra appartenenza a questa comune storia naturale... Perché allora ci sentiamo autorizzati a giudicare il comportamento di alcuni nostri simili che salvano o non salvano o dannano e distruggono il proprio simile - perché questo è il nodo nel quale noi incominciamo ad usare la parola "etica" - a questo punto, semplicemente, la domanda è: quella scimmia era libera di non salvare il proprio simile?

R2 - Io penso che se in un gruppo alcuni fanno delle cose e altri l'opposto voglia dire che siamo liberi di scegliere. Non ho ragione di pensare diversamente. Una scimmia si è buttata in acqua mentre altre no. Vuol dire che quella scimmia era libera di prendere la decisione che ha preso. Allo stesso modo di come siamo liberi noi di scegliere come comportarci. Ecco perché ritengo che la libertà di scegliere non venga da dio ma dall'evoluzione.

Teniamo conto che ci sono anche la selezione sessuale e di gruppo, che hanno selezionato i comportamenti più favorevoli alla sopravvivenza delle specie.

R1 - Sulla casualità. Prima si riteneva che la vita fosse stata generata attraverso un atto di creazione. Darwin al contrario ha sostenuto che il creazionismo era fallace. E se non c'è creazione c'è casualità. Non c'è nessun dio alle spalle della vita. Io penso che l'evoluzione sia ormai una questione acquisita.



Ateismo tra giustizia e libertà

Giulio Giorello. Professore ordinario di Filosofia della Scienza all'Università di Milano. Lo abbiamo conosciuto al convegno nazionale di Borgaro Torinese nel 2010. È un ateo, come si presenta sulla copertina del libro "La lezione di Martini. Quello che da ateo ho imparato da un cardinale" (Piemme, Milano 2013). Alcuni/e di noi hanno letto prima "Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo" (Longanesi, Milano 2010), dove il suo ateismo non si presenta come un mero postulato filosofico. Giorello parla di "amore e giustizia", due termini che ci sono evangelicamente familiari: attributi del Dio di Gesù, addirittura suoi sinonimi. Per questo siamo molto interessati/e a conoscere "questo" ateismo.



Ringrazio le Comunità di Base per questo invito e anche per la pazienza che hanno avuto nell'accettare gli spostamenti di orario dovuti al sovrapporsi di alcune altre iniziative, tra cui una a cui tengo molto, una festosa commemorazione del mio caro amico Sergio Bonelli che terremo domani. Ringrazio l'organizzazione per questo.

Ho sentito prima una relazione devo dire affascinante e con la quale, di rado mi capita, mi son trovato in totale accordo. C'è poi anche un punto su cui vorrei ritornare, perché il prof. Biondi ha citato un autore a me particolarmente caro... ma prenderei spunto, per cominciare, dal riferimento che Biondi ha fatto alla fine del suo intervento, quando ha citato, come un termine di confronto per capire una grande rivoluzione intellettuale, la rivoluzione copernicana. Ritengo che sia stato uno dei punti di svolta della cultura non solo scientifica e sia stato uno degli elementi che marcano l'inizio della nostra modernità. Un secondo punto è, a mio avviso, senza dubbio, la rivoluzione darwiniana di cui Biondi vi ha parlato; ma io muoverei dalla rivoluzione copernicana perché qui ritroviamo un punto molto forte, il punto dell'emergenza di tematiche morali che sembra che sia caro un po' a questa assemblea. Permettetemi di entrare subito in argomento attraverso una delle poche citazioni che farò in questo contesto, una battuta del 1584 di Giordano Bruno, una delle più grandi menti filosofiche che abbia avuto il nostro Paese, un pensatore di enorme respiro europeo. Giordano Bruno nella sua "Cena de le Ceneri", commentando il fatto che c'è una stessa fisica nei cieli e in questa Terra e non

due fisiche separate, sottolineava come la Luna non è che un'altra Terra, che noi siamo cielo alla Luna, come la Luna è cielo a noi, e da questa considerazione aggiungeva un punto che in un qualche senso è ateistico: non c'è più nessun bisogno di cercare Dio nei cieli, diceva Giordano Bruno, perché se Dio c'è, è dentro di noi, non fuori nei cieli ma dentro di noi, più intimo di quanto noi siamo a noi stessi. A prima vista, non si tratta che di una ripresa di un passo celebre nel quarto libro delle "Confessioni" di Agostino, quando dice "io ti cercavo, Signore, non avevo capito che eri dentro di me più di quanto io non pensassi". La derivazione agostiniana è, quindi, ovvia in questo punto. Ma quello che è interessante non è la ripetizione del tema agostiniano ma il modo con cui questo viene modulato. Viene modulato proprio grazie a una conquista dell'impresa scientifica, cioè il Dio di Bruno che è dentro di me più di quanto io non sia dentro a me stesso, è un elemento disegnato dalla conquista di un mondo copernicano, anzi di qualcosa ancor di più di un mondo copernicano, di un universo infinito. Il mondo senza margini e senza confini che poi Bruno dispiega soprattutto nel dialogo successivo "De l'infinito, universo e mondi". Faccio spesso anche ai miei studenti questo esempio, perché se uno va a vedere quella che è stata poi l'attività filosofica di Bruno e il tipo di riforma intellettuale a cui Bruno pensava, l'idea era quella di chiedersi quali sono le forme della politica o le forme stesse della morale in un mondo che è un universo infinito, in cui ogni punto può essere il centro e il confine da nessuna parte. Ecco, in questa grande immagine c'è appunto l'idea dell'universo senza confini che apre a una

considerazione completamente differente di quelle che sono le nostre norme di vita, delle nostre scelte morali, delle stesse opzioni religiose.

Tutte molto importanti, certo, perché ogni punto di questo universo può essere un centro ma, in realtà, centro non c'è nel senso assoluto del termine. Elemento questo che faceva gioire per un senso di liberazione Bruno, mentre qualche decennio dopo Blaise Pascal diceva che proprio questo tipo di infinito lo atterriva, però era d'accordo con Bruno anche lui. Pochi decenni dopo, questo stesso tema cosmologico veniva modulato nel famoso carteggio con Hugo Boxel da Benedetto Spinoza, quando quest'ultimo sottolineava come non avesse nessun bisogno l'essere umano, per sancire alcune idee di immortalità, di ricorrere ai fantasmi e iniziava appunto quella polemica contro gli spettri che, come ha scritto Russell, è stata una delle componenti maggiori del Razionalismo della nostra modernità. Si potrebbero fare molti esempi in questo discorso sulla cosmologia, nello stesso tempo si potrebbero anche affiancare, almeno da Darwin in poi, tutta una serie di considerazioni che riportano le zone alte del pensiero, la scienza, la poetica, la morale, ecc... alla nostra comprensione fisica. Se abbiamo così successo, diceva già Bruno in un altro dei suoi dialoghi, nello scambiarsi le informazioni e nel realizzare, lui diceva, un'industria, è perché abbiamo la mano che è fatta in un certo modo, abbiamo la posizione eretta con gli occhi messi in un punto ben preciso che ci permettono di leggere nel grande libro del Cielo, perché se non fossimo così e fossimo dei serpenti un po' più grossi, saremmo ancora lì che strisciamo e non avremmo costruito il commercio degli uomini. Questo è un punto molto importante, non è un punto di precorrimiento di Darwin, però è un modo di pensare che rimanda molte delle nostre conquiste intellettuali alla natura materiale, fisica, alla comprensione di come siamo fatti. Comprensione ed evoluzione modellano, come avete già sentito prima, numerosi elementi di quello che un tempo chiamavamo la nostra civiltà. E anche questo è un elemento molto importante; prima citavo Spinoza come qualcuno che sottolinea in modo vigoroso che si può avere una società con norme etiche senza nessuna ipoteca religiosa sopra questa società. La stessa tematica verrà discussa, con accenti ovviamente diversi, perché la biologia era cambiata, giustamente, da John Stuart Mill e da Charles Darwin, quando Mill osservava le importanti novità introdotte da Darwin e veniva sospinto da queste a rivedere le tesi che aveva esposte nel

suo "*Sistema di Logica*" del 1843.

Potremmo andare avanti con questi esempi: forse alcune delle cose più interessanti in questo campo sono state dette marginalmente dal premio Nobel Paul Dirac, grande fisico, proprio in un discorso all'Accademia Pontificia quando ha presentato una concezione molto simile a questa che adesso io sto cercando di delineare. Nel mio libro "*Senza Dio*", ma non voglio troppo citarmi, ho cercato di spiegare che io ritenevo essere tipicamente senza Dio non tanto il singolo individuo, cioè un singolo soggetto conoscente o agente, quanto alcune strutture della società matura, democratica, aperta, a cui siamo abituati grazie a secoli di scienza da Galileo a Darwin, a Newton fino poi ai grandi fisici del Novecento. Questo tipo di società a cui siamo abituati, società matura, aperta, democratica per molti versi, non ha bisogno in alcuna delle sue strutture di invocare un Dio: senza Dio è la scienza, il mondo della spiegazione scientifica; se nella spiegazione scientifica io faccio entrare dentro la volontà, peraltro superiore a qualunque comprensione umana, di un agente divino, non è più spiegazione, perché spiegare vuol dire ridurre l'immaginario della descrizione di una morfologia, se all'arbitrario ne sostituisco un altro evidentemente non ho spiegazione scientifica. Questa cosa era detta meravigliosamente già da Darwin nell'approccio scritto per se stesso, una specie di abbozzo molto rapido nel 1842. Ecco, quindi, in questo senso l'impresa scientifica è senza Dio, la morale è senza Dio... sull'arte si può discutere un po' di più ma anche questa però io la vedrei svincolata da qualsiasi ipotesi religiosa.

Quando ero giovane e intemperante, portato più di adesso alla rissa e meno all'argomentazione razionale, ero abbastanza drastico al punto di sostenere che la condizione del religioso è una condizione che io ritenevo servile, cioè che richiede un'obbedienza a persone, a figure definite, a caste o a tradizioni che è il contrario dell'impresa scientifica, cioè del tipo di attività critica che nell'impresa scientifica viene dispiegata. Vedevo, quindi, la religione come una forma di inginocchiarsi a un servizio che ritenevo abbastanza inutile, se non con una sola scusante, una sola giustificazione, quella dell'argomento dell'irlandese Burke, che era tra l'altro un cripto-cattolico anche se formalmente un protestante della Chiesa d'Inghilterra, quando diceva che poteva capire perché i combattenti della ribellione americana del 1776 fossero così tenaci nel difendere i loro diritti per il fatto che, soprattutto nelle colonie

meridionali, avevano degli schiavi. Avendo degli schiavi, sapevano benissimo con cosa avevano a che fare quando si perdeva la libertà e, quindi, combattevano per difenderla, mostravano lo spettacolo degli schiavi, ai loro figli. Ecco, mentre lo schiavo nero americano è uno schiavo involontario perché è stato portato lì da forme di rapina economica, ben note ed ampiamente denunciate, la schiavitù religiosa è una schiavitù volontaria, o almeno una schiavitù indotta dall'abitudine; è il contrario, mi sembrava allora, della maturità illuministica, così ben descritta da Kant in quella breve comunicazione, in risposta alla domanda "che cos'è l'illuminismo?". Potevo, quindi, anche ammettere che la religione avesse una funzione, quella di mostrare una servitù a cui le persone libere devono opporsi, anzi, "fate così e vedete come vi riducete". Come dicevo, questo era quello che pensavo quando ero giovane e cattivo, però non è che adesso sia molto cambiato! Devo dire che questo tipo di atteggiamento mi torna ogni tanto, quando sento dire, per esempio, da rappresentanti illustri, soprattutto del clero cattolico, le altre religioni un po' meno, che non avere l'esperienza religiosa, non avere una fede, è una forma di menomazione, come un handicap. Perché non avere una cosa è necessariamente un handicap? Non necessariamente: per esempio, spero, sono abbastanza sicuro, ragionevolmente, di non avere l'AIDS; mi manca qualcosa? Sono un handicappato? No, quindi non vedo perché non avere un'esperienza religiosa debba essere considerato un handicap, una limitazione delle persone. Ma, come dicevo, queste sono un po' reazioni che mi vengono, quando anche da ragazzo sentivo un mio insegnante di religione al Liceo Berchet di Milano, un tal Giussani Luigi, dire che bisognava "estirpare", testuale, "estirpare dai nostri giovani qualunque forma di dimensione razionale, critica". Questa dimensione doveva essere estirpata, era anatema, perché bisognava educare all'obbedienza... ma si educi lui all'obbedienza! Scusate, Santo Iddio! Questo tipo di atteggiamento lo trovavo allora francamente poco rispettoso della personalità dei propri studenti. Sotto però c'è una doppia domanda: è possibile una forma di religione che non sia sinonimo di asservimento, per cui non valga l'argomento di Burke sulla schiavitù? Seconda cosa, non c'è un rischio che diventi anche una forma di asservimento una proposta di militanza ateistica, vissuta in maniera anche questa acritica, dogmatica, intollerante che si basi per esempio su una "religione della scienza e della tecnica?".

Questo tipo di posizione è assai comune talvolta presso gli amici che si definiscono atei militanti; la religione della scienza... per esempio: la matematica è la vera religione? O, come scrive Piergiorgio Odifreddi, c'è un vangelo della scienza? In questo caso uno è portato a rispondere "grazie, no; quattro vangeli canonici bastano e avanzano!". Ci manca pure una religione della scienza! Io non voglio, come matematico e come filosofo, essere costretto ad onorare il camice bianco dei miei colleghi medici o dei miei colleghi fisici, e nemmeno sostituire alle formule del rituale le derivate parziali o i differenziali esatti! Perché il punto di fondo non è quello che normalmente si pensa: gli scienziati rappresentano un mondo di ricercatori perfetti, disinteressati, tutti dediti alla verità. Sappiamo benissimo che nell'impresa scientifica, lo denunciava recentemente anche l'Economist, poi è stato ripreso da un articolo del Corriere della Sera di pochi giorni fa, sappiamo benissimo che si compiono, per esempio, frodi scientifiche, che ci sono forme di dogmatismo esasperate, che talvolta si combattono battaglie dentro la scienza in cui il finale è spesso l'emarginazione pesante di chi è in conflitto. Non sono cose nuove, basti vedere il modo con cui in Gran Bretagna fu condannata l'impostazione matematica di Halley proprio perché aveva avuto il torto di fare ombra alla personalità di Newton... e poi mille altre controversie in campo scientifico, anche più recenti, dove gli elementi umani hanno giocato in maniera forte, pensate per esempio alla controversia tra Gallo e Montagnier, per rendersi conto che coloro che fanno scienza sono donne e uomini con i difetti, le storture, le passioni di tutti quanti e che nell'impresa scientifica forme di dogmatismo e di prevaricazione avvengono. Però il problema interessante è che riusciamo a denunciarle, che queste storture vengono raddrizzate, che sul lungo periodo almeno questo tipo di elemento negativo viene in qualche modo tenuto sotto controllo. Non è, quindi, il singolo scienziato che ha la dimensione critica; è la comunità scientifica in quanto tale che incessantemente fa sì che la dimensione critica sia una garanzia di una ricerca della verità. Questo anche in situazioni particolarmente delicate. Allora sarei portato a far mia la battuta di un autore che è stato già citato prima ma che è uno dei miei autori preferiti, Frans de Waal, da questo suo recentissimo libro che s'intitola "Il bonobo e l'ateo" in cui de Waal proprio mette in luce questo tipo di contrasto tra le tradizioni religiose, come forme sociali, e la pratica scientifica. Però de Waal aggiunge che sarebbe abbastanza sommario, ingiusto, liquidare la religione

come una sovrastruttura che blocca la crescita della conoscenza, come pure molti atei militanti fanno, e alla fine del suo libro dice che se andiamo a ben vedere il bonobo e l'ateo, forse impariamo più dal bonobo che dall'ateo. Ecco, credo che de Waal abbia perfettamente ragione in questa battuta, perché l'esemplificazione che presenta è estremamente interessante. La prima riguarda la presenza ricorrente di tematiche religiose in quasi tutte le società organizzate e questo non è un elemento che possa essere liquidato dicendo "beh, si tratta dell'oppio dei popoli", sarà pure oppio ma vuol dire che l'oppio piace; diciamo che se fosse il whisky del popolo a me non dispiacerebbe affatto. La seconda cosa riguarda i disastri che possono essere compiuti anche in nome di un ateismo imposto da strutture coercitive: è stato evocato prima il disastro del caso Lysenko nella Russia staliniana, ma non dimentichiamo che strutture sociali che impongono forme di ateismo non sono soltanto quelle dell'Unione Sovietica, nel mondo del socialismo reale ci sono numerosi casi del genere, per non arrivare all'estremo della Cambogia di Pol Pot. Ancora adesso la situazione è tutt'altro che chiara e definita, nel senso di un elementare riconoscimento delle libertà di culto, in paesi pur rilevanti come il Vietnam e soprattutto come la Cina Popolare. Questo tipo di considerazioni ci fanno pensare, almeno a me fanno pensare, a quello che io chiamavo, in quel libro, "il buon uso dell'ateismo", cioè ateismo inteso non come imposizione, non come qualcosa a cui non si può non arrivare, ma semplicemente come un atteggiamento di metodo: cioè come qualcosa che uno decide di usare per saggiare alcune possibilità.

Non sono d'accordo, dunque, con chi ha scritto sulla rivista *MicroMega*, non faccio il nome dell'autore, che dopo Jung e dopo Darwin ormai la filosofia ha imposto l'ateismo... La filosofia non impone niente, la filosofia è un terreno di libere scelte e non è un terreno di imposizioni; nè Jung o Darwin avrebbero mai imposto l'ateismo: Jung, perché nei suoi dialoghi sulla religione naturale riconosce che ognuno fa alla fine quello che vuole e non dice quale dei tre rappresentanti (teista, ateista, scettico) ha ragione, lascia scegliere al lettore; quanto a Darwin, l'ultima cosa che desiderava era quella di essere coinvolto in dibattiti di società teistiche, ce n'erano allora nell'Inghilterra vittoriana, e ad un certo punto chiede al suo amico Huxley di coniare un termine che indicasse un atteggiamento di scetticismo metodologico. Huxley coniò il termine "agnostico" che non era un nuovo credo ma un atteggiamento, era

semplicemente il fatto che "non mi pronuncio su certe questioni o almeno non pretendo su certe questioni di dare delle risposte di carattere scientifico" cioè pubbliche e controllabili come si richiede da ogni buona risposta scientifica. Sotto questo profilo, quindi, l'ateismo può essere un atteggiamento di metodo; in altri casi l'ho chiamato una scelta libertaria, ma non necessariamente comporta un credo, non necessariamente comporta delle istituzioni che lo impongano e non necessariamente comporta delle formazioni di propaganda che trovo personalmente irritanti: questa è di solito la reazione che ho quando vedo "The God delusion" di Richard Dawkins che peraltro è, per altri versi, un ottimo darwiniano! Questo è il punto a cui volevo arrivare prima di fare un riferimento al rapporto che ho avuto il piacere di intrattenere con Carlo Maria Martini. Questo discorso si lega proprio al tema della libertà e della giustizia. Con Martini ho avuto il piacere di costruire due cattedre rivolte ai non credenti, dedicate tutte e due all'impresa scientifica, "Orizzonti e limiti della scienza" la prima e "Figli di Crono", del tempo, la seconda, dove venivano trattate tematiche relative all'origine e al divenire del cosmo, alla natura della conoscenza fisica, ai problemi della vita e in particolare dell'evoluzionismo, alle questioni di psicologia evolutiva. Sono alcune tematiche che io ritengo centrali, oggi, per il nostro dibattito anche culturale nel nostro Paese e che, purtroppo, non sono dibattute abbastanza come secondo me meriterebbero. Noi siamo un Paese, quello bisogna dirlo, dove c'è pure chi gioisce perché è bruciato il parco scientifico di Napoli, perché lì si insegnava l'evoluzionismo; queste cose sono state scritte, devo però dire, ad onore dei cattolici funzionalmente definiti, non da strutture legate alla Chiesa cattolica romana ma da alcuni battitori liberi, di solito costoro si chiamano atei devoti, i quali sono più papisti del Papa; cosa imbarazzante dal mio punto di vista.

Perché mi interessava però questo riferimento all'insegnamento di Martini? Perché Martini nel lanciare la cattedra dei non credenti riteneva elemento molto interessante: non che i non credenti dovessero essere accolti in un cortile, come è stato anche detto di recente, ma che i non credenti potessero salire in cattedra e discutere con dei credenti di fronte a un pubblico e alla presenza di un rappresentante importante dell'istituzione ecclesiastica, uno che ha fortemente incarnato lo spirito migliore del cattolicesimo ambrosiano. Sotto questo profilo l'esperienza di Martini è stata estremamente signifi-

cativa, provocante, ma nel senso buono del termine. Quando Martini, per esempio, non distingueva in questo contesto tra credenti e non credenti, come fossero due partiti contrapposti, ma tra credenti e non credenti pensanti e non credenti e credenti che invece si dimenticano della responsabilità di usare la testa. Ecco, quando faceva questa distinzione poneva un elemento molto significativo, perché ritrovava delle forme di alleanza e di convergenza proprio nell'uso spregiudicato della propria ragione, cioè di quella maturità che era caratteristica fondante, per Kant, di quell'esperienza storica che abbiamo chiamato illuminismo. Allora, sotto questo profilo, Martini aveva puntualizzato un aspetto che io ritengo particolarmente significativo, già presente in alcuni interventi delle Lettere Pastorali del 1982 o 1983, quindi, all'inizio del suo mandato milanese, ma poi in maniera più forte proprio nell'esperienza delle cattedre dei non credenti e in quella consuetudine dei discorsi di Sant'Ambrogio. Martini sottolineava un elemento paradossale, su cui, secondo me, val la pena di ragionare: da una parte, a proposito dell'esperienza dell'eucarestia, è importante e significativo che questa sia centrale per il cristiano ma, poi aggiungeva, la centralità dell'eucarestia si comprende, si recupera, solo riconoscendo il carattere eccentrico del Cristianesimo nella nostra società, dello spirito cristiano nella nostra società. E' una politicità, usava questo termine, che però è totalmente priva di pretesa egemonica sul resto della società e questo è un elemento fortemente significativo: il sapersi "centro" ciascuno nel punto in cui è collocato; però sapere anche che non c'è un centro assoluto. Sotto questo profilo posso capire, per esempio, il discorso di Martini sull'ecumenismo e sulle aperture non soltanto verso le comunità protestanti, non soltanto alla grande tradizione ebraica, non soltanto allo stesso Islam: un ecumenismo che non pensa che l'altro abbia qualcosa in meno di te, non pensa che l'altro sia una specie di handicappato perché non ha il tipo di esperienza eucaristica che invece hai tu: è proprio questo che per Martini doveva valorizzare questo tipo di esperienza. Appunto una condizione fortemente paradossale: però era questa condizione che metteva Martini in grado di discutere, in un modo molto particolare, a proposito del rapporto con i non credenti. Faccio due esempi e chiudo: uno riguarda proprio l'impresa scientifica. Ogni volta che Martini si trovava di fronte a grandi dibattiti, per esempio al dibattito "cosa c'è prima del Big Bang? c'era Dio? il dito di Dio?" oppure quando si discuteva della presenza o dell'assenza di un dise-

gno intelligente nell'evoluzione, l'argomento che ha toccato prima il prof. Biondi, Martini si metteva dal punto di vista non più facilmente apologetico, ma invece da quello che sembra più apparentemente "senza Dio". Questo, mi ricordo, lo fece per esempio quando si discusse la questione delle costanti fisiche nello sviluppo di un universo favorevole alla vita: se non ci fossero stati esattamente certi valori delle costanti, certi tipi di relazioni matematiche espresse nelle leggi di base della fisica, non avremmo avuto un mondo come questo, dove ci siamo noi che facciamo delle domande, spero intelligenti, anche sulle leggi fisiche dell'universo. Questo argomento si chiama "principio antropico", se viene forzato allora c'è sì un grande fine; appunto il fine è che ad un certo punto è venuto fuori l'uomo che pone delle domande intelligenti, che è un pezzo dell'universo che si auto-osserva e, attraverso la fisica e altre discipline scientifiche, comincia a capire com'è fatto l'universo. Per cui, per dirla con una battuta di Fred Hoyle, "l'universo fisico esiste affinché ci siano i fisici"; è stato però, come spesso capita, troncato da numerosi fisici che hanno sviluppato addirittura una complessa teoria del multiverso dov'è possibile ripensare a tutti gli universi leciti fisicamente, cioè dalla più vasta distribuzione dei parametri delle costanti universali e, quindi, c'è un universo dove la vita è venuta fuori, in un altro non succede niente, uno si espanderà all'infinito, l'altro si è già contratto, ecc... La teoria del multiverso è stata sviluppata contemporaneamente negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica; i Sovietici però se ne sono andati, adesso sono tutti cittadini americani o, se non tutti, vivono in prestigiose università americane. E' una teoria che sembra eliminare di nuovo qualsiasi idea di disegno, di finalità, di teleologismo globale, non è detto che non si possa parlare localmente di finalità, ma globalmente no. Detto questo, Martini diceva, mi ricordo bene, "io provo a mettermi in questa posizione e vedere qual è la risposta che devo dare come cristiano in questa posizione" e gli piaceva tanto questo mettersi nella situazione più difficile dal punto di vista della tradizione a cui apparteneva che, addirittura, questo esempio l'ha ripreso con molto vigore nelle corrispondenze che teneva mensilmente sulle pagine del Corriere della Sera. Provava a mettersi in un dibattito generale dove qualcuno diceva: "ma noi che stiamo a fare qui? In un mondo che forse è un piccolo pezzo dell'universo e, per di più, il nostro universo non è altro che uno dei tanti universi possibili?".

E' appunto lo spaesamento che abbiamo imparato

a conoscere con Giordano Bruno, che citavo all'inizio di questa "pseudorelazione" che vi sto facendo, spaesamento ed eccentricità cosmologica, spaesamento e centricità della presenza di una religione positiva nel contesto della società pluralistica a cui noi dovremmo, ormai, in qualche modo essere abituati o dovremmo abituarci, che ci piaccia o non ci piaccia. Certo, non sono lavori facili questi, non sono operazioni semplici. Domanda che Martini poneva, per esempio, con grande acutezza nel discorso "noi e l'Islam", uno dei discorsi di Sant'Ambrogio: è possibile che questo tipo di operazione sia fatta anche da religioni non cristiane? Per esempio dall'Islam che, notoriamente, si dice abbia un cortocircuito tra la dimensione di fede e la dimensione giuridica? oppure che sia possibile per religioni assai lontane dalla nostra sensibilità come il buddismo, peraltro diffuso non poco, ormai, nel nostro Paese? o ancora cose "più esotiche", come il voodoo, che è considerata ormai una religione dopo anche un'importante dichiarazione dell'Unesco? E' un problema di fondo ma non c'è una risposta "sì, no" a questo tipo di domanda, perché, anche questa è una cosa che ho imparato proprio frequentando Martini, discutendo con lui: la religione è una forma di vita che (non dico sia una forma di vita animale) cresce, cambia, interagisce con l'ambiente, ha una sua forma di "metabolismo"; naturalmente è una metafora: una religione è quello che ne fanno gli aderenti di quella religione. Sta a loro vedere se quel paradosso che Martini raccomandava al cattolicesimo ambrosiano, cioè la centralità del fatto eucaristico e, nello stesso tempo, l'eccentricità del cristiano cattolico nel contesto sociale, può essere realizzato da altre forme di vita. Qui è il punto, non c'è una risposta; ci sono nell'Islam, per esempio, forme di pensiero, che sarebbe un po' sbrigativo chiamare mistico, che vanno in questa direzione, c'è tutto un protestantesimo che va in questa direzione, anche se poi dopo c'è il protestantesimo dei Newborn Christians che, invece, brucerebbe Darwin e che va, nelle sue richieste creazionistiche, contro il Primo Emendamento della Costituzione americana. Sono questioni, quindi, che si decidono caso per caso, si decidono a seconda della responsabilità dei singoli credenti ed anche dei singoli non credenti, appunto visti come elementi entrambi pensanti. Un esempio non cosmologico ma giuridico è stato in quel meraviglioso dialogo che si è sviluppato come ultima cattedra dei non credenti a Milano, tra Martini e Gustavo Zagrebelsky, quando i due si sono interrogati sulla natura della giustizia, e la cosa interessante, che Martini sottolineava, era

che il discorso sulla giustizia veniva costruito pezzo per pezzo partendo dal basso, non è che andasse a citare de Waal, però in un'ottica del genere. Solo alla fine interveniva il riferimento religioso. Questo era l'elemento che permetteva di costruire qualcosa sulla giustizia, che si potesse, nello stesso tempo, occupare di seria solidarietà con le sofferenze di coloro che tante volte della giustizia sono vittime e permettesse però di salvare una tensione etica di una società che dovrebbe essere contemporaneamente, e non è facile, libera e giusta. Ecco, questo mi sembrava il senso del mio personale rapporto con Martini; la discussione pertinente la giustizia l'ha fatta Zagrebelsky, la mia era piuttosto pertinente la libertà della ricerca scientifica, secondo l'immagine dell'unione, nella diversità di idee, delle persone pensanti rispetto a quelle che ritengono superfluo qualunque sforzo di usare il cervello. In uno splendido testo di Shakespeare, "*Antonio e Cleopatra*", i personaggi che alla fine sono stati sconfitti dall'imperialismo romano incarnato da Ottaviano si dicono tra di loro "cosa possiamo fare?" e la risposta è "*think and die*", pensare e morire. Invece, io ritengo che oggi abbiamo ancora il diritto, la forza e la responsabilità, non di "pensare e morire", ma di "pensare e vivere" in una prospettiva che per Martini è quella (mi ricordo bene in un ultimo lungo dialogo che abbiamo avuto prima della sua morte) delle grandi figure della tradizione cristiana, da Ambrogio a Juan de la Cruz, tanto per intenderci, e nella tradizione illuministica, che a me è cara, quella di un autore che ho già menzionato rapidamente prima, Benedetto Spinoza, il quale nella sua "*Ethica*", parte quarta, proposizione 67, viene fuori con la seguente battuta: "a nulla pensa meno l'uomo libero che alla morte e la sua non è una meditazione della morte bensì della vita". Grazie.

Giulio Giorello

(testo non rivisto dall'autore; per uso interno; vietata ogni pubblicazione commerciale o a scopo di lucro)

Domande di chiarimento

(Ci scusiamo se non tutte le domande sono accompagnate dalle generalità di chi le ha fatte o se sono incomplete. Purtroppo dalle registrazioni non ci è stato possibile individuarle con chiarezza o capire tutto quello che veniva detto)

D - Ricordo quando c'era vicario di Roma Dell'Acqua, era molto preoccupato perché sarebbe diventato sindaco uno senza Dio, mi pare che fosse Argan... adesso com'è la situazione con la Chiesa Cattolica? Lei, professore, cosa pensa? C'è un certo

dialogo amichevole tra atei e non atei, è una cosa positiva, lei ha citato Carlo Maria Martini, sembra che ci sia una pacificazione o no?

R - Prima ho parlato di una particolare politicità della proposta martiniana e mi domandavo se questa grande idea di Martini, questo suo grande paradosso, abbia un futuro o no. Non sono in grado di dare una risposta a questa domanda, diciamo che, se mi consentite di parlare con molta schiettezza, non mi sembrava ci fosse per questa posizione di Martini un grande respiro, una grande apertura ai tempi di Giovanni Paolo II e ai tempi di quell'altro, il dimissionario... però, forse adesso le cose sono cambiate. In realtà, la mia è una sensazione nella pratica della vita concreta, le cose sono iniziate a cambiare in modo molto interessante con una grande figura di Vescovo di Roma che è stata Giovanni Paolo I, cioè Albino Luciani, quello che quando ci fu l'apparente scandalo di una bambina ottenuta in provetta, si diceva la "figlia della provetta", in Gran Bretagna e cominciarono i vari bioetici ecc. ecc. a ricamare se questo fosse lecito, se questo fosse illecito, se fosse naturale o artificiale, dimenticando l'insegnamento richiamato anche prima dal collega Biondi, un insegnamento che quello che noi facciamo è sempre naturale, noi siamo pezzi di natura, anche quando facciamo martelli siamo pezzi di natura, lo fanno anche i bonobo o qualcosa di molto simile quando tirano giù i caschi di banane, noi facciamo molte altre cose più che i bonobo, per esempio, gli ordigni atomici di cui non c'è da essere particolarmente fieri! Comunque tornando a noi, Albino Luciani invece disse "che bello, cominciamo col salutare questa nuova vita che arriva grazie alla scienza"; questo era un atteggiamento estremamente interessante che emergeva da Papa Luciani che, come voi sapete, ha avuto un percorso di vita non lunghissimo! Poi ci sono state altre forme di rapporto anche complesso tra l'impresa scientifica, da una parte, e il mondo della Chiesa Cattolica Romana: ricorderò per esempio il cosiddetto *mea culpa* della Chiesa a proposito del caso Galileo e, nello stesso tempo, anche la battuta di Wojtyła "la teoria dell'evoluzione non è un'ipotesi, è più che un'ipotesi", certo lo sappiamo da tempo che è più di un'ipotesi! E' una delle teorie più corroborate, sappiamo che, come fenomenologia, non è una teoria, è un fatto. Poi sul meccanismo esplicativo della selezione naturale ed, eventualmente, della selezione sessuale, come Darwin suggeriva già nella comunicazione del 1858, lì si può discutere molto, per fortuna si discute. Perché ogni volta che in am-

bito scientifico si apre un'interessante discussione, si vengono ad avere delle teorie interessanti, alcune delle quali magari possono non piacere, come per esempio il gradualismo darwiniano, che non piaceva a Stephen Gould, ma non è che Gould è diventato un irrazionalista per questo: erano due modi diversi di intendere un momento fondamentale della selezione. La teoria darwiniana è più che un'ipotesi! Galileo è stato assolto! Ma non c'era alcun bisogno che si assolvesse Galileo Galilei; è coloro che l'hanno condannato che semmai devono essere sottoposti a giudizio, non Galileo Galilei. Martini diceva quanto gli sarebbe piaciuto che negli atti della Chiesa Cattolica ci fosse anche un *mea culpa* sull'uccisione legale di Giordano Bruno e auspicava, già alla cattedra dei non credenti nel 1998, che ben presto questo *mea culpa* su Giordano Bruno venisse fatto. Voi l'avete sentito?! Io no, può darsi che non sia abbastanza informato.... Quanto all'evoluzione che è più che un'ipotesi, è un po' generico: scusate, ma di quale evoluzione si parla? Perché di evoluzioni ce ne sono tante, quella di Lamarck, quella darwiniana, la sintesi moderna, c'è un mucchio di cose sotto l'evoluzione, non ha detto l'evoluzione di Charles Darwin, ha detto solo evoluzione. Ci sono anche le teorie evoluzionistiche di Teilhard de Chardin, che fanno saltar fuori la finalità dalle pagine finali del grande libro del mondo. Su questo tipo di soluzioni evoluzionistiche alla Teilhard o anche alla Vito Mancuso, se per questo, sospendo il giudizio, per non fare mio quello più drastico di Sir Peter Milward quando bollò tutto questo come una certa confusione intellettuale. Attenzione, quindi, si poteva fare di più: come dice Gianni Morandi, si può fare di più da parte di magisteri molto autorevoli. Non è stato fatto. Ricordo il disagio di un grande astrofisico che è George Coyne su questo punto. Coyne lo espresse sulla rivista medica dei gesuiti statunitensi ed in altri contesti quando, a proposito del disegno intelligente sostenuto dal cardinale Schönborn di Vienna, Coyne commentò: "queste non son mica questioni di fede", quando un cardinale (o un arcivescovo o anche un vescovo) può dire delle cazzate!

D - Lei ha accennato al rapporto tra ateismo ed agnosticismo... può approfondire meglio questo argomento? Anche la teologia negativa medievale può essere in qualche modo considerata una specie di anticipazione dell'agnosticismo? E, quindi, l'agnosticismo come terreno fertile per l'esperienza di fede e religiosa che ad un certo punto rinuncia ad una conoscenza razionale del divino per assumerla

sul piano della scienza teistica, non alla Giussani?

R - La ringrazio per la sua bellissima domanda, molto profonda: devo fare una conferenza per rispondere. Brevemente, le consiglierei di contattare uno studioso molto raffinato, si chiama Marco Vannini, che ha lavorato con la teologia negativa da Maître Eckart in poi soprattutto. Naturalmente queste teologie negative sono per certi versi molto vicine all'agnosticismo, come lo pensava Huxley, non come una quiete ma come una tendenza a ricercare senza appagarsi mai di certe raffigurazioni di Dio che sono palesemente inadeguate o che si scoprono essere inadeguate. Forme di questo tipo ci sono anche in gran parte della meditazione più profonda dell'Islam, in particolare in Henry Corbin sulla filosofia islamica troverà non pochi elementi; io potrei dire così, con la battuta di un rabbino del 1200, poi ripresa anche da un pastore protestante: "voi dite che Dio è perfettissimo", come vuole Sant'Anselmo di Canterbury, "è così perfetto che non si dà nemmeno la pena di esistere!".

D1 - Ha citato Marco Vannini; ho letto con interesse il libro "Oltre il Cristianesimo" dove fa una riflessione critica sul cristianesimo teistico ed antropomorfo; non è spesso l'ateo la controfigura di un ateismo antropomorfo?

D2 - Mi chiedo se non è il caso di fare una rivoluzione culturale oltre che scientifica, mi chiedo se non sia arrivato il momento di bandire il termine ateo ed ateismo che relega, tutto sommato, chi ha posizioni non soltanto come le sue o come molti di noi, in una posizione di difesa? Molti di noi probabilmente di fronte alla sua giusta affermazione dell'ateismo, anche come metodo, hanno avuto in mente il teologo che diceva di vivere anche la propria religiosità come se Dio non ci fosse!

R - E' interessante quello che lei dice, molti vivono come se Dio non ci fosse, io la dico al contrario: può esserci un ateismo anche se Dio ci fosse? Stare di fronte a Dio da atei, secondo me, è possibile perché il problema non è tanto quello di dimostrare o non dimostrare l'esistenza di Dio con qualche prova ontologica o cosmologica. E' ovvio che anche sostenere un universo senza Dio è un'ipotesi metafisica, certamente come quella di un universo con dentro Dio; ma il problema, invece, è di un atteggiamento pratico, questo è il punto di fondo. Non mi convince Pascal con la sua prova probabilistica che è meglio credere che non credere. Pascal lo sa benissimo che non funziona che fino ad un certo punto la sua

stessa dimostrazione e aggiunge: "intanto imita me, mettiti in ginocchio, umiliati, *deviens bête*, diventa bestia, e poi ti verrà la vocazione"; rispetto a questo comincio ad avere qualche dubbio. Allora preferisco un vecchio cattivo protestante come lo scozzese John Knox, un grande riformatore di quel paese che quando gli hanno chiesto: "ma come dobbiamo andare a prendere la Cena del Signore?", rispose: "sorelle e fratelli, in piedi, mai mettersi in ginocchio". Non ci si mette in ginocchio di fronte a nessuno... c'è una componente fortemente libertaria negli Scozzesi che spero, prima o poi, questo popolo sia in grado di riprendere vigorosamente. Sulla questione dell'antropomorfismo: non ho mai ben capito cosa voglia dire un ateismo antropomorfo perché, se l'ateismo deve essere quello che un po' credevano molti liberi pensatori nell'Ottocento, soprattutto britannici, che prima di Dio c'era l'uomo, riprendevano Feuerbach e lo traducevano in inglese, per esempio il matematico Clifford era di questa posizione; a me, francamente, togliere Dio per mettere l'Uomo con la u maiuscola, non è che mi esalti molto, preferisco una posizione di sano empirismo: andiamo avanti, facciamo della ricerca, vediamo cosa viene fuori... molti problemi che un tempo sembravano scientificamente non decifrabili adesso lo sono, non tutto ovviamente, non facciamo di Dio il tappabuchi delle lacune della conoscenza, perché non è un bel ruolo neanche per Lui, e andiamo avanti invece a produrre conoscenza scientifica e rapporti legati alla scienza. Di questo ho parlato a lungo con Martini: una delle forme più interessanti, attualmente, della carità è la solidarietà scientifica. Voi sapete quanti specialisti ci vogliono normalmente per fare un buon intervento di trapianto di un organo particolarmente delicato? Dai 25 ai 50... 25-50 persone che mettono le loro conoscenze, le loro competenze, il loro tempo e la loro pazienza per salvare una vita: questo io credo sia la forma di carità migliore che si possa realizzare e su questo francamente, come diceva Spinoza (sto un po' cambiando la citazione) non mi interessa se l'anestesista o il medico che mi opera sia protestante, ebreo, musulmano, o, se per quello, fascista, comunista, berlusconiano, ecc... purché operi bene, purché stia tranquillo che la mia pelle venga salvata. E' un tipo di solidarietà concreta. Questo è un punto importante: se entrambi rinunciamo alla pretesa che la nostra eccentricità diventi la centralità per gli altri, ci permetterà di incontrarci su più di un terreno, senza mai pretendere di avere uno la verità in tasca e gli altri invece no, perché la verità può avere più di una faccia e, quindi, noi non sappiamo bene che faccia stiamo guardando della verità in questo momento.

(risposte non riviste dall'autore)

Dipanando il mito di Adamo ed Eva

Luciana Percovich. *Il suo nome è indissolubilmente legato alla Libera Università delle Donne di Milano, uno dei luoghi autorevoli della ricerca sui miti e sulle religioni pre-patriarcali: "Quando Dio era una donna", per dirla con Merlin Stone (Venexia, Roma 2011); quando "le più antiche civiltà, che ad ogni latitudine sono state di tipo matrilineare o matriarcale, hanno immaginato un'origine della vita e delle sue forme esclusivamente femminile", per dirla con le parole di Luciana stessa in "Coei che dà la vita, coei che dà la forma" (Venexia, Roma 2009). Anche nella Palestina pre-mosaica era così, finché si è a poco a poco costruito un immaginario che ha attribuito a una divinità maschile il merito della creazione... Luciana Percovich ci aiuterà a cogliere il senso di questa storia e di queste ricerche. Grazie!*



Il titolo di questo contributo è quello del decimo capitolo del libro di Merlin Stone, *Quando Dio era una donna*. Un'introduzione generale al libro è stata pubblicata sul numero 1/2013 di *Viottoli*, e se qualcuno/a desidera meglio contestualizzare quello che dirò, può leggere quel breve saggio. Prima di entrare nel merito del mito di Adamo ed Eva, che cade bene nella sequenza temporale con cui è iniziato ieri questo convegno, ripercorrendo a grandi linee l'evoluzione della storia dell'umanità, ritengo necessaria una premessa.

C'è stato un periodo lunghissimo della storia umana, che si può datare almeno agli ultimi 100.000 anni, e che diventa molto ben documentato negli ultimi 10.000 anni, in cui il Sacro era una dimensione che comprendeva i territori che ora sono occupati da scienza e religione.

Con la parola religione intendo quello che qui e oggi intendiamo con questo termine, e in particolare nei tre monoteismi nati intorno al bacino del Mediterraneo a partire dall'epoca dei Metalli, ossia una particolare gestione della dimensione spirituale basata su un sapere astratto, rivelato, amministrata da apparati di casta rigorosamente maschili, che esercitano al posto dei comuni mortali, definiti con la parola "laici" e privati di ogni possibilità di autonomia di celebrazione, funzioni varie relative alla "salvezza dell'anima" in luoghi che hanno l'esclusiva su ogni forma di culto. Punto d'arrivo, non intrinsecamente necessario, di pratiche avvenute nei lunghissimi millenni precedenti, di cui ci sono rimaste *in primis* pitture rupestri, strumenti di vario tipo e statuette femminili.

Le pitture in grotte rappresentano, oltre a un insie-

me di segni astratti ricorrenti, per lo più animali e umani in danze di comunione nel grembo materno (la caverna), verosimilmente a celebrare la sacra unione e interdipendenza dei vari elementi del cosmo naturale nel loro gioco continuo di nascita e morte. Sequenze di questo tipo si trovano in affreschi e graffiti di un po' tutti i continenti, dal Nord al Sud America, in Asia, in Australia, in Sud Africa e nel deserto del Sahara e in Europa, dove le più conosciute sono quelle nella penisola iberica e in Francia (ma anche in Italia ne abbiamo di notevoli, come la Grotta dei Cervi nel Salento). Raccontano la visione che i nostri antenati e antenate avevano dell'intreccio tra conoscenze del mondo animale e vegetale, pratiche materiali come la caccia e accesso ai diversi livelli dei mondi non visibili. Alcune di queste grotte sono datate a 50.000 anni fa.

Un po' più vicine a noi, le statuette delle cosiddette Veneri paleolitiche (Venere è in realtà una denominazione piuttosto sciocca e molto riduttiva, che deriva dal mondo classico, ormai un altro tipo di civiltà). Una di queste la prendo come esempio per spiegare meglio cosa intendo dicendo che i territori del sacro comprendevano i sotto-territori della scienza e della religione. Si trova a Laussel, in Francia, è scolpita sulla parete di una caverna, è nuda, tiene il braccio destro sollevato in alto, reggendo nella mano un corno su cui sono incise 13 tacche, mentre l'altra mano è appoggiata sul ventre, come a dire "come in cielo, così nel mio grembo". E' la prima raffigurazione che si conosca di una misurazione del tempo, il corno con le 13 tacche è infatti

un calendario lunare, che ha preceduto ovunque il calendario solare. Il calendario lunare è composto di 13 mesi corrispondenti alle 13 lune di un completo ciclo stagionale, e 13 sono i flussi di sangue mestruale che nei corpi femminili avvengono in concomitanza coi cicli lunari. Questa “dea”, che risale a circa 30.000 anni fa (non è la sola raffigurata in quella caverna, ma mi soffermo soltanto su questa), è dunque un buon esempio dell’osservazione, tradotta in linguaggio simbolico, del fluire ciclico del tempo, basato sul movimento della luna e collegato alla ciclicità dei corpi femminili: in quanto tale è uno tra i primi esempi documentati di pensiero astratto che descrive, attraverso segni stilizzati, il ciclo del perenne rinnovamento della vita.

Anche la radice “me-” che sta alla base delle nostre parole mese, mestruazione, metro, misurazione, ecc., mostra la connessione tra il corpo femminile e le regole che muovono il mondo animale, vegetale e celeste. Questa “scoperta”, e la conseguente “invenzione” del calendario, era insieme conoscenza del funzionamento del piano fisico e riconoscimento della numinosità/sacralità di Madre Natura, che dà la vita, il nutrimento e l’abbondanza e poi la morte e la rigenerazione, di fronte alla quale porsi in atteggiamenti di gratitudine e sintonia. E iniziamo dunque a commentare alcuni passaggi del capitolo di Merlin Stone.

Penso sia una condizione condivisa da molte e molti di noi essere cresciute/i nella convinzione, perfettamente ingenua, che la storia di Adamo ed Eva fosse veramente l’unica e universale storia di creazione. Forse perché fin da piccola avevo la passione per il pensiero mitico, che allora non sapevo assolutamente cosa fosse, non conoscevo nemmeno la parola “mito”, ricordo che ero molto presa, catturata da questa narrazione, per il bisogno forse in tutti noi congenito di conoscere le origini, di sapere dove stanno le nostre radici. Ricordo anche che ero non poco incuriosita, anzi stupita da quelli che ora chiamiamo simboli, ossia dagli elementi attraverso cui la storia si manifestava: perché, per raccontare la storia dell’origine dell’umanità, si ricorreva a simboli come l’albero, il serpente e una mela? E poi l’altro particolare, davvero strano: perché “da una costola di Adamo”? Perché Eva usciva da quella strana parte del corpo, una costola?

Oggi la nostra percezione del tempo storico è molto cambiata: ieri appunto si accennava ai 6 milioni di anni di evoluzione dell’umanità, io ho appena detto che per gli ultimi 100.000 anni, e in particolare per gli ultimi 10.000, abbiamo delle prove “scientifiche”

su come le nostre antenate e i nostri antenati vivessero. In tutta l’Europa (e mi limito all’Europa per poi focalizzarmi sulla zona intorno alla Palestina), nel periodo che ancora vedeva i continenti ricoperti di ghiacci, troviamo le statuette delle Veneri steatopigie (che significa “dai fianchi grossi”), in una sequenza ininterrotta, catalogata secondo le diverse regioni di rinvenimento, che vanno dalla penisola iberica attraverso tutta l’Europa centrale (con molti esempi anche in Italia) e arrivano fino in Siberia. Sono statuette di “dee” più o meno simili, sempre rappresentate nella nudità e nella pienezza delle loro forme, datate tra il 30.000 e il 20.000 avanti Cristo (un modo di dire che bisognerebbe abbandonare, anche perché quando si parla di simili date 2000 anni non fanno molta differenza). Quando ci si è resi conto dell’abbondanza e dell’ubiquità di queste immagini di corpi femminili, la deduzione è stata che queste statuette fossero il simbolo che riassumeva la visione che stava al centro del mondo e del senso della vita. E’ innegabile che il corpo di donna, particolarmente quando è gravida, e in certe statuette questo risulta in modo molto evidente, rappresenti la continuità della vita, la promessa della vita che si rinnova, la speranza del rinnovamento e della continuità e rappresenta quindi l’abbondanza, la fonte di nutrimento, insomma è la metafora della centralità riconosciuta al fatto che maschi e femmine, animali e non, veniamo al mondo attraverso un corpo di donna: il corpo di donna è la soglia che passiamo per arrivare in questa dimensione.

Un inciso: chi ha letto, e continua a farlo, queste immagini semplicemente come simboli di fertilità, di fecondità, ne dà una lettura molto restrittiva, perché queste “dee” non sono solo il simbolo del dare la vita fisicamente, ma anche del principio regolatore dell’esistenza che si rinnova. Seguendo questo interesse che si era manifestato in me fin da piccola per le storie di creazione, negli ultimi anni ho fatto una lunga ricerca, che è sfociata nel libro *Colei che dà la vita. Colei che dà la forma*, che raccoglie e interroga miti di creazione dei vari continenti, presentandone ovviamente una selezione, dato che ce ne sono veramente tanti, e tutti questi miti narrano, dandole nomi diversi, la creazione del mondo da parte di un’entità femminile.

Ieri nel nostro gruppetto si è discusso sulla parola creazione, che nella nostra cultura è generalmente intesa come “creazione *ex nihilo*” (cioè dal nulla), e in effetti forse non è una parola corretta da usare in riferimento a questi miti che precedono di mol-

to la narrazione biblica, perché in questi miti non c'è una concezione lineare del tempo che parte da un unico inizio e dopo l'inizio avanza lungo una progressione regolare del tempo come lo intendiamo noi, ma piuttosto il cosmo già esiste, ci sono i cinque elementi, l'acqua, la terra, il fuoco, l'aria e la "quint'essenza". In questo fondale, che c'è e che viene semplicemente nominato, interviene un'agente di cambiamento, che si presenta come un'entità femminile creatrice, la quale mette ordine, dà nuove forme e in un secondo momento genera delle creature che in quasi tutti i miti sono due figlie; soltanto alla terza generazione le figlie mettono al mondo maschi e femmine, quasi attivando dentro di sé un processo di sdoppiamento e separazione; e ciò che maschi e femmine così generati ricevono dalla Grande Madre, talvolta dalla Antenata Mitica, sono le regole per continuare la creazione, ossia il processo di rinnovamento della vita, perché non basta essere nel mondo, è necessario apprendere e fare proprie le forme necessarie per vivere in sintonia con il cosmo in cui veniamo messi al mondo, perché senza la comprensione e la sintonia con le leggi che lo attraversano la creazione può "arrestarsi", anche molto malamente: ed è forse questo che la fase storica presente sta ponendo davanti alla nostra consapevolezza.

Ritornando ad Adamo ed Eva, arriviamo alla zona più vicina a dove è stato scritto il mito: nella regione del Tigri e dell'Eufrate, che poi sarà la culla della civiltà sumerica, i primi insediamenti umani che hanno lasciato tracce, anche artistiche, della loro presenza sono sui Monti Zagros, dove si trova il sito di Jarmo e la cosiddetta cultura Ubaidiana, datata a partire dal 10.000, dove nel tardo Neolitico si svilupperà la civiltà sumerica, poi babilonese e assira; Abramo, molto tempo dopo, intorno al 1800 a.C., verrà detto provenire proprio da una città della Mesopotamia. Un altro sito, tra i più antichi insediamenti urbani, è Gerico, nominato anche nella Bibbia, a proposito del crollo delle sue mura; anche Gerico è datata al 10.000. Più a Nord, tra la Mesopotamia e Gerico, si trova un altro sito archeologico, Göbekli Tepe, formato da grandi colonne rettangolari a forma di T istoriate con corpi di diversi animali, nel quale non sono state trovate tracce di abitazioni, per cui si ipotizza che fosse esclusivamente un luogo di celebrazioni rituali e incontri periodici di insediamenti non stanziali dei dintorni; Göbekli Tepe è datata attorno al 9000. Poco più a est, nell'attuale Turchia, si trova Çatal Hüyük, la più grande e duratura città del Neolitico

finora ritrovata, che ebbe il suo splendore tra il 6000 e il 5000 a.C., che presenta opere d'arte raffinate, tra cui pitture murali che illustrano la vita, la caccia, la pesca, e case in muratura ricostruite strato dopo strato nel corso di un paio di millenni; presso i focolari e nelle pedane sotto i forni di queste case sono state ritrovate statuette femminili, la più famosa delle quali è la "signora in trono", seduta in mezzo a due felini che le stanno ai fianchi. Forse la più antica rappresentazione delle mediterranee "signore degli animali selvatici", animali simbolo dei totem originari dei vari clan, potenti perché inadomesticati, al contrario degli animali allora già addomesticati che non venivano invece raffigurati. Per completare il panorama: l'Egitto, con cui le vicende di Israele sono fortemente intrecciate, di cui credo di non dover dire molto, essendo una delle le civiltà più conosciute. Al centro del pensiero religioso egizio ci sono delle potenti figure di divinità femminili, a partire dall'Egitto predinastico, 3000 anni a.C., confluite poi nella dea Iside che, nella statuaria, viene prima scolpita seduta da sola, successivamente con in grembo un piccolo faraone, prima immagine della nostra Madonna, finché la Dea scompare nella stilizzazione del trono, simbolo del potere del faraone. Già l'evoluzione di questa immagine di Iside rende l'idea di quello che è successo, ossia il passaggio da una civiltà che vedeva il principio femminile al centro, come cifra significativa delle civiltà pre-patriarcali e che onoravano nella divina Antenata mitica il polo del funzionamento del cosmo, della vita e di tutte le creature animali e vegetali, a una civiltà patriarcale, attraverso un processo di trasformazione anche violenta, molto violenta, che si compie nel bacino del Mediterraneo durante quello che la storia chiama Età del bronzo, che si colloca tra il 3000 e il 1000 a. C.

E' proprio in questa fase di grande conflitto e di passaggio tra due concezioni del mondo, tra due forme artistiche e due mentalità antitetiche (la prima, lunghissima e connotata al femminile; quella successiva, ancora non finita, con al suo centro un dio) che evolverà il concetto di divino come distaccato dal cosmo, fino all'invenzione del concetto di trascendenza. L'Età del ferro, ossia i mille anni prima della nascita di Cristo, periodo in cui la Bibbia fu scritta e riscritta attraverso un processo di epurazione degli elementi non in linea con la nuova visione, vede il trionfo di questa nuova forma di "civiltà patriarcale", improntata al disprezzo per il "sacro" corpo femminile e alla volontà di controllo e dominio sulle donne e sulla natura.

Quanto ai termini "dio e dea", che utilizziamo co-

munemente e che facciamo corrispondere a Jahvè, sono termini indoeuropei, mentre le popolazioni delle civiltà precedenti non lo erano: si erano insediate nel continente europeo durante le ultime glaciazioni, provenendo dall’Africa, e la zona del Medio Oriente era stato il canale privilegiato di questa diffusione di popoli “*out of Africa*”. Gli indoeuropei invece sono quei popoli guerrieri e pastori che arrivarono da est, dalle pianure della steppa russo-asiatica, con armi forgiate in un nuovo metallo molto più resistente, il ferro, e dopo aver addomesticato il cavallo; si spostarono a ondate successive a partire dal 3500, cioè verso la fine del Neolitico e travolsero la pacifica e matrifocale Civiltà della Dea, di cui ha scritto Marija Gimbutas. Un movimento analogo di popoli nomadi e pastori si stava verificando nella penisola arabica proveniente da sud, dove tribù semite avanzarono verso i territori dell’attuale Palestina, insediandosi lungo la fascia di terra che si affaccia sul Mediterraneo orientale, una delle più drammatiche zone di scontro e incontro di questi movimenti di popoli dalle caratteristiche molto diverse dalle agricole civiltà neolitiche. Questo, per sommi capi, è lo scenario che precedette le storie scritte e narrate dalle tribù di Israele.

Rifocalizziamoci adesso sui simboli che vengono usati nel mito biblico, innanzitutto sul serpente. Nel decimo capitolo di *Quando Dio era una donna*, Merlin Stone scrive: “La fede al femminile era una struttura teologica quanto mai complessa, che coinvolgeva molti aspetti della vita di coloro che le rendevano omaggio; si era sviluppata nel corso di migliaia di anni e la sua simbologia era ricca e complessa. Simboli come i serpenti, i sacri alberi da frutto, e donne seducenti che ricevevano consigli dai serpenti, potevano essere intesi, da chi viveva in epoca biblica, come rimandi metaforici alla presenza allora familiare della divinità femminile. Per loro, la ricorrenza di questi elementi nel mito del Paradiso poteva significare, in modo allegorico, che dare ascolto alle donne che veneravano la dea aveva un tempo causato l’espulsione di tutta l’umanità dall’Eden, originaria dimora di beatitudine”.

Che cosa significa questa frase? Nella storia di Adamo ed Eva, il fatto che Eva accetti di seguire il consiglio del serpente capovolge in negativo quelli che sino a quel momento erano stati simboli positivi centrali del Sacro: il serpente e la donna. Sottolineo che questa guerra che si combatte per due millenni e più, non fu combattuta soltanto a colpi di spada ma anche a colpi di mito, perché voi sapete che

l’immaginario, ossia quello che noi immaginiamo sia la realtà, condiziona le nostre azioni, le nostre decisioni, e anche le nostre emozioni, tanto quanto (se non addirittura di più, in alcuni casi) i dati oggettivi della realtà fisica. Era fondamentale un lavoro di profonda modificazione di quell’immaginario che aveva alle sue spalle un lunghissimo periodo di radicamento.

Dice ancora Merlin Stone: “Cominciamo dal serpente. Sembra che per diversi popoli tutto ciò che esiste abbia avuto inizio da un serpente. A dispetto dell’insistente e forse speranzosa supposizione che il serpente debba essere considerato come un simbolo fallico, agli inizi era venerato come femminile nel Vicino e Medio Oriente, ed era spesso collegato alla saggezza e alla profezia piuttosto che alla fertilità e alla crescita, come tanto spesso si sostiene oggi”. In sintesi, il serpente è prima di tutto un simbolo di rigenerazione, perché nasce dalla terra a primavera, quando il ciclo vitale ricomincia, durante la sua vita cambia periodicamente pelle, e ogni volta è come un processo di rinascita, di rinnovamento, che corrisponde nella psiche umana al processo psicologico molto importante che viviamo ogni volta che attraversiamo momenti di discesa e di oscurità per poi rinascere alla speranza e alla gioia; in molte raffigurazioni è doppio, e in questa forma diventerà il simbolo della farmacopea; noi oggi che abbiamo visto l’immagine del DNA al microscopio, sappiamo che è fatta da due filamenti arrotolati come due serpenti e con meraviglia constatiamo che i nostri antenati e antenate lo avevano intuito attraverso forme di conoscenza altre dal pensiero scientifico o razionale su cui basiamo oggi le nostre conoscenze. Sta di fatto che c’è questa straordinaria concomitanza di simbolo e di significato. E’ talmente forte e diffuso il simbolo del serpente come vita che si rinnova, che tutto il “paganesimo” finì per essere identificato con il serpente e gli adoratori del serpente; di San Patrizio, che cristianizzò l’Irlanda, si dice che “liberò l’isola dai serpenti”.

L’autrice prosegue nominando e descrivendo tutte le dee che hanno legami con il serpente, o perché lo portano in mano o al collo o perché addirittura una parte del loro corpo è fatta a serpente, come le dee sumere Nidaba e Ninlil e la grande Inanna, forse la più conosciuta fra tutte le divinità mesopotamiche; poi nell’epoca successiva, quando alla civiltà sumerica subentrano quella babilonese e quella assira, Inanna si trasforma in Ishtar, che diventa poi Astarte. E Astarte è uno dei nomi delle Asherah bibliche. In un mito tardo babilonese possiamo leggere anche la descrizione di come la

Grande Madre fu tolta dalla scena da un nipote, come cioè la grande Madre Serpente Tiamat venne uccisa da Marduk, che diventò il Creatore del cosmo smembrando il corpo della madre e creando con le sue membra la terra e il cielo: un mito di creazione molto cruento che la dice lunga sul patriarcato. Poi ci sono le numerosissime statuette di Creta; in Egitto addirittura il geroglifico che significa “dea” è il cobra, un piccolo cobra.

In Grecia il serpente è presente nei principali templi oracolari come Delfi, dove vaticinava una “pitones- sa”: perché la seconda funzione per importanza del serpente era quella di indurre la capacità di visione e di profezia, e l’autrice fa notare come i termini pitonessa, profetessa e prostituta coincidono; in area palestinese (un tempo Filistia) il termine ebraico *zonah* a volte è reso con prostituta e a volte con profetessa, e il termine pitonessa è ancora oggi definito dalla maggior parte dei dizionari come profetessa o strega. Perché ai serpenti viene attribuita questa capacità di ispirare nelle donne la profezia o la visione? Probabilmente perché, come per tutte le sostanze “velenose” o enteogene (quelle che adesso vengono definite semplicemente droghe, mentre l’aggettivo “enteogeno” offre una definizione più adeguata, derivando dal greco “*en-theos*” che significa “entro nella dimensione divina”), l’effetto varia a seconda della quantità ingerita, e diverse sostanze enteogene, sia di origine vegetale sia di origine animale, come il veleno dei serpenti, erano verosimilmente usate nelle ritualità sacre, che avevano lo scopo di far entrare la sacerdotessa in uno stato di coscienza modificata che permetteva un allargarsi della visione, un vedere oltre o più lontano della mente quando si allenta il controllo della consapevolezza razionale.

L’albero: nato dall’interazione tra i cinque elementi, l’albero da sempre è l’elemento che attraversa e tiene in comunicazione i tre piani del mondo, il mondo di sopra (il mondo uranico o celeste), “questo” mondo di superficie e il mondo di sotto, dove affondano le nostre radici. In mitologie successive l’albero diventa l’*axis mundi*, il centro, quello che tiene insieme il tutto nella dimensione verticale. L’albero, catalizzatore dei cinque elementi, rappresenta dunque la comparsa della vegetazione sul pianeta, che ha creato l’atmosfera e che quindi ha reso possibile la vita così come noi la conosciamo. Anche l’albero perciò è un simbolo dotato di una gravidanza molto forte: mettere un serpente sull’albero e farlo dialogare con una donna significava prendere tre elementi centrali del mondo sacro

delle precedenti civiltà e organizzazioni sociali e, presentandoli in una prospettiva capovolta, trasformarli da simboli di vita in simboli di morte, colpa e disperazione, ossia farne la causa della cacciata dal paradiso terrestre. Oggi possiamo renderci conto che la “cacciata” è stata lo strappo del tessuto che teneva insieme donne uomini animali piante pietre astri e piani diversi dell’esistente nella dimensione del Sacro, proprio ad opera di quegli “scrittori” biblici che gridavano al lupo, per addossare alle donne in dialogo coi serpenti la colpa di quello che loro stavano facendo. La “cacciata” ha significato l’entrata in una dimensione culturale non più sostenuta dalla consapevolezza di essere parte di un tutto, in cui il divino non era separato dal naturale ma era una caratteristica propria del cosmo e del mondo naturale, in cui tutto era sacro, dalla preparazione del cibo al rapporto con gli animali alla sessualità. Noi siamo oggi talmente distanti dalla visione della sessualità sacra propria delle culture matriarcali, o matrifocali, o matricentriche, che tentare di spiegarla in pochi minuti fa correre il rischio di parlare per slogan, e non è questo che mi interessa. Posso dire tuttavia il cuore di questa visione: essendo il corpo della femmina/donna la sorgente di ogni nascita e la sua visione quella più in sintonia con i ritmi che regolano la natura (concetti espressi metaforicamente dalle statuette come vita che si rinnova), i piaceri sessuali connessi con il corpo e con l’incontro dei corpi erano considerati la pratica più sacra che si potesse immaginare. Siamo agli antipodi della concezione patriarcale della sessualità, grazie anche (o forse soprattutto per) al ruolo delle religioni monoteiste, che hanno anche qui capovolto, colpevolizzato e reso l’atto che rende possibile la vita il più orribile dei peccati.

Occorre quindi elaborare tutta una serie di passaggi per comprendere la figura delle *Qadishtu* (donna consacrata o donna santa), cioè le sacerdotesse della Dea che esercitavano la sessualità sacra nei templi, e che gli archeologi e gli studiosi in genere non sono stati capaci di definire meglio che “prostitute sacre”. Stride usare termini come prostituzione o prostituta per indicare un atto di massima sacralità, di massimo onore alla vita e alla dimensione spirituale in un contesto culturale che pone la prostituta al posto più basso della piramide sociale. E spiega perché il termine che indicava profetesse, pizie o pitonesse diventò sinonimo di prostituta.

L’ultima osservazione che voglio fare è sulla centralità molto forte nel mondo biblico e anche cristiano della figura dei profeti: abbiamo i Libri dei

Profeti e le loro profezie hanno guidato la storia di Israele; in questo caso ci troviamo di fronte a una appropriazione con cancellazione del furto o, più benevolmente, a una figura che è stata perlomeno ispirata da quella che era una delle funzioni proprie delle Dee, sacerdotesse, donne. Oltre all'associazione con il serpente, dalla Cina all'Australia all'Africa e all'Europa, caratteristica delle donne sacre era quella di saper vedere il futuro, ma attenzione, non nel senso riduttivo cui anche la cartomanzia è stata confinata: ti faccio le carte e ti dico cosa succede domani... no, indicava una capacità di visione molto più allargata, molto più proiettata in avanti, che sapeva vedere le conseguenze di ciò che avviene nel presente, perché sapeva tenere insieme tanti elementi che a chi è prigioniero della sua immediata quotidianità sfuggono; è come se si guarda un paesaggio, invece che da un livello zero, anche soltanto da cento metri di altezza: ecco che la visuale si allarga, e in questa direzione va intesa la capacità di profetizzare, un dono all'umanità della dea creatrice, il cui ruolo non era solo quello di dare la vita, ma anche di insegnare agli uomini la capacità di comprendere le leggi che governano il funzionamento del cosmo, il funzionamento della natura, mettendo in grado ciascuna e ciascuno di essere agenti divini che continuano e tengono viva la creazione. Non una creazione come quella di Adamo ed Eva all'inizio del tempo, ma una creazione che si rinnova giorno dopo giorno solo se ciascuna e ciascuno se ne fa artefice consapevole.

Luciana Percovich

Domande di chiarimento

(Ci scusiamo se non tutte le domande sono accompagnate dalle generalità di chi le ha fatte o se sono incomplete. Purtroppo dalle registrazioni non ci è stato possibile individuare con chiarezza o capire tutto quello che veniva detto)

D1 - Lei ha detto che il passaggio dal matriarcato al patriarcato avviene nell'Età del bronzo, nel quale avviene anche una riorganizzazione sociale. Questo passaggio dipende anche da un'organizzazione sociale più complessa rispetto a prima: dietro il matriarcato c'è una società semplice, dietro il patriarcato una società più complessa.

D2 - Volevo chiedere se c'è qualche connessione tra la visione del serpente nel Medio Oriente, in Mesopotamia, in tutte queste antiche civiltà, e la visione di Quetzalcóatl nelle civiltà indo-americane, e inoltre con quella azteca del giaguaro. Perché in

alcuni ritrovamenti archeologici molto antichi, nel reparto di Villarmosa, nello stato basco, vengono raffigurate la maternità, conseguente anche poi con la morte, con un bambino con la faccia del giaguaro scolpita all'interno del corpo della madre e nella tomba. C'è qualche connessione?

R - Non si possono definire meno complesse o più semplici, più primitive magari, le forme di società matriarcale, anzi direi che sono società molto complesse, che producono tuttavia una maggiore armonia. Marija Gimbutas, l'archeologa che ha studiato l'Europa del Neolitico, ha disseppellito molti siti lei stessa, mentre per altri si è basata sul lavoro di altri archeologi, mostrando che durante il Neolitico tutte le grandi invenzioni alla base della "civiltà", cioè agricoltura, allevamento, tessitura e ceramica, erano già avvenute; che gli insediamenti umani non erano gruppi di poche capanne, ma in alcuni casi arrivavano a comprendere 6/7 mila persone, che erano in posizioni pianeggianti e non fortificate perché non avevano bisogno di arroccarsi in cima alle colline come faranno poi gli indoeuropei per proteggersi con le mura da assalti armati, e che alla base di ogni gruppo parentale stava un clan materno. Sintetizzando, nel clan materno vivono tutti i discendenti di una madre, maschi e femmine, figli/e nipoti e pronipoti; la proprietà (ammesso che sia sensato parlare di proprietà per quel tipo di organizzazione sociale), o comunque la gestione dei terreni, la coltivazione, il lavoro necessario al benessere di tutti, viene suddivisa fra tutti quanti; i bimbi che nascono sono tutti ben accolti e allevati con l'aiuto di tutte/i nel clan materno; la figura maschile ha le caratteristiche riassunte dal termine *visiting husband*, ossia marito in visita, come gli studi antropologici dimostrano esistere anche nelle società contemporanee di tipo matrilocale: va di notte nella casa della sua innamorata, ma tutte le sue funzioni giornaliere e la sua appartenenza sono presso il suo clan materno, ossia non c'è coincidenza tra marito e padre, perché è il fratello della madre, ossia lo zio materno, che rappresenta la figura maschile di riferimento per i nuovi nati nel clan. Tra i vari clan si mantengono relazioni costanti di raccordo e coordinamento per quanto riguarda la "politica" sul territorio più vasto su cui vivono i vari clan, e il compito di rappresentare ogni clan è quasi sempre svolto dai figli maschi adulti. Nelle società matriarcali contemporanee vige spesso la rotazione dei campi, in modo da non avvantaggiare sempre qualcuno e qualcun altro no, dato che l'obiettivo giudicato soddisfacente in

questi contesti è il mantenimento dell'equilibrio e dell'armonia nell'intero territorio condiviso dai vari clan o villaggi. C'è dunque una complessità più sottile di quella gerarchica cui noi siamo abituati. La società mutuale e pacifica del nostro passato è stata capace di sviluppare una splendida arte (ceramica, pittura), in forme estetiche che trasmettono ancor oggi un'idea di gioia, di serenità, di assenza di gravi conflitti. Anche se esisteva un coordinamento su più vasti territori, testimoniato da una serie di elementi culturali e religiosi condivisi in aree molto estese, questi villaggi del Neolitico non si unirono mai in un'entità politica centralizzata.

Mi sembra dunque che tutti questi elementi possano dare un'idea di complessità non minore, era semplicemente una struttura organizzata su abitudini e finalità completamente diverse. Quello che il sistema patriarcale introdusse è un ordine piramidale e gerarchico che nell'idea di dominio su un territorio include anche quello sulle donne, sui figli, sulla natura in tutti i suoi aspetti (animali, piante eccetera), privando la natura di quella caratteristica di sacralità che aveva prima. Questo si riscontra anche nel lento cambiamento di metafora da Madre Natura, cioè un corpo animato e vivente, a natura come macchina (processo che culmina nel Rinascimento italiano): una macchina senz'anima che può essere sminuzzata scavata tagliata sfruttata in qualsiasi modo, così come gli animali, perché tanto non sono animati, nel senso che non hanno "anima". E il divino intanto era già stato messo in salvo espellendolo nella trascendenza. Quindi non minore complessità; e tuttavia c'è una criticità rispetto al presente, rappresentata dai numeri attuali e dalla densità degli abitanti su un territorio.

La cosa che a me sembra interessante è che noi oggi siamo la prima generazione a conoscere che nel passato ci sono state forme di società diverse da quelle che fino a poco tempo fa abbiamo pensato come eterne (il patriarcato, il *pater familias*, come unico e naturale tipo di organizzazione possibile), e sappiamo dagli studi etnografici/antropologici che ancora oggi esistono società a organizzazione matriarcale; è appena uscito in Italia un libro della filosofa tedesca Heide Goettner-Abendroth dal titolo *Le società matriarcali*, che descrive quelle attualmente esistenti nei vari continenti: oggi c'è gente che vive ancora e forse è sempre vissuta in quel modo. Dicevo che se è vero che noi siamo la prima generazione ad avere questi tasselli di conoscenza in più, che le generazioni prima di noi non avevano, ci troviamo anche ad avere maggiore responsabilità, perché non possiamo più dire "non

sapevo", possiamo fingere di non sapere, possiamo chiudere gli occhi, e tuttavia abbiamo una maggiore quantità di elementi per prendere decisioni e assumerci responsabilità in tutti i sensi.

Tornando al serpente, esso compare in quasi tutte le mitologie, per quel che ne so; potremmo solo fare delle differenze geografiche e temporali, ossia le più antiche rappresentazioni della dea sono verosimilmente quelle delle dee-uccello, cioè con il volto a forma di becco, probabilmente perché gli uccelli migratori avevano una grande importanza nello scandire i ritmi stagionali e quindi erano utilizzati come misurazione del tempo. Questo vale per l'Europa, il Mediterraneo, l'Egitto. Più tardi le dee sono raffigurate con sembianze di felino, poiché i felini rappresentano ciò che non è addomesticabile della natura e che pertanto rimane sacro in quanto mantiene intatta la sua potenza, non ha dovuto piegarsi alla necessità di essere trasformato in cibo dagli esseri umani. Infine, mi piace ricordare Zeus che fulmina il *daimon*, ed è un'immagine centrale nella mitologia greca: il *daimon* è una figura metà serpente o drago e metà uomo, e Zeus lo pietrifica perché da quel momento in poi, nella mitologia e nel pensiero classico, occorre stabilire confini netti tra ciò che è umano e ciò che appartiene ad altri "regni". La fluidità tra il mondo vegetale, animale e umano, che era centrale nella visione precedente del sacro, adesso viene bandita per sempre, e non dovrà mai più essere ristabilita.

D - Il passaggio dall'Età del bronzo a quella del ferro (e mi pare che qui ci sarebbe da fare una riflessione sulla non-violenza) è possibile dire che sia stato determinato anche dall'invenzione delle armi di distruzione di massa?

R - Sicuramente, la scoperta del ferro, ossia la capacità di produrre l'acciaio, una tempra del ferro molto più resistente delle armi in bronzo, è stata l'invenzione di una nuova tecnologia che ha permesso l'affermazione della casta che lo deteneva.

D - Il passaggio dal matriarcato al patriarcato è carico di una valenza culturale e politica che è venuta fuori da alcune domande. Pensando all'evoluzione, si può dire che il patriarcato è la risposta della società a diverse condizioni, per poter meglio continuare a vivere e a svilupparsi, per cui non è una forma di prevaricazione ma semplicemente di adattamento della società alla nuova realtà che si era venuta a formare? A lavorare il ferro ci vuole un uomo...

R - Sì, possiamo certamente pensare, in armonia

con le teorie evuzioniste, che a un certo punto della storia sia stata necessaria una svolta di questo tipo, anche perché queste migrazioni che hanno sconvolto l'Eden che si era riusciti a costruire in molte parti del mondo nel corso di millenni, verosimilmente sono state causate da mutamenti climatici molto estesi, che hanno indotto drammatici spostamenti di popolazioni su vasta scala. Sicuramente tutto è in eterno divenire e quello che preoccupa è proprio il fatto che questo sistema si è saldamente insediato, lo abbiamo sotto i nostri occhi, e non accenna a cedere il passo: insomma il patriarcato così com'è è diventato obsoleto, e continua a causare un sacco di danni...

D - Riguardo alle sue osservazioni in merito a Pitonessa-profetessa-prostituta, si può leggere come una spiegazione dell'esistenza della prostituzione che, a parte il business e la riduzione in schiavitù, è un mestiere che è sempre esistito?

R - Il "mestiere" esiste da quando esiste il patriarcato e da quando esiste questo tipo di visione della sessualità coatta e per denaro. L'amore libero va inteso come l'esercizio pieno delle proprie potenzialità fisiche e spirituali, la sessualità non va separata dal piano spirituale, al contrario: ci sono religioni che mostrano come una delle strade verso l'illumi-

nazione passi attraverso pratiche sessuali, intese però non come mestiere o come uso strumentale del corpo femminile. Io credo che la sessualità libera delle donne prima del patriarcato sia stato un modo creativo e gioioso di godere dei propri corpi e della connessione del corpo con le energie e i ritmi del cosmo, quelle energie vitali che permettono alla vita, al processo biologico, di andare avanti.

D - Luciana, hai detto che il patriarcato è obsoleto: troppo buona, secondo me, o troppo politica... Ma in effetti hai detto anche che la guerra non si fa solo a colpi di spada ma anche a colpi di mito, e questo smentisce la prima affermazione. Il patriarcato si è costruito grazie alla sopraffazione di un sesso sull'altro, di un sesso che si è creduto padrone del mondo, con la spada e con la tortura, abbattendo una cultura matriarcale che era vitale e creativa, era una "creazione"... e questo mi fa pensare che siamo di fronte a una grande scelta, cioè alla ripresa di una cultura che è anche una nuova creazione. Rispetto alle teorie scientifiche che abbiamo ascoltato ieri io mi sento completamente estranea, perché come donna sento di appartenere a una cultura diversa, e questo implica una lotta, poiché la cultura di sopraffazione porta alla distruzione della terra, non a una nuova creazione, cheché ne dica la cultura scientifica odierna.

Mary Daly: danzare riscoprendo l'estraneità al patriarcato

Letizia Tomassone. Pastora della Chiesa Valdese dal 1981, attualmente a La Spezia e Carrara. Dal 2006 al 2012 è stata vice presidente della federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. Dal 2010 è docente e coordinatrice dei corsi di "Studi femministi e di genere" presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma. Nel 2011, a cura dell'editrice Effatà, ha pubblicato il libro "Un vulcano nel vulcano - Mary Daly e gli spostamenti nella teologia". Durante il suo soggiorno di otto anni a Verona ha lavorato con il locale gruppo di Donne in Ricerca e ha dato vita, insieme alle donne di Trento, al Gruppo Thea-teologia Femminista. L'ultima sua fatica, in collaborazione con François Vouga, è il saggio "Per amore del mondo. La teologia della croce e la



violenza ingiustificabile".

Mary Daly non sarebbe venuta qui. Forse invitata da un gruppo di donne avrebbe potuto prendere in considerazione l'invito. Ma tutto ciò che ha a che fare con la chiesa è per lei "il luogo della FARSA patriarcale", del gioco dei padri. Imparare a vedere questo osceno spettacolo dalla prospettiva del retroscena significa rovesciare i rovesciamenti e le cancellazioni patriarcali dell'esistenza libera delle donne. Significa lasciar esprimere la Rabbia e il Riso che permettono di volare e di riprendere la ricerca Esilarante dell'essere; il coraggio di essere al di là della negazione patriarcale, di uscire da quelle istituzioni e di non collaborare in alcun modo con esse. Dopo l'esodo dalla chiesa inscenato ad Harvard nel 1971, il separatismo di Daly si fa più profondo, così come il suo disprezzo e la sua rivolta per chi a questo mondo ancora partecipa. Nell'intensa attività femminile del compiere un cammino tra dentro e fuori, Daly segna un punto di non ritorno per il fuori, per l'altrove. Per lei teologia e chiesa non sono in alcun modo portatrici di quel livello elementare dell'esistenza che interconnette le Donne selvatiche/selvagge con gli animali e con le forze stesse del pianeta. A questo scopo Mary Daly intraprende il lavoro su quel linguaggio elementare (=originario) censurato, nascosto, ma presente per la sua forza arcaica, sotto il linguaggio patriarcale stesso.

Ma prima di abbandonare del tutto la teologia classica ci fa dono di una analisi femminista del concetto di dio che è anch'essa divenuta un classico. *Al di là di Dio Padre (1)*, un testo che Mary avrebbe potuto intitolare: *Al di là di Dio*. Il linguaggio teologico, per Daly, ha estorto il potere delle parole alle donne, rendendole mute e producendo così una colossale menzogna. "Al principio era la parola". La parola estorta alle donne selvagge, bruciate vive sui roghi. La parola risultata dalla razzia della vita. La parola che chiude occhi e bocca e mummifica i/le credenti. "Perché, si chiede, l'iniziazione al mondo religioso/divino/elementare dovrebbe comprendere in sé l'ingiunzione a chiudere occhi e labbra?". Viene in mente un tragitto discendente dal Gesù che apre gli occhi ai ciechi e fa parlare i muti all'ingiunzione paolina "tacciano le donne nelle chiese – come si fa in tutte le chiese dei santi".

Solo la rabbia delle Furie e delle Amazzoni e il muoversi in modo spiraleggiante – come una piuma che scende volteggiando nell'aria – può riaprire occhi e labbra delle donne, e anche e soprattutto il loro Terzo Occhio da cui si irradia uno sguardo che apre nuove vie, nuovi modi di essere. A questo proposito anche la teologa Sally McFague, nel tessere il suo

lavoro sulla natura, sostiene la necessità che uno sguardo capace di amore e empatia sostituisca l'occhio rapace del sistema capitalistico.

La comprensione di dio di Mary Daly implica un lavoro che rovescia e va oltre i vari dogmi cristiani. Per esempio, secondo l'ordine simbolico cristiano dio è maschio, quindi - smaschera Daly - il maschio è dio, e tutto ciò che si oppone al dio, la ribellione, il peccato, è femmina. Daly riscrive il mito cristiano della salvezza svelando il ridicolo di un commercio tra dio e uomo sulla salvezza, tramite l'espiazione cruenta e tramite l'eroe solitario e risolutivo, Gesù. Si tratta di un mito che infantilizza l'umanità e non permette di crescere. Inoltre l'indicazione di concepire dio non attraverso un nome, che reifica e ferma, ma come un verbo, che muove e trasforma la dimensione collettiva e cosmica, è un punto cruciale di *Al di là di Dio Padre*.

In seguito Daly dirà che la stessa parola "Dio" è irrimediabilmente patriarcale e che, quindi, bisogna andare oltre dio (*Gyn/Ecology*). Nel *Wickedary* parlerà piuttosto dei Poteri elementali della comunicazione, del tessuto cosmico della vita, di un rapporto stretto, empatico, con tutte le dimensioni degli esseri viventi. Foche, balene, folaghe e ogni tipo di animale o pianta si anima e si rallegra per la liberazione della dimensione selvatica delle donne, quella che lei nomina anche come "Anticristo". E' la dimensione biofilica di un appartenere senza possedere o essere posseduta, senza dominare o essere dominata, dove la biofilia si contrappone alla necrofilia sadica del patriarcato. La forza magica delle donne, potenza di mediazione, nutrimento, guarigione, nascosta negli stereotipi sociali, viene potenziata dalla comunicazione con la rete cangiante del vivente.

Una lettera aperta

Voglio qui far riferimento alla lettera che la poeta nera lesbica Audre Lorde le scrive e poi rende pubblica negli anni '80 (2). La vicenda di questa lettera e della mancata risposta di Daly a Lorde ha fatto discutere a lungo. Una relazione personale e un dibattito di contenuti alti si intrecciano. In un articolo recente una teologa di colore ringrazia Mary per non aver divulgato la sua risposta, perché questo ha tenuto aperta la domanda posta da Lorde, l'ha fatta diventare una questione di metodo nel femminismo. Daly ha preferito non usare il suo orgoglio e la sua autorità per ammutolire la giovane poeta ancora poco conosciuta che aveva osato

contrapporsi a lei. Daly ha lasciato che le domande di Lorde facessero la loro strada in noi. Cosa scrive Lorde? Scrive di un femminismo bianco e occidentale, che misura tutto su di sé, che vede le donne di colore e native solo come vittime, o le usa per citarle in un discorso strumentale. Viene criticato un discorso in cui Daly paragona la presenza delle donne nella chiesa a quella altamente improponibile di un nero come membro del Ku Klux Klan. Lorde fa riferimento alla fatica delle donne native e di colore di far sentire la loro voce senza essere interpretate o usate in modo strumentale.

Dopo la morte di Daly, mettendo a posto il suo archivio, le donne che si erano prese cura di lei hanno trovato la sua risposta a Lorde, accompagnata dalla richiesta di mantenere la conversazione su un piano privato. Anche in questo modo Daly va spiraleggiando e facendo spazio a un'altra diversa da sé: questo è lo spazio che fa fiorire il divino, il selvaggio, lo stregonesco, tutto ciò che muove e trasforma e viaggia verso il Futuro Arcaico.

Voglio citare qui un passaggio del *Wickedary* alla voce "diopadre" (3); si tratta della citazione di un passaggio del presidente degli USA Harry S. Truman nel radiomessaggio inviato alla nazione nei giorni dopo il lancio delle bombe atomiche sul Giappone, 9 agosto 1945: "Noi ringraziamo Dio perché questa (la bomba atomica, NdA) è arrivata a noi e non ai nostri nemici; e preghiamo che Egli ci guidi a utilizzarla secondo le Sue vie e i Suoi obiettivi".

Il linguaggio dualistico – Noi/Loro – esprime il senso di auto-compiaciuta superiorità morale. La catena di significati – Dio/benedizione/bomba – ha un valore così mortifero da balzare agli occhi. Nello scambio con Audre Lorde, Mary Daly ha offerto un'alternativa a questo dualismo mortifero: non il suo senso di superiorità ma il lasciar spazio all'altra; non un Dio in posizione giudicante e assassina ma la relazione e la comunicazione che smuovono, raccolgono e sostengono la vita.

Letizia Tomassone

(1) Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

(2) Audre Lorde, "An Open Letter to Mary Daly", *Sister Outsider*, Crossing Press, Berkeley 1984 – si veda la traduzione italiana in questo numero di Viottoli a pag. 66.

(3) Mary Daly, *Websters First New Intergalactic Wickedary of the English Language*, Beacon Press, Boston 1987, p. 203.

Domande di chiarimento

(Ci scusiamo se non tutte le domande sono accompagnate dalle generalità di chi le ha fatte o se sono incomplete. Purtroppo dalle registrazioni non ci è stato possibile individuarle con chiarezza o capire tutto quello che veniva detto)

D1 (Giovanna Romualdi) - Non sono domande ma tre brevissime note tra l'informazione e il completamento di quanto si va dicendo.

Una prima cosa, a completamento di quanto Gabriella ha sottolineato sulla presenza di Luciana Percovich e Letizia Tomassone nel percorso dei "gruppi donne Cdb e non solo". Giù nell'androne trovate gli atti di un incontro del 2004 in cui ci sono i contributi importanti di Letizia Tomassone e Luciana Percovich oltre a quello di Giancarla Codrignani, cioè donne che hanno continuato in qualche modo ad essere punto di riferimento nel cammino. Possono servire anche per sapere quali sono i gruppi donne, oltre quelli delle comunità di base, che sono alle spalle di quell'intervento che farà questa sera Gabriella.

Seconda brevissima cosa: Mary Daly venne in Italia ormai più di 10/12 anni fa a Verona. Alcune di noi andarono e fummo sconvolte da questa presenza: stava male, non fu un bell'incontro. Però quello che recepimmo è che lei non soltanto faceva parte di una cultura statunitense di tipo chiamiamolo ecologico ma proprio di quei movimenti molto attenti, terrorizzati, ai cambiamenti ambientali. Era molto chiara questa situazione. Vi consiglio un libro non di M.Daly ma del famoso romanziere Don DeLillo "RumoreBianco" che ci fa capire come da molti anni anche negli Stati Uniti ci sia questa angoscia rispetto al mondo che cambia. Questo lo voglio dire anche in collegamento con quanto ieri si diceva sulle responsabilità, nell'oggi, su quello che cambia.

Terza cosa: forse può essere una domanda, non so a chi delle due. Prima Luciana Percovich diceva che non capiva perché si dica di Eva "nata dalla costola di Adamo". Mah, in fondo la costola è legata al respiro, altro elemento fondamentale per la vita. Solo che forse nella cultura maschile è più importante la costola del ventre femminile. Ma questa è una battuta...

D2 (Giancarla Codrignani) - Io credo che Letizia non interferisca nell'area cattolica e quindi volevo dire che uno dei problemi che derivano da tutto quello che si è detto è che credo che siamo tutti consapevoli dello stato dell'arte delle questioni di cui stiamo parlando. C'è però qualcosa che

riguarda anche noi, perchè il grande problema è quello dell'omologazione. Le chiese propongono l'omologazione. La pastora deve fare il pastore e così tutte le istituzioni. Il parlamentare è più o meno neutro. Il diritto anche e tutti quelli che lo studiano, anche noi che lo abbiamo studiato, secondo una logica che non è, non per settarismo o estremismo, la nostra. Quindi il diritto non ha visto lo stupro come un reato contro la persona: l'ha visto contro la morale, fino a pochi anni fa. Queste deformazioni hanno infiltrato profondamente la cultura. Noi oggi queste cose le sappiamo e vogliamo stare attenti. La chiesa cattolica... papa Francesco, alla fine dell'intervista che ha fatto a Scalfari, dice: bisogna pensare alle donne all'interno della chiesa. Per me è stato un gran segno d'allarme. L'allarme si è confermato alla fine del mese di settembre, quando Juan Arias sul Pais ha scritto un articolo per dire: "il papa prevede di fare una donna cardinale". Allora, questa sarebbe una rovina grandiosa, perché con tutto il consenso che ruota intorno a papa Francesco, pensate Scalfari quanto sarebbe esaltato da una proposta di questo genere... E' la parità? Sarebbe cancellata la soggettività femminile, che dovrebbe invece essere riconosciuta in quanto tale, autonoma.

Ecco, io l'ho buttata lì perché serva anche nei gruppi per pensare che, in fondo, ha fatto bene a raccontarci com'è andata quando probabilmente i primi rapporti sessuali consapevoli non erano così fondati da sapere che ne derivava la nascita. Era facile allora... era la donna che riproduceva la vita. Quando pensi di esserci dentro anche tu, allora viene fuori che questa donna è mia, i figli sono miei, c'è il riconoscimento formale... La famiglia è nata così. La donna probabilmente non aveva nessun interesse a formare la famiglia. Nascevano i bambini, stava bene con qualcuno, con qualcuno no. Questa battuta è perché ieri papa Francesco ha reso nota una cosa di cui io ho avuto comunicazione precedentemente (ieri sera me lo sono guardato velocemente perché avevo sonno ed era lunga la cosa): il questionario mandato alle chiese per indagare sulla famiglia. Io vorrei che, quando tornate a casa, lo guardaste perché ho l'impressione che non ci sia un discorso di genere dentro, ma che porti anche al discorso dei maltrattamenti in famiglia e a quelle cose che stanno più a cuore a chi vuole valorizzare di più la famiglia... ma c'è sempre la solita cosa: cosa dice la parrocchia dei divorziati, cosa pensa degli omosessuali. Io ho visto queste domande e credo che sia invece un momento interessante perché,

siccome si rivolge alle diocesi, alle parrocchie, alle comunità, beh, c'è da lavorare perché tutte le cose che stiamo dicendo le condividiamo, perché andiamo all'origine del nostro immaginario. Forse riusciamo a tirare fuori che il simbolico è uno degli aspetti umani che meno vengono valorizzati e sottolineati nella storia dei processi evolutivi. In questo momento c'è qualcosa che riprende questi discorsi e li porta all'ordine del giorno. Credo che sia importante se dentro ai gruppi queste cose vengono riprese.

D3 - Intanto grazie a Letizia di questa relazione di oggi. La mia domanda è un po' così... Alcuni anni fa sono arrivata nella comunità di S. Paolo, cattolica come tutti i cattolici, a differenza dei protestanti, abbastanza ignoranti sulla Bibbia. In comunità ho avuto maestre e maestri che mi hanno insegnato a leggere la Bibbia. Però mi ricordo che lo slogan di allora era: sì, certo, la Bibbia è usata dal potere politico e religioso, ma noi non gliela regaliamo. Ci vogliamo riappropriare della Bibbia. Faccio questa premessa per parlare di Dio. Io, quando sono arrivata nella comunità di S. Paolo, Dio lo chiamavo Dio e adesso mi interessa molto questo discorso anche sul linguaggio; però mi chiedo: ecco, io in questo percorso che ho fatto ho capito che Dio, anche quando seguito a chiamarlo Dio, non è maschio e l'ho capito attraverso questa esperienza, questa strada fatta insieme. Allora, non c'è il rischio che in questo modo noi regaliamo Dio ai maschi che se ne sono appropriati? Non dovremmo essere noi ad aiutarli ad elaborare di nuovo l'immaginario di Dio? E' interessante questo discorso sul linguaggio; sicuramente è un cammino che è interessante fare, ma io questo cammino lo voglio fare ricordandomi sempre degli altri e delle altre che seguitano a chiamare Dio "Dio" e che vorrei aiutare a fare il percorso che io in questi quarant'anni ho fatto.

R (Letizia Tomassone) - Volevo dire intanto una cosa sulla questione dell'ambiente. Giovanna ha detto che negli Stati Uniti c'è una specie di terrore rispetto al tema. Voglio sottolineare il fatto che, "purtroppo", in Europa non c'è. Noi manchiamo di consapevolezza su cosa sta succedendo al nostro pianeta. Si sta sciogliendo il permafrost che è in Europa, nella tundra sovietica. Le bolle di metano si liberano nell'atmosfera perché la tundra non è più ghiacciata, si sta innalzando il livello degli oceani, c'è un inquinamento tale per cui se donne e uomini

del periodo dell'impero romano, per non parlare del neolitico, arrivassero oggi morirebbero immediatamente per mancanza di ossigeno nell'aria, per incapacità di respirare. Il modo in cui alleviamo gli animali per mangiarli è un modo cruento e crudele e dovremmo veramente diventare tutti non solo vegetariani ma vegani. Mary Daly infatti, e con lei molte altre femministe e uomini legati al movimento ambientalista fanno questa scelta. Allora credo che qui c'è un elemento su cui lavorare: il pianeta è esso stesso un essere vivente, da talune chiamato Gaia. Il pianeta sa ridare equilibrio alle forze che lo devastano, ma oggi, per guarire dalle ferite inferte dallo sviluppo smodato della globalizzazione, dell'industrializzazione, avrà bisogno di secoli, anche se noi ci fermassimo oggi nel nostro consumo estremo di risorse non rinnovabili. Ma purtroppo non ci stiamo affatto fermando oggi.

Esiste perfino un'industria dell'ambientalismo che continua a produrre nuovi materiali, senza tener conto che più tu produci e più hai un impatto negativo sulla terra. Continui infatti a stare nella stessa logica, quella del consumo delle risorse, mentre la vera svolta sarebbe spostarsi verso la logica della riproduzione, che lascia stare, fa un passo indietro. Un'analisi storica della società americana basata sul consumo del petrolio sostiene che la schiavitù e lo sfruttamento della forza-lavoro degli schiavi neri sono venuti meno quando si sono scoperti i primi pozzi di petrolio. Infatti il petrolio ha dato quell'energia in più che prima era la forza-lavoro degli schiavi, sostituita con il petrolio. Però abbiamo già superato i cosiddetti "picchi" (il punto di produzione massima, oltre il quale la produzione può soltanto diminuire) sia per il petrolio sia per il gas: insomma, siamo ora in una fase discendente e la prossima generazione non avrà più queste risorse. Allora cosa si farà? Si tornerà alla schiavitù? Purtroppo è molto probabile; già esiste naturalmente, ma verrà di nuovo formalizzata e questo ci mostra come il tema dell'ambiente coinvolge una dimensione di giustizia, una dimensione di pratica del nostro essere, molto forte.

Sono molto grata a Giancarla per il suo intervento su papa Francesco. Sono molto d'accordo con lei e tuttavia voglio anche dare un elemento di speranza che è questo. E' vero che le chiese protestanti sono più libere, nel senso che le forze in campo poi agiscono in modo più libero che non in una struttura un po' fissa come quella cattolica, però le donne che sono entrate nelle varie funzioni ministeriali nelle chiese protestanti a cominciare dalla fine del '700 in avanti, hanno in parte trasformato il ministero,

hanno trasformato le chiese, ma questo è avvenuto ogni volta che le donne non sono state isolate. Una donna cardinale non sposta nulla, se lei non ha nessun collegamento con le reti di donne... e persino con 15 cardinali donne (come ha proposto Franzoni), se sono singole e non hanno un collegamento tra loro, può non cambiare nulla. L'abbiamo visto nelle nostre piccole chiese italiane: dove c'è una pastora da sola - cioè che non fa rete, che non ha questo desiderio di fare rete con le altre, non cambia la realtà. Poi volevo dire un'altra cosa sempre a partire dalla sua riflessione e cioè che sulla famiglia esiste già un documento europeo firmato dalla commissione delle conferenze episcopali europee e dalla conferenza delle chiese in Europa che è quella di protestanti ed ortodossi, quindi un documento comune. Quando è uscito, forse un anno fa, io ero molto curiosa, volevo vedere cosa diceva, ma in realtà parla solo delle norme che gli Stati devono attivare in favore delle famiglie. E' un documento che prende la famiglia nel suo riferimento più classico, che parla della povertà, del fatto che quando ci sono le donne single che si curano dei bambini ecco che le famiglie piombano nella povertà. E' chiaro che in una società patriarcale noi siamo ridotti a questo. Nel documento non c'è nessuno slancio di immaginazione.

Ultimissima cosa: rispetto ai valori della Scrittura, sul fatto di non regalarla al potere, voglio dire questo. Naturalmente esiste tutta quella parte di teologia femminista che cerca di avere uno sguardo di genere che valorizzi tutte le tracce che ci sono nella Scrittura sulla libertà di donne e uomini. Mary Daly ha fatto una scelta diversa e noi dobbiamo essere grati perché ci sono queste scelte diverse e divergenti. E' proprio in questa diversità di approccio che siamo interrogate sulla posizione che occupiamo. Ci possiamo domandare infatti se Daly e altre con lei hanno potuto fare questa scelta di estraneità radicale proprio perché nello stesso ambiente teologico c'erano la Ruether, la Russel, la Fiorenza, la Johnson. Voglio dire che tante teologhe si sono dedicate a lavorare sui testi biblici, a mettere in evidenza il percorso dei profeti che hanno cancellato il femminile dalla Bibbia ebraica, ecc.. Mary Daly ha fatto un'altra scelta ed è una scelta che ci arricchisce, non ci impoverisce. Lei agisce per noi come una valida interlocutrice e ritengo sia per questo che voi mi avete chiesto di parlare di Mary Daly, proprio perché non è rappresentativa di nessun tipo di cristianesimo ma è una pietra d'inciampo. La sua opera sta lì come un elemento scomodo che ci interroga affinché non ci sentiamo

troppo a nostro agio nella lettura di genere della Bibbia senza vedere oltre.

D1 - Io vi ringrazio molto per queste relazioni. Due domande: una a Luciana e una a Letizia, e un'informazione. La prima domanda è se Luciana può ritornare un attimo ad approfondire questo discorso del taglio rispetto al doppio serpente. Come si passa dalla generazione delle figlie all'introduzione dell'esterno che porta poi al genere maschile che poi storicamente diventerà dominante. Il momento del taglio del femminile doppio mi sembra che sia stato sfiorato ma bisognerebbe saperne qualcosa di più. Poi ringrazio Letizia per aver affrontato questo discorso così radicale, perché il discorso radicale sul genere è un discorso che poi termina con una metodologia, un carteggio come un discorso di parità, di ascolto, di non chiusura, quindi non di dogmatismo e quindi anche rispetto all'ideologia femminista che è una grande conquista, che però è un salto, è una rottura con l'emancipazionismo, è qualche cosa di diverso che pone in un bordo, in un limite, in una situazione di instabilità, non di centralità del soggetto, ma di instabilità, di ricerca, quindi, di percorso. Mi domando se questo discorso della teologia femminista non ha il rischio di una, come dire, di una sorta di orgoglio e una sorta di espressività di potere alternativo che mi sembrerebbe un vero guaio perché riduce il desiderio del confronto.

L'informazione: l'informazione che voglio dare è che da oggi alla Casa delle donne a Roma è aperto uno sportello di ascolto per coloro, maschi, che entreranno lì per essere ascoltati sui loro problemi qualora fossero stalker, abusatori, ecc. Allora il problema drammatico della violenza maschile va interrogato anche con un pensiero di genere, perché il pensiero è la grande conquista emancipatoria e liberatoria della donna, la possibilità di pensare. Dobbiamo lasciarla aperta, la porta.

D2 (Carla Galetto) - Io ho letto alcuni libri di Mary Daly e sono rimasta affascinata e ho sentito proprio questa forza, questa libertà femminile che in qualche modo mi ha anche un po' contagiata. Però ho avuto l'impressione che tutta la sua pratica e il suo pensiero, anche se sembrano rivolti solo alle donne (è come se prendesse in considerazione le donne come uniche interlocutrici), come proposte e come immaginazione creativa, interpellino invece molto anche gli uomini; in questi testi io leggo implicitamente l'invito agli uomini affinché si in-

terroghino sulla questione maschile. Quindi l'invito che io faccio è che gli uomini si sentano interrogati da questo pensiero e, in qualche modo, entrino in relazione e cerchino di ascoltare.

D3 - Io chiedo perché questa antica società, che poneva al centro del proprio orizzonte culturale simbolico il dare la vita e coltivare la vita ed era anche così complessa dall'aver inventato l'agricoltura, la tessitura, la ceramica, perché non è stata capace di difendersi rispetto alla violenza di una società che, sì, avrà conosciuto il cavallo, ma era probabilmente meno complessa. Un'altra domanda a discendere è capire se noi società attuali abbiamo chance di passare ad un'altra organizzazione sociale che metta al centro la vita rispetto a sentirsi parte della natura e abbandonare definitivamente la violenza, la guerra.

D4 (Gilberto Squizzato) - Faccio la domanda, ma più che altro sono questioni storiche. Faccio una premessa: sottoscrivo fino all'ultima virgola quello che dichiarano e di cui ci mettono a parte le femministe credenti e non credenti, fino all'ultima parola. E una parentesi. Mi trovo molto lontano da chi scrive gaia con la G maiuscola e natura con la N maiuscola perché è una forma di idolatria di tipo panteistico, naturalistico, che mi vede molto critico. Detto questo e cioè facendo sottoscrizione pubblica di riconoscenza per tutto quello che, dal maschilismo al patriarcato a queste figure di potere, hanno proposto a proposito della riflessione femminista. Siccome qui parliamo di Dio, dell'immagine di Dio, mi sembra che non si possano dimenticare, almeno di passaggio, degli elementi fondamentali del monoteismo. Perché noi apparteniamo a questa tradizione ebraico-cristiana, ma per secoli Israele è stato politeista; diventa monoteista con Elia, mi pare nel sesto-settimo secolo a.C., ed Elia il profeta, quello che poi appare come pilastro della fede ebraica nella trasfigurazione, assieme a Mosè, diventa il fondatore del monoteismo israelita quando fa massacrare cinquecento sacerdoti di Baal. I sacerdoti di Baal erano coloro che praticavano il culto del toro, il culto del fallo, il culto della fecondità, che era femminile ma soprattutto maschile nella sua visualizzazione in quell'epoca. Cioè il monoteismo, come noi lo conosciamo, comincia colorato di distruzione, violento, radicale, oppressivo nei confronti della celebrazione della maschilità, non della femminilità. Forse questo era già avvenuto in epoca molto precedente. Tanto è vero che il dio ebraico è quello che assume dalle culture circostanti

il rito della circoncisione e ne fa il segno del marchio della proprietà, un simbolo della castrazione e di possesso della virilità maschile. Non siete voi padroni della vostra sessualità, neanche voi maschi siete padroni della vita. Questo tocca le donne e tocca anche i maschi. Non è vero che una esaltazione della mascolinità in modo assoluto gratifica il patriarcato, aggiungo, nella tradizione ebraica; nella cultura ebraica, nella religione ebraica, si è ebrei perché si nasce da madre ebrea, non da padre ebreo. Dunque in qualche modo la salvezza è matrilineare: nella cultura e nella religione ebraica non è il maschio che la dà. Voglio dire un'ultima cosa. E' vero che c'è un'esclusione o una marginalizzazione delle femmine dalla celebrazione del sacro, dal sacerdozio, dalla preghiera, dal culto, nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam, ma lì c'è in filigrana un'altra idea che non va dimenticata, che vive sottotraccia: il fatto che il problema della salvezza, il problema del riscatto, il problema dell'essere redenti è soprattutto un problema che tocca il maschio. Le donne non hanno bisogno di essere redente, la donna ebrea non ha bisogno di essere salvata, lo è già proprio in quanto donna. E allora (questo filone mi sembra che sia stato un po' dimenticato) le donne non hanno l'obbligo di pregare e, se ce l'hanno, non è così forte. Ecco, questo mi sembra che stabilisca non una parità, ma ci offra degli elementi di riflessione per capire questa immagine di un dio che all'inizio è un dio castrante, che castra non le donne, ma gli uomini.

R (Luciana Percovich) - Rispondo prima alla domanda sul "taglio del femminile doppio". Questo fatto, raccontato in forma mitica come generazione di due figlie dalla Prima madre, oggi la biologia lo racconta come il processo delle cellule originarie diploidi, ossia con assetto cromosomico completo che, al momento della suddivisione cellulare, si duplicano a formare due parti identiche da cui, subendo o attivando un processo chiamato meiosi, derivano quattro cellule (i gameti maschili o femminili con solo metà del patrimonio genetico originario, assetto aploide). Alcuni miti all'inizio sembra che stiano descrivendo proprio questa possibilità di ri-produzione della Prima madre. La scienza ci dice anche che questo è un processo semplice, elementare, di sviluppo cellulare, che vale per gli organismi meno complessi, mentre per arrivare agli organismi più complessi è stato necessario, durante l'evoluzione, il passaggio alla mitosi, ossia all'inserimento nella cellula femminile di un nucleo proveniente dall'esterno prima di poter

avviare, o innescare, il processo di separazione e crescita cellulare.

Il mito che racconta con maggior chiarezza la generazione originaria è un mito coreano, il mito di Mago, Grande Madre o Progenitrice (ha a che fare con le nostre parole maga, mago, magia, maja?). Mago genera due figlie in un processo che potremmo definire di gemmazione; in questa fase è come se Mago passasse da un piano astrale, puramente energetico, a un altro piano, non ancora pienamente umano ma che forse potremmo definire "divino". Questa triade segna l'epoca delle dee, è la prima trinità, tutta femminile. L'epoca umana inizia quando le figlie, separando dentro di sé la parte femminile e maschile, generano ciascuna una figlia e un figlio. Da quel momento in poi solo attraverso il rincontrarsi delle due parti ha inizio la ri-produzione sessuata. Questo tema è adombrato da un libro sulla partenogenesi, fra l'altro una questione presente nel cristianesimo perché la nascita di Gesù è partenogenetica. Lo studio di Marguerite Rigoglioso, giovane studiosa americana di cui abbiamo pubblicato in Italia il primo libro, intitolato *Partenogenesi. Il culto della nascita divina nell'Antica Grecia*, tratta esclusivamente il mondo greco, e racconta di ordini di sacerdotesse dedicate alle varie dee, il cui compito era appunto quello di partorire partogeneticamente o per riprodurre loro stesse o per dare origine a un maschio speciale, un "eroe", cioè un uomo che nasce con un compito particolare nella sua vita.

Altro tema interessante che è stato posto è perché società così complesse, così ben articolate ecc. sono crollate di fronte a orde di invasori sicuramente meno civili... Beh, possiamo avere un'idea pensando alla familiare epopea western, quando i bianchi nell'800 hanno invaso le pianure del Centro America e hanno distrutto una millenaria e pacifica civiltà indigena, con armi più potenti e con il cavallo, anche questa volta... Il fatto è che quando una cultura è pacifica ed è abituata a risolvere i conflitti in maniera non violenta, non è attrezzata a difendersi da un aggressore esterno, non erige preventivamente difese permanenti e stabili. Quel tipo di violenza non fa parte del suo immaginario e questo è un elemento di debolezza. Anch'io trovo estremamente interessante interrogarsi su questo punto, credo anzi che sia l'unico modo di portare avanti queste scoperte relativamente recenti, interrogarsi sul perché, a un certo punto della storia umana, alcuni popoli hanno sterzato in un'altra direzione. Perché lì le madri, il clan materno non ha funzionato? Perché non c'è stata più capacità di

contenimento dell'energia distruttiva? Ponendoci queste domande forse potremo imparare qualcosa di più sulla storia alle nostre spalle.

Però non vorrei neanche sottovalutare alcuni aspetti che, con il senno di poi, ci fanno intuire punti di fragilità interni alle antiche strutture matriarcali. Quando la civiltà del Neolitico nella sua fase più matura, intorno al 4000, era al massimo del suo splendore, che cosa succede? Forse un momento di distrazione nella capacità di vigilare sulla distribuzione equa delle risorse e dei beni. Succede infatti che i beni comuni prodotti, i prodotti agricoli, vengono raccolti nel "tempio" e questo luogo comincia ad assumere una funzione centralizzante che prima non c'era: questo è già un passaggio significativo. Prima ogni casa aveva il suo luogo di culto e il suo magazzino, in una pratica di religiosità diffusa. Ognuno/a era sacerdote/sacerdotessa nella sua quotidianità. Quando si arriva a costruire un luogo pubblico, centrale, siamo di fronte a una trasformazione non lieve, capace di provocare le prime crepe nella struttura egualitaria. In Mesopotamia ciò è successo in maniera ancor più accelerata, perché terra ricca di acque che, convogliate, portano all'invenzione dell'agricoltura irrigua... si creano così i primi *surplus* della storia, perché se prima l'agricoltura era legata ai cicli della pioggia e aveva quindi andamenti irregolari, annate buone e annate magre, la produzione costante dovuta all'irrigazione introduce la necessità di accumulare e se l'accumulo avviene nel tempio, la sacerdotessa/rappresentante della dea assume una posizione di diverso potere. Voglio dire che già in questa fase della società matriarcale antica mi sembra si possano leggere avvisaglie di una possibile uscita dall'egualitarismo precedente. Mi sembra dunque che ci siano riflessioni da fare sia sulle cause esterne che su quelle interne.

Senza dimenticare che la madre non è sempre "buona". La madre può essere anche cattiva, se è percepita come troppo potente o se diventa immaginariamente "onnipotente".

Il fatto che le donne non abbiano necessità di pregare o il fatto che le donne, nell'ebraismo come nel tantrismo, siano di per sé considerate illuminate o risvegliate, si è trasformato in un'arma a doppio taglio, perché ha fatto sì che le donne da un lato venissero escluse da ogni forma di istruzione e che, dall'altro, intimamente ma consolatoriamente si crogiolassero in un senso di grande potenza ("tanto non mi tocca alla fine", "dentro di me ho un nucleo di potenza intoccabile"), illusorio se non riflesso nell'agire quotidiano. Il patriarcato ha saputo gio-

care molto bene la carta della delega ricevuta dalle donne per le questioni esterne al clan, finendo per far dimenticare alle une come agli altri la necessità di revoca di questo mandato quando viene meno allo scopo per cui era nata: il mantenimento o perseguimento del bene comune.

R (Letizia Tomassone) - Anch'io ho percepito nell'ultimo intervento questa discussione rispetto all'onnipotenza di dio, l'onnipotenza del maschio. Già più volte si è alzato l'invito perché i maschi facciano il loro percorso; io credo che la lotta con il dio maschile onnipotente è qualcosa di cruciale per la ricerca sulla maschilità. Si tratta di qualcosa che gli uomini devono vedersi loro con questo dio: la lotta cruenta sul proprio corpo, la circoncisione come segno di un dominio del dio onnipotente sull'essere umano maschio, ecc. Ma è una questione maschile. In questo senso le donne non sono toccate da questa lotta tra i maschi ed il loro dio onnipotente maschile. Le donne hanno da lavorare sulla loro autenticità e su quanto quell'immagine patriarcale ha creato: una menzogna, un velo sulla loro autenticità. E sono due percorsi diversi. Perciò io chiedo che gli uomini leggano i testi delle donne, si lascino interrogare da loro, ma poi facciano i loro percorsi, in cui assumono anche la loro necessaria parzialità, non prendendo spunto invece dalla necessità delle donne di ritrovare il loro orgoglio. Qui siamo veramente di fronte ad un bivio rispetto alle questioni di genere e, nonostante viviamo in un mondo che cerca di cancellare a tutti i costi le differenze di genere, io credo che abbiamo ancora bisogno di fare percorsi separati e continuo ad essere a favore anche di un separatismo metodologico, in cui la riflessione maschile segua le sue tracce ma lavori molto sul proprio orgoglio, sulla propria onnipotenza, sulla questione dell'umiltà necessaria, ecc. Invece le donne lavorino sulla questione dell'orgoglio necessario.

Non sono d'accordo sul fatto che l'orgoglio femminile crea un potere alternativo. No, crea una dimensione in cui finalmente ti rendi responsabile della società in cui vivi. Ho letto da poco un bel manuale di un rabbino riformato che parla delle donne nell'ebraismo e di come questo fatto tradizionale che "tanto le donne non hanno bisogno di pregare al tempio" le ha private della responsabilità di stare lì. Mi ha molto colpito il fatto che sia un rabbino uomo che scrive queste cose (un libro pubblicato dalla Giuntina, di Haim Cipriani, *Ascolta la sua voce*). Lui dice che quando un ebreo inizia a dire la preghiera se ne assume la responsabilità; non

può dirla qualche volta sì e qualche volta no, perché nell'ebraismo c'è l'assunzione della norma. Di conseguenza, se le donne iniziano a dire diventano anch'esse responsabili di questo fatto che dà un certo ordine alla vita religiosa e alla vita di tutti. Il fatto di parlare pubblicamente in sinagoga, di leggere la Torah, ecc. sono tutte assunzioni di responsabilità e di visibilità che hanno a che fare con l'orgoglio femminile.

Infine vorrei dire che concordo sul fatto che con Elia il monoteismo della divinità maschile si propone contro il politeismo e nasce da una strage, ma è il cristianesimo che ha privilegiato la lettura profetica del Primo Testamento. Infatti, se noi leggiamo la letteratura ebraica, anche femminista, probabilmente troveremo che viene dato molto più valore e valenza alla lettura sapienziale e quindi a tutti i testi

che non sono di timbro profetico. Sono i cristiani e le cristiane che attraverso Gesù, o forse attraverso i Vangeli, hanno dato rilevanza a questo aspetto profetico, che malauguratamente è anche quello che porta l'immagine più maschile e aggressiva del divino. Su questo ancora non c'è una grande riflessione o produzione e potrebbe essere invece qualcosa su cui cercare di lavorare; per esempio E. Johnson o anche Schuessler Fiorenza mettono in evidenza che Gesù parla anche della Sapienza del Primo Testamento, della Sophia, e quindi cerca di tirare dei fili diversi da quelli profetici. Eppure il cristianesimo questi fili li ha nascosti, non li ha saputo vedere, perché il profetismo si presta di più ad una visione patriarcale della religione, addirittura la costruisce, questa visione patriarcale, e quindi è funzionale ad un certo tipo di società.

Il Dio di Gesù

Giovanni Franzoni. *Non è facile presentarlo: si potrebbe definire leader della Comunità di San Paolo, ma la parola leader non ci piace... e poi Giovanni non si è mai comportato da leader. Potremmo definirlo ex abate della basilica di San Paolo, ma è alquanto riduttivo ed è una cosa che riguarda il passato. Si sa ovviamente che è teologo, biblista, scrittore. Pensiamo che si debba rivalutare una parola: animatore, in due sensi diversi. Il primo perché "ci mette l'anima" e ce l'ha sempre messa; il secondo perché sa far espandere la nostra di anima - possiamo dire "il divino che è in noi"? - in una funzione maieutica che ha sempre esercitato senza sovrapporsi, senza fare il capo. Questo è quello che ci sentiamo di dire con tutto l'affetto e la stima. In questi ultimi anni sta pubblicando la sua "opera omnia", in tanti volumi. L'ultimo in ordine di tempo è "La Chiesa dei poveri" e se ne prevedono altri due per completare l'opera*

Il tema che mi è stato proposto è come Gesù di Nazareth (Yeshua 'o Nazri) si sia rappresentato Dio. Tema non facile, anche perché non possiamo fare riferimento al Gesù conosciuto dai vangeli, ma bisogna in qualche modo cercare di risalire il più vicino possibile alla lettura storico-critica su Gesù. Fra le tracce del vissuto di Gesù di Nazareth fino alla sua passione, alla crocefissione e alle apparizioni del vivente ad alcune discepole e ad alcuni discepoli, e poi invece gli scritti dell'apostolo Paolo e gli autori dei primi vangeli, passano dai 20 ai 40 anni. In



questi anni la figura di Gesù è stata integrata con delle rappresentazioni a seconda dei destinatari del messaggio evangelico. Ci sono stati quindi vari mondi emozionali, soprattutto ebraico-cristiani o addirittura, considerata la particolare vocazione di Paolo, di coloro che non venivano dall'ebraismo, i cosiddetti Gentili.

Non è facile, e con un po' di tremore io mi avventuro, se avrete la pazienza di accettare anche delle opinioni discutibili. D'altra parte la discussione è proprio ciò che si desidera per l'approfondimento

e l'avvicinamento a quanto è avvenuto duemila anni fa.

Per concretizzare, questo discorso si articolerà su due punti in cui Gesù si manifesta espressamente come un ebreo fedele, con degli approfondimenti, delle sottolineature, delle accentuazioni alle rappresentazioni che nell'ebraismo ci sono di Dio, anche se sovente le interpretazioni dei farisei, dei sacerdoti, dei gruppi di potere le avevano caricate di pesi, di spiegazioni letterali, di osservanze fastidiose, e così via. Comunque esiste una rappresentazione ebraica di Dio, legata non soltanto ai testi consolidati, cosiddetti canonici, ma anche ad altri scritti ebraici poi raccolti nella Mishnà e nel Talmud babilonese e palestinese, che appartengono comunque al pensiero ebraico.

Il primo punto è che Dio non è rappresentato come troneggiante, sulle nubi nei cieli, seduto su un trono a comandare e a giudicare, ma come Ruah, come vento, come spirito che soffia, che muove. Questo è molto importante perché una visione statica paralizza e anche canonicizza, nel senso negativo della parola, la rappresentazione di Dio. E' un Dio quindi che soffia nello spirito.

La seconda rappresentazione molto frequente nell'ebraismo e nella bibbia è quella di un Dio che tenta. Alcuni lettori un po' scrupolosi pensano che la tentazione sia riservata al Diavolo. No, è Dio che tenta, che provoca, stimola, perché vuole delle risposte convincenti, libere, disinteressate. Non tenta solo Giobbe, tenta Adamo ed Eva, tenta Caino, tenta il popolo a Massa e Meriba, e il popolo gli risponde, a volte correggendolo, costringendolo a pentirsi: "Dio si pentì di quello che aveva detto a Mosè" (Es 32,14). Quindi è un Dio mobile, flessibile, un Dio che discute.

Queste sono due realtà, due rappresentazioni di Dio che appartengono alla letteratura, alle scritture, alla passione ebraica.

Poi ce ne sono altre due, perché tante volte si ravvisano i connotati del Gesù storico proprio laddove lui è un isolato, un solitario, e dice alcune cose, fa alcune affermazioni, adotta alcuni comportamenti che non sono comuni al suo tempo e ad altri rabbini. Ad esempio sul divorzio Gesù è particolarmente rigoroso, esigente. O quando, a uno che gli dice: "vado prima a seppellire mio padre" risponde: "lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu vieni e seguimi". Questo è quasi una bestemmia nell'ebraismo corrente. Qui si manifesta un Gesù che ha qualcosa di specifico, di eccezionale, e perciò stesso coloro che cercano la figura del Gesù storico

lo percepiscono. Questo è talmente singolare che non può essere attribuito al contesto, alla cultura e alle rappresentazioni del tempo, deve essere proprio firmato "Gesù".

L'altra cosa un po' eccezionale che compare è che Gesù chiama Dio, anche se raramente, "padre". Gli ebrei non chiamano Dio "padre"; lo chiamano "il Santo", "il mio Dio", "il Signore", ma "padre" è molto molto raro. Gesù ha in alcune occasioni questa invocazione.

Se si passa poi alle definizioni più stabilizzanti come "Padre nostro che sei nei cieli" ecc., queste sono da attribuire alle riflessioni post-pasquali. Comunque Gesù nell'orto del Getzemani si rivolge a Dio con un atteggiamento confidenziale.

Altra cosa che appare specifica di Gesù di Nazareth è che in generale i rabbini, coloro che avevano un messaggio o un insegnamento da dare, creavano una scuola e accoglievano dei discepoli. Gesù è un randagio, un ricercatore, un inseguitore che percorre il suo paese dal nord, dalla Galilea fino, forse, a Gerusalemme, probabilmente passando dalla Samaria alla ricerca di un seguito di persone da raggiungere con il suo messaggio: "il regno di Dio è vicino".

Questi sono i quattro punti che toccherò, anche se sommariamente:

- il Dio come spirito che soffia e anima;
- il Dio che tenta, gioca con le nostre vite e ci stimola a mostrarci disinteressati e liberi;
- il Dio che ci spinge a cercare invece che attendere che arrivi a noi;
- il Dio chiamato Abbà, il Dio della confidenza, della fiducia, dell'abbandono.

A tutto questo devo fare una premessa per collocare il discorso di ieri.

Vorrei dire che io sottoscrivo pienamente quello che hanno detto i nostri laici, poiché si sono presentati come atei. Questo cosmo, questo mondo che noi conosciamo, questi stati di equilibrio precario delle leggi della termo-dinamica, dal big-bang a quello che potrà succedere in futuro se non si modificano le condizioni climatiche, il nostro ambiente, non hanno bisogno di Dio.

Il discorso della creazione, del mettere in essere dal nulla, è un discorso che è avvenuto, ed è perfettamente comprensibile, ad esempio, la rappresentazione della divinità femminile come matrice di quella patriarcale e quali sono state le cause di questa espropriazione del Divino da parte dei maschi; ma non è argomento mio; sono state dette comunque cose importantissime questa mattina.

Comunque questo mondo non è stato creato da Dio: è casuale; poteva non esserci. E allora quale rappresentazione possiamo avere di Dio dal momento che partiamo dal fatto che ci viviamo dentro, come a bagnomaria, con quali argomenti? Altrimenti posso anche andarmene; Dio con questo mondo non c'entra niente, a noi interessa questo mondo, il mio intervento è finito qui.

Invece io sono un credente in Dio. Anche molti di voi, quasi tutti in qualche modo credono in Dio: questo Dio in cui noi crediamo è uno straniero. Non ha nulla a che vedere con questo mondo, non lo ha creato, non lo ha previsto, non lo ha curato, non l'ha evoluto, non ha fatto niente. E' intervenuto in questo mondo con un messaggio straniero. E Gesù è l'emissario, l'inviato, e quindi Gesù stesso e i seguaci di Gesù in questo mondo sono degli stranieri. Questa è l'ipotesi che sta nell'area dell'etica in generale, ma in modo particolare Marcione (II sec. d.C.) fece questa ipotesi di un Dio straniero. Lui però, poiché nell'approccio con l'esistente che lo circondava non riusciva a immaginare un mondo fisico senza Dio, scivolò nel bi-teismo: ci sono due Dii, due Dei. C'è il Dio che ha creato questo mondo ed è un grande ordinatore, un perfetto organizzatore, ma anche un Dio crudo, un feroce giustiziere, perfettamente consono con il darwinismo puro e spietato della selezione naturale, della mutazione secondo l'ambiente, del fatto che una specie renda impossibile la vita di un'altra specie per cui l'altra specie si estingue, e così via. Questo Dio organizzatore, questo Dio demiurgo fa le cose a modo suo ed è chiaro che il più forte, il più potente, il più organizzato ha il predominio e domina sugli altri. E' inutile protestare su questo. Al momento in cui nasce un atteggiamento di sollecitudine, direi un sentimento di accoglienza nei confronti del più piccolo e del più debole, questo appare come una patologia del mondo. Non so se sia un fattore allergico interno o la contaminazione di un virus dall'esterno (io propendo per il virus) al momento in cui per accogliere gli stranieri, per liberare gli schiavi, per curare i sofferenti si dissipano le risorse che invece potrebbero essere utilizzate in altro modo. Per esempio, Hitler ha una sorta di ragione: la specie più forte deve essere favorita. L'errore suo è di averla individuata nella Germania, questo è l'errore detestabile in questa visione del mondo. Ma di per sé il fatto selettivo, il fatto che spendere energie, soldi, tempo per coloro che hanno poco e male da vivere è uno spreco, è una patologia della società. Allora, come è entrata questa patologia nella società? Attraverso un Dio straniero. Qui

accetto Marcione: il Dio che ci ha mandato Gesù Cristo (ma prima di inviarci Gesù può benissimo averci mandato Buddha, altri spiriti, come Ghandi, ecc. che hanno cercato di liberarci dagli stati condizionati e di guardare quindi ai compagni di viaggio, ad aiutare i più deboli), questo Dio straniero ci ha contattato con la mansuetudine, con la misericordia, con lo stato viscerale piuttosto che il dominio; ha contattato questo mondo cercando di liberarci dagli stati condizionati dell'evoluzione, dei fatti automatici, delle termo-dinamiche, della fine che farà il sole o il nostro sistema planetario, la nostra galassia, tutto il nostro universo. Appunto dentro questa situazione che è casuale, che è senza un fine, senza senso per i piccoli e per i poveri, sono imprigionate delle menti, delle volontà, delle passioni, non soltanto nel mondo che ha la loquela, che ragiona, ma anche nel mondo dove l'empatia sta soggetta, nel mondo animale anche. Si sentiva ieri sera che ci sono delle specie, come i bonobo, ma sicuramente anche tra i cani, le lontre, forse tra le meduse, in cui esistono degli stati di contiguità empatica in cui la sofferenza di uno passa sotto la pelle o nell'essere dell'altro ed è vissuta in modo solidale.

Quindi non c'è soltanto Gesù inviato dal Dio straniero: l'estraneità a questo mondo è un dato che noi constatiamo, ed è perfettamente comprensibile come gli stranieri in questo mondo vengano maltrattati. Nessuna meraviglia se a un certo punto gente saggia come i sacerdoti del sinedrio e Ponzio Pilato abbiano mandato Gesù in croce. Hanno fatto bene per l'ordine pubblico, per la stabilità dell'impero romano. Quando Plinio il giovane scrive a Traiano: "Cosa devo fare con questi cristiani? perché la legge mi dice di arrestarli, punirli, ucciderli; però io non vedo in loro niente di male" Traiano se la cava molto saggiamente rispondendo di non accettare denunce anonime perché non sono degne di Roma; se non sono inquieti non li deve cercare; li lasci perdere, però se gli stanno veramente sotto gli occhi li arresti, li torturi, li uccida. Traiano ha ragione; Pilato ha ragione dal suo punto di vista. Per il bene dello Stato è meglio che muoia uno anziché tutto il popolo soffra. Sono persone di ordine. La legge Bossi-Fini dice che è meglio non accettare gli stranieri. A volte sul trenino che va da Fara Sabina a Roma sento la gente dire: "Bisognerebbe prenderli a fucilate, altro che naufraghi! Bisognerebbe respingerli per alleggerire la pressione sulle nostre vite; abbiamo la disoccupazione nostra!". Hanno ragione: disturbano.

Ecco la scelta che noi facciamo. Io personalmente sono d'accordo con la follia, con l'estraneità a questo tipo di ordine che ha portato Gesù in croce, agli sputi in faccia, alla corona di spine, alla flagellazione, forse anche, durante quelle notti, alla violenza sessuale (non si sa poi se si è trattato di una notte o due o di trentanove, a seconda delle versioni). Insomma, Gesù è stato trattato in questo modo, io sto con Gesù e con quella parte che vive di amore, che sta con questa patologia dell'ordine, con la mansuetudine, con ciò che è piccolo, ciò che è debole, ciò che è disprezzato dalla società per farlo invece crescere.

Quindi io do perfettamente ragione a chi vuole un mondo così, ma ammonisco chi vuole un mondo così organizzato perché nascosti nelle pieghe di un mondo ordinato ci sono imprigionati anche dei respinti, che la mattina quando si alzano pensano in un modo e la sera quando vanno a dormire pensano in un altro modo. A questi spiriti imprigionati in un mondo casuale, meccanico e spietato, si rivolge il Dio straniero cercando di richiamare quanto possono avere di misericordia e di mansuetudine nelle loro viscere.

Se poi devo parlare politicamente, quando devo andare a votare voterò per il meno peggio, però la mia empatia, la mia passione si sviluppa nella sequela di questo Gesù straniero.

La prima rappresentazione del Divino che compare è quella dello spirito che soffia. Intanto domandiamoci cosa vuole dire "in principio". Questo è stato tradotto un po' velocemente, inseguendo le mitologie fenicie, caldee, siro-babilonesi: "In principio Dio creò il cielo e la terra"; quindi il principio del mondo, ma non è detto che sia così. Il pensiero giudaico non si ferma a questo. Se noi leggiamo il Talmud, per esempio, non è il principio del cosmo, ma è il principio della condizione umana. E' allora che comincia un rapporto tra Dio e gli ascoltatori, coloro che ricevevano la sua parola. Nel momento in cui c'è questa recettività, questo ascolto, questa accoglienza della parola, c'è Bereshit. Quindi trovate nel Talmud delle cose stranissime, che se lo spirito di Dio soffia sulle acque torbide, tenebre e desolazione (tohu e bohu), queste parole vogliono dire "l'esilio". Ma cosa c'entra questo col cosmo? Nel momento in cui è stato scritto questo gli ebrei erano in Babilonia, erano servi, erano stati deportati, erano in una condizione di esilio. Cosa poteva importare di quando era stato creato il mondo? Certamente se glielo avessero chiesto avrebbero risposto che Dio aveva separato la luce dalle tenebre,

perché era la risposta corrente del tempo, però il loro interesse era un altro. Se si domandasse a un ebreo seduto sopra uno scalino di Babilonia o di Ur: "Chi sei? Cosa fai lì?" risponderebbe: "In principio Dio accostò il cielo alla terra". E poi comincerebbe a raccontare la sua storia e l'esilio e il suo terrore e la desolazione. Il problema è come uscire dall'esilio. Per la condizione umana del tempo questa è la risposta. Questo cosa vuol dire? Che la creazione si data da quando Dio ha cominciato a soffiare e a promuovere l'amore, l'accettazione, la prossimità. Questo è l'inizio, l'inizio del nostro rapporto con Dio che ha cercato e ha parlato, e io ho ricevuto questa parola e me la sto pensando.

Un esempio di questo è in una storia che viene raccontata sempre nel Talmud (commento rabbinico alla Genesi) e che riguarda un rabbino. Ma anche qui la creazione non è rappresentata con il sole, la luna, questo lo appendo qui, quello là, gli uccelli li metto su un albero, i pesci nell'acqua, ecc. Questo rabbi, che si chiamava Ben Zoma, si era immerso nella meditazione. Non saluta nessuno perché è concentrato. Finalmente un rabbi un po' ostinato gli si pianta accanto e dice: "Non me ne vado finché non mi dici dove hai messo i piedi". Finalmente Ben Zoma parla: "Mi sono immerso nel mistero della creazione. E che cosa ho visto? Ho visto che l'alto era a circa due dita di distanza dal basso; i cieli sfioravano la terra". Questa è una cosa meravigliosa, perché sovvertire la distanza fra cielo e terra significa appunto che il cielo si stava accostando alla terra. E quale era l'immagine che rappresentava questo? In tale distanza piccolissima un uccello si avvicinava al suo nido e con l'ala toccava e non toccava l'uovo che era nel nido. Questo toccare e non toccare è particolarmente affascinante per Ben Zoma. Perché l'uccello che scende (poi probabilmente lo ritroveremo nella colomba che viene mandata in giro per cercare un rapporto con la vita, con l'ambiente, con quello che cresce) può anche essere interpretato come "fece crescere" dalla terra la vita. Poi la storia finisce così: il giorno dopo un altro rabbi passa accanto a Ben Zoma e lo trova morto. Siccome i rabbini discutono sempre, si domandano perché è morto e l'opinione che si affaccia per alcuni è che sia morto perché aveva osato troppo, aveva voluto vedere quello che non si deve vedere: che il cielo sfiora la terra, che il cielo sta cercando la terra, che sotto forma di un uccello che scende sta sollecitando la terra, non rompe l'uovo perché vuole che l'uovo cresca e si rompa da solo. C'è qui nascosto il mistero della libertà. Passeranno secoli da questo racconto fino a che gente come

Isabella di Spagna caccerà non soltanto i mori, ma anche gli ebrei che dalla Spagna si rifugeranno a Safet, dove creeranno una scuola mistica sulle emanazioni di Dio. Lì venne elaborato il concetto che Dio non si poteva espandere al di fuori di se stesso perché era infinito, era immenso, poteva solo creare un vuoto nel quale dare spazio alle creature senza soffocarle con il suo amore, perché lui voleva una risposta libera e quindi è in questo spazio vuoto, è in questa contrazione che si chiamava *tzim tzum*, è in questo utero che Dio crea in se stesso, secondo i mistici ebraici (Isaac Lurie, Abraham Cordovero e altri). In questo vuoto ci sono delle creature e da queste Dio si assenta e ogni tanto ritorna come mendicante d'amore alla ricerca di una risposta libera. Ma come? Lui potrebbe esigerlo l'amore, ma non lo vuole esigere. Questa mattina ci si chiedeva come sostituire a un sostantivo un verbo e il verbo è, in ebraico, il vento, lo Spirito di Dio che si librava, carezzava le acque. Il vento di Dio dovrebbe di per sé essere terribile, potente (noi diciamo comunemente "un vento della madonna") e invece non è vero. Oggi qualcuno traduce con "si librava", altri con "covava" questo approssimarsi dell'alto verso il basso, ma con rispetto, per non costringere a dare una risposta all'amore in una situazione coatta, o perché sollecitato dalla promessa di un premio, il paradiso, o sollecitato dalla minaccia di una pena eterna, l'inferno. No, deve essere una risposta d'amore.

In questo apologo la maggior parte dei rabbini non dice che Ben Zoma è morto perché aveva osato troppo, aveva osato entrare nel mistero della creazione, ma perché era arrivato talmente in alto nella comprensione che ormai non aveva più nulla da fare. Aveva scalato il 39° gradino della Torah, aveva capito tutto, poteva andarsene, poteva morire. E questa è una spiegazione possibile se non necessaria perché nulla può essere necessario quando tocchiamo la parola amore.

E questo cosa c'entra con Gesù di Nazareth? Il primo approccio nei vangeli canonici è nel vangelo di Marco che, anche se scritto dopo circa 40 anni dagli eventi pasquali, è sempre comunque il più antico. In esso Gesù parte da Nazareth, quindi dalla Galilea, fino alle rive del Giordano dove c'è questo battezzatore, Giovanni, che immerge, fa una predicazione un po' forte in cui dice: Io vi battezzo con l'acqua, ma verrà uno che batteggerà nello spirito (o nel fuoco); preparatevi a questo perché arriverà il giudizio di Dio. Gesù, incuriosito, scende. E' pen-

sabile che lui, essendo di una famiglia osservante, di un'osservanza coerente, fedele alla Torah, alla legge (conosceremo i fratelli — tra cui quello che fu vescovo di Gerusalemme, che fece tanto penare Paolo di Tarso - e conosceremo la mamma, Miriam, che cercherà di riportarlo a casa quando Gesù stava diffamando la famiglia), vada a farsi battezzare e passi inosservato, mentre negli altri vangeli, specialmente in Giovanni, la scena viene amplificata. Invece la voce che parla l'avverte solo lui. L'unica cosa che succede in Gesù di Nazareth è che lo spirito è dentro di lui. Ecco la prima rappresentazione di Dio da parte di Gesù: come uno spirito che lo sollecita e lo promuove ad annunciatore che il Regno è vicino. Ritorna il concetto di vicinanza: i cieli si stanno accostando alla terra.

Questo Dio è un Dio che si muove, che si avvicina e manda Gesù a predicare per raccogliere seguaci, coloro che accolgono con letizia l'annuncio che il regno è ormai vicino.

La seconda considerazione da fare è che non soltanto Dio è spirito, è vento che soffia, che sollecita, ma è anche tentatore, colui che gioca con le vite umane, con la libertà umana, ora sollecitando ora deludendo. Quindi tutte le narrazioni mosaiche, lo stesso libro di Giobbe, sono intrecciate con il discorso di una continua provocazione, anche con il rischio che Dio venga rimproverato da Mosè. Non so se ricordate: quando Mosè si attarda sul monte Sinai dove ha ricevuto le tavole della legge, intanto gli ebrei costruiscono il vitello d'oro e fanno festa. Lui scende e vede questa cosa. Dio dice: "Ecco, costoro mi hanno tradito, mi hanno deificato con un vitello (divinità vicina a quelle egiziane), adesso li distruggerò e ti farò capo di un altro popolo". Allora Mosè dice: "Gli egiziani diranno che tu li hai condotti nel deserto per distruggerli". E allora Dio si pentì di quello che aveva detto. Il Talmud è ricchissimo di questa rappresentazione di un Dio che quando viene colto in fallo dai suoi figli ride ed esclama: "i miei figli mi hanno vinto, sconfitto". C'è un testo famoso a questo proposito. Ci sono vari rabbini che discutono e uno vuole avere ragione per forza e fa dei prodigi, sposta un ginepro, poi inverte la discesa delle acque di un fiume che incominciano a salire invece che scendere, e così via. E dice sempre: "La mia interpretazione è quella giusta e per acclarare la giustezza della mia interpretazione ho fatto invertire il corso delle acque". Ma gli altri gli rispondono: "Per questo tu pensi di avere ragione?". Continuano a discutere e la manfrina va

avanti per un bel pezzo fino a quando lui dice: “Che una voce dal cielo confermi che ho ragione!”. E una voce dal cielo dice: “Perché seguitate a discutere se questo rabbi effettivamente ha ragione nella sua interpretazione del codice di purità?”. Allora si alza un vecchio rabbino e dice: “Tu hai parlato e ci hai dato la Torah; adesso tocca a noi parlare e discutere”. E allora dal cielo si sente una grande risata; è Dio che ride di se stesso e grida: “I miei figli mi hanno sconfitto! I miei figli mi hanno sconfitto!”. La felicità di Dio è di essere sconfitto dalla libertà dei suoi figli. Quindi questo gioco del vincere e perdere, dello stuzzicare, seguita sempre. Poi Gesù va nel deserto dove viene tentato e lui stesso continua questo gioco. “Il Regno di Dio è vicino”; “Il regno è tra di voi”; ma poi “Venga il tuo regno”; “Non berrò più di questo vino fino a quando non ne berremo insieme nel Regno”. Allora, questo Regno è venuto o non è venuto? Ecco, questo giocare con le parole e la fantasia della gente, suscitare la loro ironia, la loro auto-ironia, la loro libertà anche di fronte alla massima autorità che è Dio, è molto ebraico. Qui è riconoscibile il modo in cui Gesù di Nazareth si rappresenta Dio, un Dio con cui si discute, ci provoca e accetta di essere provocato.

Il terzo fatto è che esistono pochi connotati specifici di Gesù a un’analisi storico-critica, ma egli emerge rispetto agli altri rabbini per alcuni comportamenti diversi, come il fatto di essere un inseguitore delle anime. Gesù dice: “Vi farò pescatori di uomini” e quindi è uno che gira, non può stare fisso in un punto a insegnare. Quindi Gesù percorre la sua strada e anche in Giovanni, alla metà del secondo secolo, ci sono ancora tracce di storicità. Dopo l’incontro con il Battista decide di tornare dalle rive del Giordano alla Galilea e imbecca la valle del Giordano, tanto è vero che secondo Giovanni anche Gesù si mette a battezzare, poi si corregge e dice “non era lui che battezzava, erano i suoi discepoli”. Quello che è vero è che la strada ufficiale per andare dalla Giudea alla Galilea passava per la Samaria, ma era più agevole fare la valle del Giordano. Invece troviamo Gesù a Sicar, quindi in Samaria, e qui c’è un’osservazione preziosa: Gesù è stanco. Si siede sul pozzo di Giacobbe e lì incontra la samaritana. Il testo è originale, probabilmente un po’ strano perché all’inizio la predicazione ai samaritani non era prevista. Comunque Gesù cerca, fa il percorso più difficile e si stanca. La cosa è rimasta perfino nel canto gregoriano, nel Dies Irae di Tommaso da Celano che dice: “cercando me ti sei seduto, stan-

co / mi hai redento soffrendo la croce / che tanta fatica non sia stata vana”. Gesù è un faticatore che segue percorsi strani per andare a cercarsi la gente. Questo è singolare; se Gesù si attribuisce questo compito di andare a cercare le persone, i peccatori, gli smarriti, i marginali, gli impuri, è perché sente che Dio gli ha dato questa missione di avvicinare i cieli alla terra.

E la quarta cosa inedita è questo appello al Padre, che non sta tanto nei discorsi sistematici quanto piuttosto nell’invocazione. Gesù appare come uno che ha fiducia in Dio e sa che, avendo adempiuto alla sua missione di prossimità, di accostamento dei cieli alla terra, di accoglienza degli impuri, degli emarginati e dei poveri, ha concluso questo suo compito e quindi il Padre lo resusciterà.

C’è questo che serpeggia in un importante testo del luterano Wilkens, secondo cui la resurrezione è riservata a chi ha vissuto con fedeltà e con passione sino in fondo il suo dovere e quindi Dio lo resusciterà. Fu forse anche questa la fede di Gesù. Alle origini la resurrezione è soltanto la conseguenza dell’aver accolto il Regno e di annunciarlo nella concretezza, nella solidità della vita. Quindi la gente è invitata a mangiare e bere Gesù, non solo nell’eucarestia, ma proprio assimilando il suo pensiero, e chi assimila, chi mangia e beve la carne e il sangue di Gesù, lo seguirà anche nella resurrezione, perché lui ha fiducia nel Padre e questa fiducia la comunica anche a chi lo segue e il Padre gli darà la vita.

Io penso che questi sono i modi in cui Gesù di Nazareth si è rappresentato Dio, abbastanza prosimamente alla lettura storico-critica di Gesù:

avvicinamento dei cieli alla terra;

sollecitazione di una risposta libera di amore;

accettazione del gioco di tentazione, di sfida tra l’uomo liberato e Dio che sempre seguita ad affondare il bisturi nella carne del tentato; ma anche il tentato affonda la sua critica e i suoi interrogativi su Dio; il discorso della peregrinazione, del nomadismo, all’inseguimento di coloro che possono accettare l’annuncio del Regno;

e infine la fiducia nel Padre. In Giovanni (20,17) a Maria di Magdala dice: “Non mi trattenere perché ascendo al Padre mio e Padre vostro”. Questa fiducia è la conseguenza dell’aver accettato l’annuncio del Regno nella propria vita e di averla comunicata agli altri. Il frutto è restare nella vita in una dimensione diversa, in un modo di essere totalmente altro, immersi nel Divino.

Giovanni Franzoni

Domande di chiarimento

D (Antonio Guagliumi) - Mi domando se un'altra differenza tra Gesù ed i rabbini, e cioè tra la mentalità corrente del tempo e la sua prassi, non fosse quella di portarsi appresso un gruppo di donne, alcune delle quali erano sposate. Non mi pare fosse normale che un rabbino si circondasse di donne facendole uscire dal contesto familiare, dalla casa, violando le norme del patriarcato, portandole con lui (tra l'altro era scapolo) come se fossero discepoli anche se non sono state mai chiamate discepole. Esse anzi sono state poi gratificate con la prima apparizione del risorto. Ecco, questo mi sembra un altro punto molto importante per distinguere la sua predicazione e la sua azione da quella dei rabbini.

D. (Catti Cifatte) - Grazie Giovanni. Sono Catti di Genova. E' vero che ci descrivono la madre come una rompiscatole che soffriva molto per quel figlio così scapestrato che aveva. In realtà io penso invece che il ruolo di Maria o delle donne che seguivano Gesù sia stato fondamentale nella sua formazione; quindi credo che varrebbe la pena di vedere il suo movimento alla luce non solo delle donne che l'hanno seguito, ma anche dell'impronta che ha dato Maria.

D (Antonella) - Sono Antonella di Roma. Tu parli sempre di un accostamento dei cieli alla terra e mai al contrario. Questo vuol dire che il percorso è soltanto in una direzione?

R. - Su Maria il discorso è piuttosto difficile, a cominciare dai testi più antichi che sono le lettere di Paolo, di parecchi anni precedenti il vangelo di Marco e gli altri vangeli. E lì non c'è una parola, c'è semplicemente che, siccome poteva circolare l'idea che Gesù fosse un essere angelico, un essere divino piovuto dal cielo così bell'e fatto, già adulto, Paolo dice che è "catà sarka" (secondo la carne), nato da donna. C'era, dopo la Pasqua, una tendenza ad esaltare talmente la figura di Gesù di Nazareth da farlo comparire come un essere piovuto dal cielo. Paolo, sotto questo profilo, lo considera veramente un uomo, nato da donna, e questa è l'unica frase che c'è in Paolo di Tarso sulla madre di Gesù. Poi tra vangeli il testo più antico è di Marco, cap. 3, e anche Matteo. Questo evangelista riferisce che quando Gesù predica c'è gente che viene da Gerusalemme e sono probabilmente ebrei gli scribi che lo contestano dicendo che sì, è vero che lui è un taumaturgo,

fa delle guarigioni e così via, però tutto questo lui lo fa in quanto figlio di Belzebub il principe delle mosche (baal zebub = signore delle mosche), che comanda perciò anche agli altri demoni. Qui emerge la cultura del tempo secondo la quale alcune malattie - l'epilessia, il mutismo, le forme di cecità - derivassero da possessioni di demonietti e così via. Gesù, secondo i suoi avversari, è imparentato con il principe dei demoni ed in nome di costui riesce a dominare gli altri demoni che affliggono le persone con disturbi, con malattie, con invalidità. Questa è l'accusa che gli fanno. Terribile. Gesù si difende citando il testo biblico sulle piaghe d'Egitto e una delle piaghe è quella delle zanzare. In quel brano anche i maghi del faraone cercano di competere con i prodigi che compiva Mosè, però ad un certo punto Mosè padroneggia la situazione e produce delle cose che loro non riescono a fare, per cui vengono sconfitti. Questo viene detto perché Mosè allora operava "con il dito di Dio". Il dito naturalmente, voi lo capite bene, è un terminale, diciamo un punto estremo della potenza di Dio, quindi non è soltanto il braccio, il braccio destro di Dio, la potenza di Dio, ma proprio il punto terminale. Allora Gesù risponde in un brano dei vangeli considerato storico: se è con il dito di Dio che scaccio i demoni, allora certamente è segno che si sta manifestando la potenza di Dio. Ecco, secondo Marco, proprio mentre lui dice questo, Maria con gli altri suoi figli va lì per acchiapparlo, perché appunto si diceva che fosse posseduto da un demone. Io ne parlai con Jaques Dupont e lui si rifugiò in questa risposta: è un testo tramezzino. Si parla all'inizio di questo scontro con i farisei, se ne parla alla fine, nel mezzo si parla dei fratelli di Gesù e di Maria. Gesù disse anche: il peccato di coloro che contestano, che negano che io parli in nome di Dio, è un peccato non perdonabile. Quindi è pesantissimo. Io ritengo che non sia un testo tramezzino. E per tutti coloro che in quel momento lo contestano, è "imperdonabile" salvo che uno non si penta profondamente. Eppure, in tutto lo svolgersi dei vangeli, anche in Giovanni, continuamente si dice che i fratelli non credevano in lui. Poi, al momento in cui credono in lui, credono in modo sbagliato perché gli dicono: va a Gerusalemme, perché quando uno fa delle cose così non le fa negli angoletti, nei villaggi, quatto quatto, ma le fa in posti importanti. Falle a Gerusalemme. Non hanno capito niente di Gesù. Loro volevano ad un certo punto, intravedendo che Gesù aveva dei poteri particolari, che li usasse per fare onore alla famiglia, per portarle prestigio: che li facesse dunque a Gerusalemme questi prodigi, no? Non hanno capito,

Gesù non vuole magnificarsi con i prodigi ma vuole che i prodigi siano un'occasione per imboccare la strada della sequela. Poi persino nella resurrezione di Lazzaro Gesù produce le condizioni preliminari per fare il prodigio, perché quando gli annunciano che Lazzaro è malato e sta morendo, lui ritarda di partire appositamente, ritarda due giorni perché vuole che muoia per resuscitarlo. La resurrezione di Lazzaro è importantissima, ma appare occasionale perché lui arriva e Marta gli dice "Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto". E Gesù in quel momento le spiega: ma tu non credi nella resurrezione? Sì, io credo nella resurrezione come risveglio finale, ma insomma, in questo caso puoi fare qualcosa. Gesù le dice: vieni e vedrai. Poi arriva al sepolcro e c'è Maria che si getta ai suoi piedi. A questo punto c'è scritto che Gesù si commosse. Mal tradotto: si dovrebbe dire "si indignò", perché queste sorelle, amatissime, che lo accoglievano sempre nella casa di Betania, pretendevano che Gesù stesse vicino a loro per impedire che Lazzaro morisse; quindi, credevano nella resurrezione, ma se non moriva era meglio.

D (Gabriella Natta) - Scusa Giovanni, ma non posso tacere. Marta fa una professione di fede: "io credo che tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente". In altra occasione, Gesù viene unto sul capo da una donna che preconizza la sua sepoltura, mentre gli altri non avevano capito niente. Secondo me le donne avevano capito più degli altri.

R - Non avevano capito perché non era venuto il tempo. Gesù, più volte, contesta l'uso e l'attesa del miracolo. Il miracolo lo si può fare ma l'importante è che, fatto il miracolo, esso non cada nel nulla. Ciò che segue è importante. Qui vorrei richiamare la famosa storia del saggio cinese che con il dito indica il cielo e gli stupidi guardano il dito e non guardano il cielo. Gesù fa i prodigi ma li fa così, occasionalmente, poi però si indigna nel momento in cui qualcuno pensa che la sua missione consista nel fatto che tutte le volte che uno si ammala, lui vada lì e gli impedisca di morire. Questo è successo anche nella prima lettera ai Tessalonicesi. Molti tessalonicesi di fronte alla promessa "chi crede in me non morirà" hanno incominciato a meravigliarsi perché si moriva. E no, porca miseria, perché tutta questa fatica, morire per poi risorgere? E' meglio non morire, no? E allora Paolo si arrabbia e dice: se questi si aspettano di non morire allora che smettano anche di mangiare, perché hanno una visione distorta, la natura è questa. Si muore e si muore

con la speranza, con la fiducia nella resurrezione: questo è il senso del prodigio. Lo stesso alle nozze di Cana. Alle nozze di Cana Maria sollecita Gesù. Sono venuti in ritardo, all'ultimo momento: non c'è più il vino e Gesù fa questo prodigio famoso. Qual è la conclusione del prodigio della trasformazione dell'acqua in vino? Gesù è venuto per dare del buon vino gratis? Quando escono dal banchetto l'evangelista Giovanni dice che i discepoli di Gesù crederono, quindi né Maria né i fratelli raccolsero questo prodigio. Nessuno se ne accorse, si accorsero solo che il vino era buono. Soltanto i discepoli si accorsero, eppure non erano nel retrobottega a vedere che l'acqua contenuta nelle giare si trasformava in vino buono. Lo stesso accadde quando Gesù divise i pani ed i pesci e disse: Voi mi seguite perché vi ho sfamato, ma voi dovete mangiare me, cioè nutrirvi del mio pensiero e del mio modo di essere, non accontentarvi, non seguirmi perché vi ho dato da mangiare e da bere, moltiplicando pani e pesci. Quindi Gesù ha un rapporto critico quando si accorge che la gente consuma il miracolo, se lo gode, se lo sfrutta, ma poi la fede non viene.

Ecco, questo io sottolineo con forza, perché il discorso evoluzionistico che abbiamo ascoltato è molto suggestivo, ma io ritengo che la priorità venga dal soffio dello Spirito. Sì, è vero, anche noi siamo dei ricercatori, abbiamo delle speranze, non ci accontentiamo di quello che abbiamo: vogliamo di più, di meglio, forse vogliamo ciò che è più spirituale, ciò che è più vicino all'amore. Però io non rinuncerei al mio discorso secondo cui l'iniziativa è del dio straniero. La nostra chiamata ad amare ci viene da fuori, poi – dopo – il resto è una scelta. Sarà perché quando ho studiato a scuola si diceva che la grazia è precedente allo sforzo umano. Dio ci chiama e ci avvicina. Noi abbiamo la facoltà di dirgli "vattene via, non mi piace, non ti rispondo". Abbiamo facoltà di rispondere, di trasformarci da ricercati in ricercatori, ma l'iniziativa, la proposta di amore, insomma il primo passo, secondo la visione biblica, viene da Dio.



Una sottile striscia di futuro

Gruppi Donne CdB e non solo. *“Le donne, quelle che conosceva, all'improvviso erano entrate in clandestinità. Non sapeva cosa succedesse in quei gruppi. E ciò lo metteva in ansia”. Lo dice Lia Cigarini di un suo amico psicanalista, quando sono nati i gruppi di sole donne. Anche nella storia delle nostre CdB è successo... ma non solo non ho mai sentito ansia tra gli uomini: non c'era proprio curiosità di sapere cosa facessero, di cosa parlassero... Eppure pubblicavano sempre “gli Atti”; ma chi li leggeva? E' arrivato finalmente il momento di farcelo raccontare! E la partecipazione a questo seminario dice che c'è molto interesse a sapere...*



Ci piace iniziare questa narrazione partendo dagli eventi più vicini, dalle riflessioni e dai nodi che ne sono emersi, ben consapevoli del fatto che raccontare al plurale “chi siamo” è sempre un’opera soggettiva e limitata.

“SMONTANDO IMPALCATURE, TESSENDO RELAZIONI. Dove ci portano i soffi leggeri del divino?”

Questo il titolo del XX incontro nazionale dei Gruppi donne cdb e non solo - *Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Identità e Differenza, Il Graal-Italia, Thea teologia al femminile* - del maggio scorso a Cattolica avvenuto a 25 anni dal seminario nazionale delle Cdb *“Le scomode figlie di Eva”* (Brescia, aprile 1988) e a 10 anni dal Sinodo europeo delle donne *“Condividere le differenze”* (Barcellona, agosto 2003): due eventi importanti in un percorso, dunque, pluriennale, che si è svolto con un andamento a spirale – sia nelle tematiche che nella metodologia – caratterizzato dalla pratica dello “smontare impalcature” intrecciata ad una “tessitura di relazioni”.

Nella lettera di convocazione all’incontro di Cattolica si diceva: “Non siamo approdate, non stiamo per salpare: siamo nel luogo privilegiato dell’incontro fra terra e mare, dove ciò che era consolidato diventa fluido e l’acqua perde parte della sua limpidezza; dove il peso fa affondare, ma il segno lasciato perde rapidamente le sue asperità e prende nuove forme, in un continuo andare/venire”.

Questa libertà di movimento ci ha permesso di metterci in una posizione mobile e dislocata, ca-

ratterizzata da un andare e venire, dal continuo porci dentro e fuori dalla tradizione, consentendoci di partecipare alla vita comunitaria ma anche di criticarla pur standoci dentro.

In questo senso crediamo nella forza che può esserci in una presenza “divina” dentro di noi. Se ne siamo consapevoli il presente cambia già, lo sguardo sulla realtà è già diverso.

Abbiamo trovato forza nelle relazioni corporee e in quelle di pensiero, nelle pratiche con altre donne nei luoghi più diversi, con la consapevolezza della nostra differenza.

Pur nella diversità dei percorsi, elemento comune al loro avvio è stata la presa di coscienza di forza e valore femminile attraverso la ricerca di una genealogia femminile: ciò è servito a riallacciare i nodi e continuare a tessere relazioni con le donne della tradizione cristiana che ci hanno preceduto nei secoli (dalle donne del primo testamento, a quelle dei vangeli, alle mistiche, e non solo...). E in questo abbiamo trovato appoggio negli studi delle teologhe e delle storiche.

Il nostro percorso di donne è servito prima di tutto a mostrare a noi stesse che l’universale neutro è una gabbia illusoria, una costruzione cultural-patriarcale. Esistono invece uomini e donne nella loro differenza, e possono avere cose diverse da dire; di conseguenza il percorso è servito a creare un luogo dove fare società, comunità, dandoci forza e autorità e libertà da portare poi nei luoghi misti come misura femminile del mondo. E questo luogo, fin che lo desideriamo, continuerà ad esistere e a dare i suoi frutti come fonte che ci alimenta.

A un certo punto il nostro percorso ha trovato un ingombro, un masso da rimuovere. Un'esigenza profonda ci ha fatto capire che dovevamo spingerci un po' più in là, che non ci bastava più cercare immagini bibliche di un Dio materno che confortasse il nostro desiderio di libertà, che non era più sufficiente fare emergere dall'oblio alcune donne della Bibbia sia pure significative, trasgressive e ispiratrici di libertà. Incoraggiate dal nostro far comunità e dalla "maschilità esemplare" di Gesù, abbiamo cominciato a indagare su Dio.

Monteortone 2001, XII Incontro nazionale – "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. AL DI LA' DI PADRE NOSTRO".

Due donne insieme: *"Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno..."* (le voci si vanno spegnendo mentre subentra una terza voce)

Terza donna: *Mi è sempre più difficile pregarti, Dio, chiamandoti "Padre". Quando nella nostra Comunità si prega, io preferisco stare in silenzio. A volte il mio silenzio è pieno di rabbia, sento che quello che mi è stato tramandato non corrisponde a ciò che provo dentro di me. Anche se mi commuove pensare che queste parole sono state dette da Gesù e che recitarle insieme può essere un segno di condivisione, io sono ancora condizionata dalle immagini della mia infanzia....*

Prima donna: *Dobbiamo avere pazienza: c'è un tempo per guarire l'immaginario che ci è stato tramandato e un tempo di incubazione del nuovo.* Le tre donne insieme: *Io sono la prima e l'ultima. Sono l'onorata e la disprezzata. Sono la prostituta e la santa. Sono la sposa e la vergine. Sono la madre e la figlia. Sono colei il cui sposalizio è grande, e non ho preso marito. Sono conoscenza e ignoranza. Sono spudorata e sono vergognosa. Sono forza, e sono paura. Sono insensata e sono saggia. Sono senza Dio e sono una il cui Dio è grande ("Il tuono, la mente perfetta" poema gnostico).*

In quell'incontro abbiamo cominciato a mettere in discussione la figura del Dio patriarcale, nel nome del quale le genti si sono sempre divise; un Dio usato a supporto di guerre e conflitti, un Dio usato per vincolare la libertà femminile. Insieme, attraverso questa indagine, abbiamo preso coscienza del fatto che queste immagini non corrispondono a nostre esperienze vitali, e della profonda relazione esistente tra le religioni del Padre e la violenza.

Abbiamo anche avvertito il disagio della "mancanza" di pezzi di tradizione, di simboli, di parole, di relazioni, e la difficoltà a trovare segni, gesti e parole "incarnate" per svelare e dire il divino che è in noi. Abbiamo visitato il patrimonio di miti e simboli che provengono dalle ricerche sulle grandi madri delle religioni pre-patriarcali; abbiamo anche seguito le tracce del sacro nell'inconscio.

Siamo arrivate alla consapevolezza che il nostro teologare richiede i linguaggi sorgivi del racconto, della parabola, della pittura, della danza, della poesia. Da queste pratiche potranno forse nascere i simboli e un nuovo linguaggio.

In un contesto, come quello delle cdb, fortemente connotato dalla connessione tra fede e politica, ci ha costantemente accompagnato il dubbio che il nostro percorso potesse, in qualche modo, rappresentare una fuga dalla realtà, un abbandono del terreno di partecipazione attiva e concreta all'esistente. Non sono mancate, in questo senso, critiche, obiezioni e conflitti al nostro interno:

perché non affrontare questioni del nostro tempo unendo lo sguardo femminile alla fede cristiana? perché non affrontare questioni ecclesiali da un punto di vista femminile? non è questo, forse, esercizio d'obbligo del magistero femminile e della sua profezia nella chiesa?

se la ricerca femminile va per questa strada di interiorità, quasi di mistica, che ne è della politica? Ma, a fianco dei dubbi, c'è stata anche la convinzione che il discorso sulla spiritualità non sia astratto e che il senso di mancanza, di disagio avvertito e sofferto, non si riferisca a qualcosa di sottratto dall'esterno e da riconquistare, bensì nasca dal nostro essere più profondo, costretto in ruoli che bloccano la libertà personale. E questa pratica è sì interiore e personale, ma allo stesso tempo politica e pubblica, come ci ha insegnato il femminismo.

Frascati 2002, XIII Incontro – "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. IN UN CORPO SESSUATO".

Una donna: *Solo ora mi rendo conto che il mio corpo di donna è la realtà più fortemente mortificata e negata di tutti i tempi. E che sul corpo delle donne si sono sempre espresse e continuano a esprimersi signorie e appartenenze. Come si può esprimere il divino se non si tiene conto dei corpi che hanno fame e sete, che vengono stuprati in tempo di guerra e di pace, che sono velati dal burqa o violentemente svelati su uno schermo, martoriati dalle mutilazioni genitali, esposti nella*

sessualità coatta della prostituzione, uccisi in nome dell'amore?

Altra donna: Mi viene sempre in mente il brano dell'unzione di Betania. Quella donna era lì, Gesù stava per essere ucciso, e lei cosa fa? Gli versa un unguento prezioso sul capo. Gesù dice: "ha fatto un'azione buona verso di me". Non ha potuto salvarlo. Ci sono delle azioni che non siamo in grado di fare. Facciamo quello che possiamo, ma dobbiamo essere consapevoli che facciamo veramente quello che possiamo. E' questa la resurrezione per noi, la trasformazione.

(Nel frattempo alcune donne, portando vasetti di unguento, cominciano a passarli sulle mani dei/delle presenti accarezzandole, lasciando poi che ognuno/a li passi alle altre e agli altri)

In quel convegno è stato evidenziato come il corpo non racchiuda solo energia, sessualità, potenza, ma rappresenti anche la cifra del limite, della finitezza, della malattia. Ha il bisogno profondo di praticare la cura di sé e delle altre e degli altri. E quando prendiamo cura dei nostri corpi sappiamo che essi sono inseriti in un ben più ampio contesto naturale che va salvaguardato, che va curato.

Trento 2004 - XIV Incontro nazionale – "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. QUEL DIVINO TRA NOI LEGGERO".

Prima donna: Il divino che desidero condividere con le altre donne è come un vento leggero, una brezza che rinfresca, un riferimento che mi piace e non mi angustia, una realtà che mi intriga ma non mi condiziona rigidamente, un desiderio che mi dona libertà di pensiero e di viaggio ...

Desidero condividere con le altre donne il mio sogno, poiché il sogno è il lievito della creazione. Tessiamo il nostro sogno e la nostra visione perché la creazione non si fermi.

Seconda donna: Non dimentichiamo il debito di riconoscenza che abbiamo nei confronti di tante donne che, sporgendosi verso di noi, con la loro presenza, con la loro esperienza, con i loro scritti, ci hanno prese per mano e accompagnate per un pezzo di strada.

Quell'incontro è stato organizzato e pensato insieme alle donne che con noi avevano partecipato al Sinodo europeo di Barcellona del 2003. Fu un evento di grande impatto che rispecchiava lo spirito dei tempi perché, anche a grandi distanze, era

evidente che le donne stavano compiendo percorsi molto vicini tra loro.

Si è cercato quindi di consolidare le relazioni nate con altre donne partecipanti al Sinodo. Una ricerca di agio condiviso. L'humus è stato proprio questo desiderio condiviso.

Genova 2006 – XV Incontro nazionale - "IL DIVINO: ABITARE IL VUOTO".

Una donna: L'abbandono delle immagini convenzionali per dire Dio ha scardinato le mie certezze e mi ha fatto temere di aver perso il divino precipitandomi in un vuoto esistenziale. Tuttavia capisco che non si tratta di un "niente" creato dallo sradicamento, ma dell'esperienza di un vuoto che mi avvicina alle origini della vita, che mi aiuta a sottrarmi al mondo convenzionale già dato.

Altra donna: Capisco cosa intendi. A volte mi trovo in certe situazioni in cui tutto è già regolamentato, pensato in anticipo, codificato, e allora il desiderio di altro si spegne e non si aprono momenti di vuoto e di silenzio creativo. Tutto è inesorabilmente pieno.

Prima donna: Penso alla lettera di Paolo ai Filippesi. Quando dice che Gesù svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. E' come se Gesù ci stesse proponendo il vuoto per immergerci nella nostra spiritualità

In quell'incontro abbiamo avviato una nuova fase della nostra ricerca, in cui il "ritorno a sé", alla propria interezza di corpo-mente-emozioni, diventa anche la strada per configgere con il "falso pieno" che ci circonda, sfuggendo agli autoritarismi di ogni genere: "fare il vuoto" per riscoprire una spiritualità altra.

Abbiamo cercato, nei nostri incontri, di vivere anche fisicamente il divino attraverso il silenzio, la meditazione, la danza, la lavorazione della creta, l'immersione nella carezza dell'acqua: momenti liberanti che ci hanno fatto scoprire nuove dimensioni dell'umano.

Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di smantellare le impalcature che sono servite a sostenere le istituzioni ecclesiali, mentre hanno rappresentato – per le donne – solo una gabbia.

Questo è il contributo che vorremmo portare per uno stile nuovo nella polis, che sappia intendere l'ordine non come gerarchia o semplicemente insieme di leggi, bensì come spazio adeguato dato a ciascuna/o e regolato dal principio, sicuramente più complesso e sapienziale, delle relazioni.

Questa è la strada che ci consente di lasciarci alle spalle i valori non negoziabili, le esclusioni e le ripulse a cui ci hanno abituate/i i modelli di una chiesa fondata sull'apartheid (a cominciare dall'esclusione delle donne), di una società caratterizzata dalle chiusure (a partire da quella delle frontiere) di una cultura che forza all'omologazione (come per il modello familiare) e di un esercizio del potere nato e cresciuto nell'uso della violenza (tanto da far dire a qualcuno che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi...)

Noi a questo stiamo lavorando: ad un mutamento epocale in cui, attraverso le nostre piccole quotidiane sottrazioni non arrivino più mattoni per riparare strutture estranee al nostro essere donne, dando invece ali al soffio di quel divino che tra noi abbiamo scoperto "leggero", fondato sull'irriducibile differenza fra uomo e donna.

Ci sarà tempo nei nostri luoghi e nei nostri spazi per riprendere questi temi. Per ora abbiamo visto che le orme dei nostri passi sulla sabbia possono diventare un percorso se, facendo nostro l'esempio di Rut e Noemi, sappiamo sostenerci a vicenda nel cammino con la forza delle donne.

Elizabeth Green, teologa protestante che ha condiviso con noi molti tratti del percorso, dava alcune indicazioni su come *liberare* e *dire* il divino che è in noi: vivendo in pienezza l'autorità, l'energia e la potenza che mi appartengono; imparando a percepire che, a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me; in un modo che sostenga la nostra forza e permetta il riconoscimento dell'autorevolezza tra noi circolante; in un modo che permetta al rapporto tra i generi di trasformarsi; in modo che i nostri corpi e la nostra sessualità siano onorati.

Pensiamo che non sia facile mettere in campo dinamiche nuove né sul piano delle relazioni personali né, tantomeno, su quello dei rapporti politico-sociali. Ma è proprio su questi terreni che dobbiamo misurarci.

Intanto, nelle menti e nelle esperienze di molte donne il patriarcato non ha più credito come forma di dominio sui nostri corpi e, anche dove i comportamenti maschili sono ancora fortemente patriarcali, sempre più donne, in tutto il mondo, si sono liberate, si liberano e lavorano insieme perché le loro madri, le loro sorelle e le loro amatissime figlie si liberino. La forza e la libertà delle donne sono già nel qui e ora, come il regno dei cieli. Sono nate, sono visibili e soprattutto contagiose.

"Questa è la libertà" ha detto Alessandra Bocchetti

nel suo intervento a Paestum del 2012 "che noi della vecchia generazione consegniamo alle giovani donne, con l'avvertenza di tenere ben presente che la società e la cultura a cui apparteniamo è ancora impreparata alla nostra libertà".

Da sempre gli uomini sono stati sotto lo sguardo e il giudizio inespresso femminile, da sempre le donne, pur amandoli e generandoli, hanno fatto i conti con la pericolosità di padri, di fratelli e dei loro stessi figli, senza poter dare misura, attraverso la loro autorità, ad una società di uomini.

Oggi questo sguardo è entrato nella sfera pubblica e non senza conseguenze. Sta dissolvendo la capacità del patriarcato di ordinare secondo le sue leggi i legami sociali e assistiamo quotidianamente all'unico modo rimasto agli uomini di negare la libertà alle donne: attraverso l'orrore del femminicidio.

Non possiamo però dire che il patriarcato è concretamente finito sino a quando non verrà praticata l'attenzione alle relazioni paritarie e non verrà abbandonata l'abitudine alla delega per assumerci personalmente, tutti e tutte, le responsabilità che ci competono. Ancora emerge, nei periodi di crisi, l'attribuzione alle donne di un ruolo salvifico, in un ipotetico processo di femminilizzazione della società e delle istituzioni, quasi fossimo considerate portatrici di un rinnovamento morale o di una missione civilizzatrice, negati peraltro nel concreto del vivere quotidiano. Questo vale anche per la chiesa cattolica, l'istituzione maschile che nella storia ha assunto più di ogni altra connotazioni culturali patriarcali.

Il divino non potrà espandersi senza una trasformazione radicale della società e delle chiese.

Le crepe ci sono, sta a noi saperle allargare.

Telmo Pievani, in *La vita inaspettata – Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, ci dice che, finiti i grandi racconti, resta il bisogno di cercare nuove "iconografie della speranza".

A noi piace riprendere la forte, cruda immagine di speranza che simbolicamente abbiamo legato altre volte all'esperienza delle Donne dello Scamandro fuori delle mura di Troia (Christa Wolf, *Cassandra*, 1994).

"Mi stupì che ogni donna dello Scamandro, per quanto fossimo diverse tra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qualcosa. E che questo non dipendeva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei nostri troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del

massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo".

Dentro l'oscuro presente che occupa questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare "una sottile striscia di futuro"?

Se la follia dell'annuncio di Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro, quali sono le "strade della Galilea" su cui camminare? Quali compagne/i di strada? Quali soffi leggeri di divino captare per alzare le vele, non per sfuggire alla realtà ma per saper affrontare le onde della vita in piena consapevolezza dell'importanza di ognuna di noi nella complessa rete della polis?

A noi sembra che la sottile striscia di futuro, tra mille difficoltà e reazioni sconnesse, si stia già allargando!

Gruppi Donne CdB e non solo

Domande di chiarimento

(Ci scusiamo se non tutte le domande sono accompagnate dalle generalità di chi le ha fatte o se sono incomplete. Purtroppo dalle registrazioni non ci è stato possibile individuarle con chiarezza o capire tutto quello che veniva detto)

Giovanna - Mi fa piacere sottolineare che a volte può venire fuori dal programma l'esistenza del discorso dei gruppi donne Cdb, qualche volta Cdb e "non solo": questo "non solo" vuole anche essere un modo un po' scherzoso per sfuggire alla lunghezza dell'elenco dei gruppi che non sono soltanto appunto i gruppi donne delle Cdb. Trovate nel testo, in fondo alla prima pagina, che sono nominate le *Donne in cerchio* che è un gruppo di Roma che purtroppo, per vari motivi, non è qui presente. Ci sono qui invece tra di noi le *Donne in ricerca di Padova, Ravenna e Verona* e vi sono tra l'altro anche gruppi in cui ci sono donne che magari non fanno il percorso delle Cdb, proprio a testimonianza delle differenze che ci sono anche tra le donne. E forse anche il testo, come si diceva all'inizio, è risultato un po' difficile per riuscire a esprimere la ricchezza di un... non si può neanche dire soggetto collettivo, perché altrimenti si rischia di fossilizzare di nuovo in un unico le differenze. Poi sono qui tra di noi anche *donne di Identità e Differenza* che hanno ormai un lungo percorso di incontri e che al loro interno sperimentano anche il confronto tra donne e uomini. Il *Graal Italia*, in particolare la sezione di *Milano*, e poi *Thea teologia femminile*, un gruppo di *Trento e Rovereto*. Grazie.

D1 (Tarcisio) - Io ho sentito spesso la parola "il divino", il divino dentro di noi. Associa questa frase a un libro scritto da Maria Immacolata Maciotti che ha parlato al 40° della CdB di San Paolo, "Il Buddha che è in noi". Io conosco molto poco il Buddismo, sono stato in Giappone per tanti anni e ho avuto contatti con il Buddismo giapponese e allora con "il Buddha che è in noi" mi sembra di capire che il Buddismo dice che tutti siamo dei Buddha, che abbiamo la natura buddica; ora in breve, che cosa le donne intendono quando dicono "il divino che è in noi"? Che tipo di divinità? Perché il divino richiama la divinità. Io non approvo, cioè non sono d'accordo, come sapete, con questo discorso che il Buddha è dentro di noi, oppure con l'Islam che dice che tutti siamo mussulmani, ecc. La grazia di Dio è dentro di noi! Comunque voglio sapere: con "il divino dentro di noi" che cosa le donne vogliono dire? A quale divinità si riferiscono? Io direi "umano e divino: fra divino e umano che differenza c'è?". Questa è la mia richiesta di chiarimento: perché dire "il divino dentro di noi"? Perché ci riferiamo alla divinità quando tutto è umano, tutto è umano?

D2 - Una premessa e una domanda. La premessa è questa: penso che se siamo qui oggi lo dobbiamo soprattutto a voi, perché avete aperto una strada; qualcuno di noi l'ha guardata, qualcuno ha cercato in qualche modo di seguirla, abbiamo messo in discussione, proprio sulla traccia che voi avete indicato, la nostra idea di Dio e su questo ci stiamo interrogando; quindi, per questo, grazie.

Una domanda che mi è venuta ascoltando il vostro intervento, una domanda su una cosa che mi sfugge. Ho sentito che parlavate del dolore, del dolore dei corpi delle donne. E da un certo punto di vista capisco che il vostro punto di vista deve necessariamente essere parziale. Però quando si parla del dolore dei corpi io ho pensato a quanti corpi anche di maschi soffrono, quant'è il dolore anche dei corpi dei maschi; mi domando: ma il dolore, il dolore dei corpi, è sessuato anche questo? O c'è il dolore degli esseri viventi: uomini, donne, maschi, femmine, animali, bestie e non è tutto dolore? E se non riusciamo ad avere una visione unitaria complessiva di tutto il dolore che c'è nel cosmo, riusciremo a superarlo? A trovare il modo per superarlo?

R (Luisa - gruppo donne in ricerca di Ravenna) - Non voglio dare una risposta sul divino che è in noi, però dire che cosa è per me il divino, non solo per me. Ho appena finito di leggere, e mi ha molto

emozionato, il *Diario* di Etty Hillesum. E' una lettura che consiglio perché va fatta gradualmente, naturalmente, perché è proprio un diario, ogni giorno ogni giorno della sua vita, quella vita che si conclude ad Auschwitz e, prima, nel campo di smistamento in Olanda, ad Amsterdam. Ora, leggendo questo diario ho capito che cosa è il divino che è in lei e quello che sento anch'io, insomma. Mi ha molto colpito, prima, quella frase che è inserita nell'azione, un vento fresco, una brezza, qualcosa che ti dà un alito che ti rinfresca. Per Etty Hillesum che cos'è? E' un amore totale, una disponibilità, una curiosità verso la vita, verso tutti gli aspetti della vita, la natura, un fiore, un albero e guardare il cielo, le tante persone che lei frequenta prima di essere internata e dopo anche; lei desidera andare, condividere la sofferenza della sua gente e questa forza, questa energia che le dà questo divino che la spinge, lei che non era abituata a inginocchiarsi, lo sentiva come qualcosa che non voleva fare, che non era congeniale al suo corpo, alla sua personalità, e di tanto in tanto sente questo desiderio che la spinge a inginocchiarsi dovunque sia: è questo il divino che è in noi, questa energia, questa forza, questo amore, questa disponibilità che cerchiamo di avere nei confronti del creato, della natura, delle persone che ci circondano e non saprei come altro definirlo, insomma.

D - Questa mattina abbiamo ascoltato con molto interesse la posizione circa il duplice percorso di separazione tra il maschile e il femminile nel, diciamo, recupero dell'identità di genere, identità che è stata praticamente abbastanza sopraffatta dal maschile, come ci ha spiegato la prima relatrice. Bene; io domando: come vedete voi il vostro percorso verso un obiettivo che dovrebbe poi essere di unitarietà di immagine complessiva tra il maschile e il femminile?

R (Catti Cifatte - Gruppo donne della Cdb di Oregina) - Mi viene spontaneo, dopo quello che ha detto Luisa con riferimento a Etty Hillesum, fare una riflessione a partire proprio dal discorso che abbiamo ascoltato prima da parte di Giovanni, che si è riferito all'incontro di Gesù con la samaritana e alla domanda dove riconoscere, dove adorare Dio e Gesù risponde: non più sui monti ma in spirito e verità. Semplifico un po' il discorso. Noi ci siamo domandate in effetti cosa voleva dire questo ricercare e amare Dio in spirito e verità e naturalmente cercando di usare un metodo che le donne usano,

a partire da sé, che il femminismo ha metodologicamente disciplinato. E lo spirito e la verità non sono cose astratte, come ci siamo sentite dire molto spesso dai pulpiti: lo spirito nasce da noi, dal nostro sentire, è la Ruah femminile che continuamente ci ispira, ci ispira in una ricerca, altrimenti non saremmo qua, non saremmo alla ricerca con voi di questa dimensione del divino e questo porta ad una verità, ad una verità che si scontra ogni giorno con il reale, quindi anche con la realtà cruda della nostra sofferenza, la sofferenza delle donne ma non solo, la sofferenza degli uomini in una società violenta, in una società costruita sui rapporti di dominanza anziché di partnership. E quindi riscoprire il divino dentro di noi ha significato aderire anche in pieno a questa volontà di non elevare un divino lontano sui monti, ma farlo invece discendere in una realtà vera, vissuta attraverso i nostri corpi e in sentimenti che lo Spirito, che ci anima, ci infonde la volontà di agire. Ora, come si traduce poi nel racconto del vangelo? Attraverso la diffusione dell'acqua, cioè di un elemento primordiale molto importante per le donne, per la vita, per noi, per tutti, uomini e donne; l'acqua elemento primordiale da bere, da godere, da gustare, un elemento che ci unisce, ci unisce perché siamo fatti prevalentemente di acqua e quindi ci sembra anche che questa immagine che Gesù trasmette alla samaritana, nel racconto che ci è stato trasmesso, ha un valore simbolico particolare molto significativo, il valore dell'acqua. Ecco, in questo senso integro un po' la riflessione di Luisa che condivido in pieno.

R (Giovanna Romualdi - gruppo donne della Cdb di S. Paolo)

Per finire sulla prima domanda vorrei solo precisare questo: che sulla questione del divino ognuna di noi potrebbe dare una risposta diversa. Vorrei soltanto sottolineare che è uscita fuori la divinità: no, nessuna di noi ha mai detto "la divinità". Poi vi leggerò alla fine una bellissima poesia della poeta Szyborska.

R (Doranna Lupi - gruppo donne della Cdb di Pinerolo)

Allora, per quanto riguarda la seconda domanda: il dolore dei corpi dei maschi? allora il dolore è sessuato o certo il dolore deve essere diverso? Una visione complessiva si deve avere? Ecco, secondo me una visione complessiva del dolore si deve avere sulle cause. Siamo due forze differenti: maschile e femminile. Il linguaggio per noi deve essere il più

possibile aderente al reale, per dire il vero, e quindi non si può prescindere da questo dato di fatto e anche il dolore non può essere un neutro universale. Le cause che provocano il dolore negli uomini o nelle donne possono essere cause molto differenti. Io sono d'accordo con Letizia Tomassone quando diceva questa mattina che il lavoro da fare è molto diverso e che molto probabilmente c'è ancora necessità di lavorare separatamente e poi, naturalmente, incontrarsi perché possa essere fecondo questo lavoro che si fa in separatezza, proprio per arrivare ad una autenticità da parte femminile e ad un lavoro in profondità da parte maschile, che arrivi appunto alle cause più profonde, anche del dolore maschile. Per esempio, nel nostro gruppo di lavoro emergeva il fatto che noi donne e le nostre figlie siamo molto spesso oggetto della violenza maschile. Dietro a questa violenza maschile ci sono delle cause, però queste cause fanno parte di una questione maschile: devono essere ricercate dagli uomini, non possiamo farcene carico noi. Quindi è questo l'invito che noi facciamo: che gli uomini prendano atto della loro questione maschile, se ne facciano carico e di qui si può iniziare un lavoro comune.

R (Rosetta Mazzone – Bologna) - Vorrei rispondere in particolare all'amico che chiedeva perché ci siamo tanto soffermate sul dolore della donna, essendo il dolore una componente della società umana certo, dal bambino all'anziano, all'handicappato, alla donna. Ma fino agli anni '70, essendo io giurista lo posso dire, la donna non aveva neppure la dignità: proprio perché era donna non si cercava una vera o una falsa colpa. Il fatto stesso di essere donna la rendeva, umanamente e per le leggi fatte solo dagli uomini, "incapace". Voi non lo ricordate; quando lo dico credono che sia un mio fanatismo, ma se moriva il compagno quando la donna era in stato di gravidanza si nominava "il curatore al ventre". C'era nel Codice, la donna non poteva esercitare nessuna potestà sui figli perché lei era soggetta alla potestà maritale e solo nell'anno 1975, quindi l'altro ieri, la donna ha cominciato a esercitare la potestà, ad avere un suo stile di vita, a poter dire la sua. Non parliamo del lavoro, perché fino a tutti gli anni '60 è stata rigettata qualsiasi domanda di lavoro (non diciamo quello dei giudici, che non si poteva neanche fare): a una mia amica è stata respinta perché non aveva fatto il servizio militare, che non era delle donne, quindi qualsiasi scusa era buona... ma questo mi interessa meno. Ma nell'ambito della famiglia e della società la donna era una *minus* per legge, non poteva dire la sua ed

era soggetta alla potestà maritale e aveva il curatore al ventre. Vi ho detto le più grosse, ma avrei altre decine di situazioni da citarvi in cui la sua dignità, la sua posizione, quindi il suo dolore, e questa è la differenza, le veniva inflitto perché lei era inferiore. Non aveva la stessa dignità, gli stessi diritti, le stesse aspettative. Scusate.

D - Io volevo dire soltanto che il dolore è uguale per tutti, non ha sesso, è vero. Però il gruppo qui delle donne, quando ha parlato del dolore dei corpi delle donne, indicava praticamente il dolore della donna, inflitto, come hanno già sottolineato, da parte dell'uomo. Ora, è vero, anch' io pensavo al dolore dell'uomo, del maschio, di tanti giovani che andavano in guerra e che morivano in guerra. Insomma, mi sono detta, quel dolore non è che sia inferiore, ma c'è una differenza: non è provocato dalle donne ma è un dolore provocato dagli stessi uomini, dal tipo di società militarizzata, dal tipo di guerra sociale e non solo, di avidità, ecc. Quindi questa è la differenza, secondo me.

R (Vanna Galassi - Cdb dell'Isolotto) - Sono nata, diciamo, nella comunità dell'Isolotto, però ho partecipato agli incontri di donne, e agli ultimi soprattutto, come singola con ben pochi contatti con le altre donne della mia comunità. Ora non sto a ripetere di preciso la domanda di chi ha parlato di unitarietà. Però la cosa mi sollecita, perché donne e uomini vivono sotto lo stesso tetto, i percorsi si incrociano però sono differenti, donne e uomini rimangono differenti. Il criterio dell'unitarietà... attenzione, perché troppo spesso ha finito per mettere a tacere una parte. Allora, se gli uomini riescono ad ascoltare le donne così come le donne riescono - spesso non lo fanno, ma lo dovrebbero fare - ad ascoltare gli uomini, i percorsi si intrecceranno per forza, ma non diventeranno unitari, perché mai devono diventare unitari? Siamo differenti e quindi devono rimanere differenti, incrociandosi tutte le volte che è possibile, arricchendosi; ma si arricchiranno l'uno con l'altra soltanto se siamo differenti e se ciascuno avrà la dignità della propria differenza, non se cerchiamo a tutti i costi di essere unitari. L'unitarietà non mi soddisfa.

R (Mira Furlani – Firenze) - Vengo dalla esperienza della comunità dell'Isolotto, ma devo dire che venticinque anni fa, di fronte ad una cultura non solo della chiesa ufficiale, ma secondo me anche delle Comunità di Base, della visione di un Cristo declinato solo al maschile - perché era questa la

cultura dominante e quindi non è cattiva o buona volontà dei singoli, che io rispetto - di fronte ad una struttura maschile neutra, dominante nella società e nella chiesa, è stato intrapreso da Brescia questo cammino di cui io ho fatto parte e faccio parte fino ad oggi. Io ringrazio chi ha fatto questa domanda di incontro e Vanna ha risposto giustamente. Di fronte a un Cristo declinato solo al maschile, perché la chiesa è fatta di maschi con i mediatori ufficiali tra il cielo alla terra che sono i preti, sono d'accordo con quello che ha detto Franzoni su quel dito che ha avvicinato il cielo e la terra, o la terra al cielo. Parlando di immanenza e di trascendenza: noi donne questa divisione non l'abbiamo mai sentita, cioè quella spiritualità che diciamo è dentro di noi, noi non abbiamo diviso il cielo dalla terra, ma il cielo è con la terra, con quello che sentiamo che viviamo che sperimentiamo come donne e dovrebbe essere così anche per gli uomini. Il fatto è che c'è stata la pretesa di voi uomini che volete interpretare anche il femminile; cioè, la cultura neutra maschile ha preteso e pretende di interpretare, soprattutto nel divino, di fronte a Dio, anche quello che pensiamo noi. E' questo che ha creato le donne selvagge, noi diciamo; ci ribelliamo ed è una ribellione santa, secondo me. Stamattina le due relatrici ci hanno dato un grande respiro nel nostro lavoro come gruppi donne e anche altri gruppi che non sono delle Comunità di base, perché finalmente abbiamo sentito che noi eravamo nominate, nel nostro sen-

tire il divino dentro di noi, e quindi abbiamo dato conto di un percorso. L'incontro è nella misura in cui voi uomini riconoscerete i vostri limiti e qui do atto che ci sono dei gruppi uomini delle Comunità di base e non delle Comunità di base che hanno cominciato a fare autocoscienza di questa loro pretesa di essere il tutto, nella cultura dominante nel mondo e nella cultura divina, di essere loro che interpretano anche l'altra, diversa dalla loro. Ci sono uomini che cominciano ad interrogarsi: perché questo non riuscire a staccarsi da certi privilegi? perché questo? Ecco: una cultura che ci fa prendere coscienza dei nostri limiti porta anche all'incontro delle differenze, che non è un incontro omologante, ma sarà un incontro. Ad esempio: si dice il sacerdozio alle donne; ma quale sacerdozio alle donne? Noi non vogliamo nemmeno il sacerdozio come è oggi per gli uomini. Giancarla Codrignani diceva: ma Bergoglio farà una donna cardinale; e va bè! se si tratta di omologare le donne alla gerarchia ecclesiastica a noi non sta bene; personalmente dico che se Bergoglio ha dato un'apertura nella critica alla curia, a un modo gerarchico di essere la chiesa ufficiale o la curia vaticana, a me sta bene, perché riporta la figura di Gesù in primo piano. Ma anche l'interpretazione di Gesù qui l'abbiamo criticata, c'è una interpretazione patriarcale del vangelo. Ecco: qui dovete farvi, voi gruppi di uomini, un'autocoscienza e cominciare ad ascoltare anche la nostra visione di un Gesù che non è la visione patriarcale.

In plenaria: domande e risposte. Dibattito

Gianfranco Biondi

Vi ringrazio di questo invito, ma prima di entrare nelle domande ricevute vorrei fare una piccola osservazione su quanto ho sentito fino ad ora. Io svolgo attività di ricerca e di divulgazione fatta con una collega di Tor Vergata (Olga Rickards) e condividiamo perfettamente le cose che scriviamo. Se lei fosse stata qui al mio posto avrebbe parlato di se stessa come di una antropologa; siccome sono maschio parlo di un antropologo. E la questione è finita.

Sono nel comitato di redazione di due riviste internazionali. Se dovesse arrivare un articolo in cui si cerca di trattare il problema dell'origine della specie facendola risalire all'homo sapiens... Se qualcuno

dovesse mandare un articolo in cui non viene citata Rebecca Kant (è quella che ha fatto l'esperimento molecolare che ha individuato la nostra origine nella zona centrale dell'Africa) si troverebbe rispedito al mittente il lavoro. E' inammissibile, solo uno stupido può fare un'operazione di questo genere. Voi pensate che qualcuno (scienziato o scienziata) che si occupa di neuroscienze possa non citare la Rita Levi Montalcini che ha avuto il premio Nobel? Non avviene nel nostro ambiente. Rita è nostra e ha avuto un premio Nobel. La ricercatrice che dirige il Serma ha diretto quell'esperimento, è già tre volte che la vedo in televisione, il suo documento è di una fisica, io sono in un'università che ha eletto una rettrice, sono in un dipartimento che ha una direttrice, insegno in un corso di laurea di biologia

e la presidente del corso di laurea è una donna (presidentessa). A Tor Vergata ci sono state due direzioni: l'attuale direttrice del dipartimento di biologia è una donna...

Dal pubblico: Qual era la domanda? Ho sentito fare una questione: noi uomini non partecipiamo, non leggiamo, non ci informiamo sulle questioni delle donne. All'interno della ricerca scientifica questo problema non l'abbiamo. Che ci sia una questione di potere sulle carriere è altra questione, ma attualmente è molto diverso rispetto a 50 anni fa. Quindi, quando parliamo di ricerca scientifica, noi tutta questa tematica non ce l'abbiamo. Qual è il problema? E' che poche donne si iscrivono a fisica, chimica e matematica. Ma non c'è un numero chiuso. Mia nipote è una chimica e dirige un laboratorio in un'industria farmaceutica. Anche le donne (e hanno cominciato) devono in qualche modo gestire questo, perchè anche il loro contributo è fondamentale, come dimostrano quelle persone di cui vi ho parlato. Rispondo ora alle domande.

Responsabilità degli scienziati. Abbiamo un'enorme responsabilità, di cui ci facciamo carico. Quello che cerchiamo di studiare con i colleghi lo pubblichiamo sulle riviste e lo discutiamo nei congressi, lo discutiamo con gli studenti nei nostri laboratori, quindi ne siamo assolutamente responsabili. Ci sono due livelli: se uno scienziato scopre e parla di come funziona il DNA, questa è una comunicazione che l'ambiente scientifico dà al resto della società; non c'è da dire nulla. Nessuno nella società può dire se va bene o male, perchè è una comunicazione; es.: il DNA è fatto in un certo modo; se diciamo come funziona una cellula, la scienziata o lo scienziato dice come funziona la cellula. E' una comunicazione.

Quando invece lo scienziato dal suo lavoro apprende come si può lavorare con il DNA e se ha scoperto che in natura il DNA cambia da una specie all'altra, quindi se io ho capito che posso fare lo stesso e riesco a tagliare il DNA per metterci un DNA che io voglio... ecco che faccio un organismo geneticamente modificato. Quando si parla a livello applicativo è evidente che il resto della società deve essere coinvolto e gli scienziati dicono: guardate che ci sono una serie di esperienze in cui abbiamo fatto questo. Quali sono i pericoli? Quei semi possono infastidire il resto? Possono contaminare? Dove vanno messi o dove non vanno messi? Tutta questa seconda parte ha necessità di entrare in rapporto con il fatto pubblico, tanto è vero che si ricorre alla legge. E' la legge che alla fine prende e fa la sintesi

del dibattito pubblico e dice come si devono utilizzare gli OGM, dove, quanti... Mentre non c'è una legge che dica come è fatto il DNA, perchè lì non serve.

Altra questione: il caso. La questione del caso è molto semplice; noi veniamo dalla situazione in cui il mondo l'universo, è spiegato dall'intervento di un agente esterno.

L'evoluzionismo dice: non c'è Dio, è il caso. Il caso dice che non c'è un intervento esterno; non è una sostituzione, è una sottrazione. Il caso non sostituisce Dio, è un altro modo di ragionare: il caso non è il dio laico. No, non c'è Dio. Come è avvenuto? I fisici ci dicono che ci sono tanti universi... Non lo sappiamo. Il caso è ciò che non è Dio.

Questione della selezione naturale. Io non entro sulla questione "universo": dovete chiederlo a dei fisici. Neanche sulla questione della vita in generale, ma sulla "vita"...

Il caso vuol dire che noi pensiamo che la vita non sia stata determinata da un atto di volontà di un ente, ma che sia una trasformazione di molecole e che a un certo punto è venuta fuori la vita. Noi come specie non siamo stati creati, ma ci siamo nati...

La selezione naturale non è "a caso", la selezione naturale sceglie. Sono due fenomeni completamente diversi; uno vuol dire togliere Dio dall'aver fatto qualcosa, l'altra vuol dire che è un meccanismo e come funziona. C'è la variabilità: ognuno di noi è diverso in un certo ambiente, magari può star bene in un ambiente sia chi ha i capelli biondi sia chi ha i capelli neri; può succedere un cambiamento ambientale in cui tutti quelli che hanno i capelli neri sono svantaggiati... la selezione li aiuta: o li elimina perchè sono assolutamente svantaggiati o non gli fa lasciare prole fertile...

Quando parliamo di darwinismo non parliamo di cultura ma di biologia; il darwinismo sociale è una cretinata... Con la cultura non possiamo utilizzare gli stessi meccanismi che si utilizzano per la biologia. E' evidente che si va avanti. Qualcuno fa un'invenzione e costruisce qualche cosa, che permette alla civiltà di progredire, qualcun altro sbaglia e la cosa viene eliminata. Ma non è lo stesso meccanismo. Ci può sembrare analogo, ma è qualcosa di diverso: l'evoluzionismo darwiniano si interessa di biologia. La cultura ha un suo altro modo di procedere: procede per stratificazioni successive. La biologia procede per mutazioni, selezioni...

Che cosa esisteva prima dell'inizio dell'evoluzione? Non esisteva la vita. L'evoluzione non è un ente ca-

pace di fare qualcosa: è la descrizione storiografica di come si è svolta la vita. Prima dell'evoluzione non c'era niente da descrivere.

La scienza può dare risposta a quella che è stata l'energia primordiale? Come si può passare dalla casualità della mutazione alla non casualità della selezione che favorisce il carattere più adatto alla vita di una specie?

La mutazione è un errore. Sbaglia la biologia, tant'è che dentro di noi ci sono delle molecole che servono a riparare questi errori. Noi tutti commettiamo degli errori. Da piccoli, quando venivano scoperti, ricevevamo un scappellotto dalla maestra e qualche altra volta l'errore non era rilevato. E' sulla variabilità che lavora la selezione naturale. Senza variabilità non c'è vita, perchè la selezione non può scegliere.

La differenza tra creazionismo ed evolucionismo è che il creazionismo non prevedeva la variabilità: tutti gli individui di una specie erano fatti secondo uno stampo, un modello, che era l'idea di dio. Darwin ha sovvertito la questione: non c'è questo modello, ma c'è la variabilità, ognuno è diverso dall'altro. Questa variabilità è la possibilità stessa della vita. Se gli individui non fossero stati, non fossero e non saranno diversi l'uno dall'altro all'interno della specie, non ci sarà vita.

Il disegno intelligente è la meno intelligente delle cose che si potessero immaginare... Ci si dedicano scienziati all'interno di un ambiente molto ristretto, a cui nessuna accademia seria scientifica fa riferimento.

Le teorie evolucionistiche e il resto del mondo. Guardate, nel mondo musulmano l'evoluzionismo è una specie di bestemmia. Noi abbiamo ricevuto testi in cui c'è un forte ostacolo a questo modo di interpretare. All'interno del mondo cristiano (io faccio riferimento alla posizione ufficiale del vaticano; le altre posizioni le conosco poco, anche se qui mi sono reso conto che c'è una grande dialettica: io ho difficoltà a fare riferimento a ognuno di questi "spezzoni", quindi faccio riferimento solo alla posizione ufficiale. So bene che è sbagliato, ma ho difficoltà a far riferimento ad ogni singola articolazione, perchè non la conosco...) si dice che l'uomo non è frutto del caso, ma è in qualche modo frutto un po' del caso e della biologia e un po' di domine iddio. Ancora il concetto non è passato. Per la prima volta il direttore della pontificia accademia

delle scienze ha citato nella sua lettera ai vescovi l'evoluzionismo darwiniano. E' la prima volta che accade. Tre anni fa, quando c'è stato un congresso all'università gregoriana, dove sono stato invitato con la collega, lì parlavano di teorie evoluzioniste. Noi abbiamo detto che c'è una sola teoria evoluzionista ed è quella darwiniana. Le altre sono chiacchiere, non scientifiche. Quindi è una situazione che non è ancora maturata completamente. Si capisce, in parte è accettata, ma non è completamente accettato questo modo di vedere.

Il pensiero delle scienze sperimentali è dipeso completamente dal pensiero maschile scientifico. Le donne spesso non separano l'immanenza dalla trascendenza. Beh... la mia collega, con cui lavoro, le separa perfettamente. Penso che siamo nelle cose che dicevo all'inizio.

"La vita non è stata data da Dio... ma se poi parla di capacità di intervento ci lascia il progetto. Quando usa parole come "compassione" ed "empatia" usa termini del linguaggio femminile". Uno è libero di usare le parole che vuole. Vi assicuro che questo non ha niente a che fare con maschile e femminile. Empatia e compassione appartengono anche all'altro genere; viene fuori dallo studio dei primati non umani. Ne abbiamo parlato per spiegare come la morale viene fuori dall'interno dell'ordine zoologico dei primati. Ci sono dei primati non umani che hanno compassione, ma non empatia, perchè capiscono che quello soffre, ma non capiscono perchè soffre; gli stanno vicino perchè soffre, ma non capiscono perchè soffre. L'empatia è quando capiscono.

Tutti due i relatori (Biondi e Giorello, ndr) avevano in mente la religiosità della dottrina ufficiale... Sulla prima parte sono assolutamente d'accordo: non conosciamo tutta l'articolazione che qui ho sentito; il nostro punto di riferimento è ancora una volta il Vaticano, che gestisce le università private e le cliniche private. La salute e l'istruzione passano di lì; se non ci fosse il problema della salute e dell'istruzione avrebbero accettato anche per noi completamente l'evoluzionismo. Lo accettano per tutte le altre specie e a metà per noi, perchè se l'accettano anche per noi non possono più fare quattrini sulle scuole e sulla sanità. E la questione è chiusa.

La questione della scienza che spiega... Io penso che le scienze sperimentali, quelle di cui si parlava all'inizio, spieghino il mondo. Tutte le tematiche che ho ascoltato qui non centrano con noi. Parlare

di Dio non è un argomento che trattiamo nei nostri convegni, perché è fuori dalle scienze sperimentali. Ci sono tra di noi scienziate e scienziati credenti bravi e somari, ci sono scienziate e scienziati non credenti bravi e somari. Ma come organizzare la società non potete chiederlo a noi: non è un problema sperimentale. A noi potete chiedere esclusivamente ciò che passa attraverso la sperimentazione. Per l'organizzazione sociale e culturale... siamo cittadini come chiunque altro.

La vita è più forte delle specie... La vita senza specie non esiste. Le specie sono la vita.

Sento questi signori estranei alla spiritualità. Io nego il Dio storico e la dimensione spirituale, ma non nego affatto i sentimenti che sono qualche cosa di non materiale che noi facciamo. Le emozioni sono qualcosa di non materiale che penso non abbiano origine nello spirito, ma nelle nostre teste. Ci stanno delle capacità: noi produciamo una serie di molecole che a un certo punto diventano qualcosa di non materiale, quindi io i sentimenti e le emozioni le condivido totalmente, mentre lo spirito non so che cosa sia: per me è una parola vuota.

Da molte domande è emerso che *gli scienziati maschi ignorano completamente il pensiero delle donne...* Non è vero. Non è più accettabile questa autoreferenzialità. Potete accusare gli scienziati maschi di esercitare un potere sulle carriere e su questo tutti i torti non li avete, ma sul sapere scientifico e sulla sperimentazione non abbiamo questo. Nelle commissioni ci siamo maschi e femmine e non è vero che le nostre colleghe siano questa cosa tanto sottomessa. Sono passati 50 anni. Quando ero giovane studente questo c'era... Quando è venuta la direttrice a prendere i voti ha fatto nero un ingegnere maschio e noi l'abbiamo votata, maschi e femmine. Abbiamo creduto in lei. Il mondo in questi 50 anni è un po' cambiato.

La sua relazione ha provocato in noi reazioni che vanno dall'inquietudine al senso di liberazione da dogmi e sovrastrutture... Vi ringrazio. Ho fatto bene il mio lavoro.

Lei si è lasciato provocare dai nostri percorsi di fede? Assolutamente no! Sono convinto che condivido, con molti di voi con cui ho avuto occasione di parlare, il percorso sociale. Penso che socialmente siamo dalla stessa parte. Qualcuno ci sta prendendo in giro e qualcuno ci sta prendendo sul serio.

Credo che sia noi che voi siamo persone perbene e che si possa fare un percorso sociale assolutamente insieme.

Luciana Percovich

Un approfondimento sulle società matriarcali. Si rischiano banalizzazioni e fraintendimenti. Vi rimando a tre libri che secondo me sono fondamentali e possono darvi molte delle risposte che mi avete posto. I primi libri sono quelli di Maria Ginbutas che riguardano i matriarcati del passato, o meglio, le civiltà di pace del passato, con tutti i simboli, con tutta la loro dislocazione geografica, con tutto il grande sforzo che lei mette nel ricostruire la vita spirituale di questi nostri/e antenati/e, un elemento che è sempre rimasto fuori dalle indagini archeologiche che sono sempre basate su dati semplicemente materiali. L'altro libro, in cui troverete le risposte per quanto riguarda le società matriarcali e matrifocali del presente, è di Heide Goettner-Abendroth *Le società matriarcali* (Venexia) e poi, per quanto riguarda il vasto tema della sessualità, dell'erotizzazione del dominio, della sessualità del patriarcato, rimane il libro fondamentale di Riane Eisler *Il piacere è sacro* (Frassinelli), in cui trovate una ricostruzione molto particolareggiata di tutte le istituzioni che continuano tutt'oggi a portare in alto uomini spossessati di sé, perché trasformati in burattini dal patriarcato, e donne in basso, alla base delle strutture patriarcali. In quei libri troverete ampiamente le risposte che cercate.

Per quanto riguarda in particolare queste letture io sto notando con grande dispiacere che gli uomini, anche i professori più illuminati o anche i compagni che sembrano più vicini alla nostra ricerca, ancora non leggono e studiano i libri scritti da donne. Nei 40 anni di quest'ultima ondata di riermergenza di femminile sono stati scritti testi in tutti gli ambiti del sapere. Nei pochi libri di uomini che leggo (ho privilegiato di formarmi sul pensiero delle mie sorelle) trovo che non c'è nessun riferimento bibliografico a libri di donne e che loro continuano a parlarsi addosso gli uni sugli altri, parlando di donne.

Di fatto nella mia visione, che si è venuta formando in questi ultimi 20 anni studiando questi temi, mi sono resa conto che sarebbe più corretto non parlare più di donne e uomini, ma di due energie: una femminile e una maschile, che sono due forze cosmiche che si manifestano nel cosmo. Una è volta alla conservazione, al mantenimento (centripeta)

e una che si avventura fuori (centrifuga), che si manifesta come opposta a quella centripeta. Queste energie tengono in vita tutto il cosmo, perchè danno origine al ciclo, alla ruota della vita che è fatta di costruzione e distruzione... Nel nostro linguaggio potremmo assimilare la forza centripeta all'energia femminile e quella centrifuga all'energia maschile, che va fuori, esplora, cerca, ma anche distrugge. Queste due energie sono dentro di noi, maschi e femmine, oltre che forze cosmiche. Quando queste due energie sono in squilibrio, una delle due si indebolisce, l'altra impazzisce, trasformandosi in forza-energia mortifera. Se sono in equilibrio si manifesta una terza energia che è l'energia creatrice, cioè quella che dà forma a vita, a civiltà. Il simbolo della doppia ascia (domanda che mi è stata posta), cioè i due triangoli uniti nel centro, un simbolo molto presente a Creta ma anche in altre civiltà del passato, rappresenta proprio questa visione del cosmo e cioè le due energie che si incontrano nel punto centrale e da questo punto centrale originano momenti di equilibrio e di creazione. Ma la cosa fondamentale è che sono sul piano orizzontale, che non sono state verticalizzate, cioè le due energie non sono, come nel nostro immaginario, l'alto buono e il basso cattivo, l'alto spirituale e il basso materiale; no, sono entrambe orientate in orizzontale: questa orizzontalità è fondamentale. C'è una famosa foto di M. Daly con l'ascia in mano; lei ne fa un uso ancora diverso. Lei dice: noi dobbiamo con una lama tagliare via da noi tutti i pesi e gli impedimenti che ci trattengono e con l'altra aprirci la strada per andare avanti.

Il terzo occhio. Quando le due energie che sono nel cosmo e dentro a ciascuno/a di noi (noi abbiamo dentro di noi costruzione e distruzione, femminile e maschile) sono in equilibrio e si genera la terza forza, la forza generatrice, si libera dentro di noi energia che altrimenti viene impegnata per tenere a bada o per esercitare il conflitto tra le due forze; quando si genera questo momento di armonia la visione si libera, noi vediamo oltre, non sosteniamo più il nostro sguardo sui conflitti grandi e piccoli che possono esserci fra di noi, ma siamo finalmente liberi di alzare e liberare lo sguardo. Per lei la metafora del terzo occhio significa questo, che nei momenti in cui riusciamo a trovare questo equilibrio tra queste energie dentro di noi, il nostro sguardo acquista capacità di spaziare, di vedere oltre e sono momenti di grazia e di ispirazione. Probabilmente nelle donne la ricerca dell'equilibrio è un processo più favorito dal funzionamento stesso

del nostro cervello. Io penso che voi sappiate tutti che i nostri due emisferi presiedono a funzioni diverse, ma la differenza tra maschi e femmine è che il corpo calloso, che fa da connettivo tra i due emisferi, nei maschi adulti è notevolmente ridotto. Questo significa che, rimanendo i nostri due emisferi più connessi, noi donne abbiamo una capacità di visione che tiene insieme i vari livelli dell'analisi del reale e della risposta a questa analisi, che in qualche modo è favorita da questa conformazione fisica. Che questo sia la causa o la conseguenza non è facile da dire, ma è un dato di fatto.

Un'altra domanda ricorrente aveva a che fare con *la sessualità e con la sessualità sacra, in particolare*. A questo punto vorrei leggervi due righe del libro di Merlin Stone che scrive: *E' qui che entra in gioco la nostra conoscenza delle usanze sessuali e dei modelli di discendenza matrilineare chiarendo ulteriormente la simbologia del frutto proibito. In ogni regione in cui la Dea era conosciuta e riverita, era venerata non solo come profetessa di grande saggezza, praticamente identificata col serpente, ma anche come creatrice originaria e patrona dei piaceri sessuali e della riproduzione. La divina antenata non era vista solo come colei che portava la vita, ma anche come colei che decretava i destini e gli eventi di quella vita, un accostamento piuttosto logico. A Athor era attribuito il merito di aver insegnato alle genti come procreare, ma anche Istar, Asthoret e Inanna erano considerate numi tutelari della sessualità e della nuova vita. Facendo l'amore nei templi, le donne sacre celebravano proprio questo suo aspetto.*

A questo tema è dedicato un intero capitolo del libro che ritengo non abbia senso banalizzare sintetizzandolo. Vi ricordo soltanto un fatto confermato anche da altre tradizioni (del mondo celtico o quella del buddismo tantrico). La donna era considerata la maestra dei giovani uomini; era la donna a iniziare sessualmente i più giovani uomini, in un rapporto che era opposto a quello a cui siamo abituati. Era la donna che si circondava di uomini più giovani, ma con lo scopo di istruirli, insegnar loro che cosa vuol dire amare, che cosa vuol dire arrivare con consapevolezza e con pienezza di sentimenti e di emozioni all'atto sessuale propriamente inteso. Cioè una concezione della sessualità non "mordi e fuggi", ma un'educazione alla sessualità come momento di una relazione attenta, consapevole, amorevole tra due persone. I maschi avevano bisogno di essere istruiti in questo senso. Una testimonianza molto forte la troviamo nella mitologia

celtica, quando il grande eroe nazionale Cuciolen viene descritto come allievo di una grande maestra di arti, anche di guerra, e da questa maestra lui apprende tutto: come amare, come muoversi nel mondo, come combattere. Nel buddismo tantrico, perchè l'applicante uomo riesca a raggiungere lo stato di divinazione è indispensabile che si unisca in un amplesso sessuale con la sua maestra.

Il problema dei generi (maschile e femminile) e delle infinite altre varietà possibili. I problemi che ci troviamo a dover affrontare oggi derivano dal pensiero filosofico greco, dal mondo olimpico, che vuole stabilire una serie di astratte idealizzazioni che poi vengono calate sul reale, che non corrisponde mai a queste ideali astrazioni. Tra queste c'è anche la costruzione dei due generi (maschile e femminile), frutto della speculazione mentale, non frutto della realtà che è sempre molto più multiforme, che sempre fatica a essere imprigionata negli schemi di perfezione. Nelle culture che non hanno conosciuto uno sviluppo del pensiero umano come quello greco, che sta alla base ancora del nostro pensare, non esistono regolamentazioni di questo tipo e c'è una grandissima varietà e libertà di esercitare le proprie tendenze sessuali. Esiste però (e qui mi riferisco al testo della Abendroth sulle società matriarcali contemporanee) una costruzione di due generi che non sono esattamente i sessi e quando una persona di sesso maschile o femminile non si riconosce nel genere corrispondente, è libero di agire, vestirsi, fare, esattamente come se fosse dell'altro genere. Anche in questo caso non fissiamoci su quelli che sono questi prodotti della vita normale (soli due occhi, senza il terzo occhio attivato), non lasciamoci imprigionare da questi ideali astratti mentali che si sono costruiti nella cultura patriarcale occidentale e cerchiamo di aprire questa visione più realistica di quelli che sono i dati di realtà.

Vorrei osar dire agli uomini, che mi hanno ascoltato, che dentro di loro ci sono entrambe le energie di cui dicevo all'inizio, che sono stati educati, ammaestrati, a schiacciare una delle due, a trovare identità soltanto in una delle due energie. Questo forse è stato necessario in un certo momento della storia, dell'evoluzione. Ora non ha più senso: è solo continuare una catena di sofferenze. Il mio invito agli uomini è di aver la curiosità e l'umiltà di leggere e studiare i libri scritti dalle donne e di guardarsi dentro e iniziare a liberare quelle qualità che appartengono a un genere, cioè a una definizione culturale e non alla

loro natura profonda di esseri umani che hanno dentro di sé entrambe queste energie.

(risposte non riviste dall'autora)

Letizia Tomassone

Vi ringrazio delle domande: erano molte e molto ricche. Ho diviso le risposte.

Inizio con le domande di spiegazione: una riguarda la rabbia. Ho trovato sul Wikedary una storia: "Circa 4 mila delfini si sono ammassati intorno all'isola oggi, spingendo i battelli da pesca indietro verso il porto dopo che ieri i pescatori dell'isola hanno ucciso e picchiato a morte circa 200 delfini che avevano intrappolato nelle loro reti. Giappone 1980". Questa è la rabbia elementale. La rabbia che non è solo la rabbia delle donne selvagge. E' la nostra indignazione a Lampedusa, per esempio, è la rabbia dei delfini di fronte alla strage di esseri viventi. Questa è la rabbia che può trasformare la realtà, che può risvegliare le emozioni trascendenti perchè noi troppo poco siamo in contatto con le nostre emozioni e con la nostra indignazione. Abbiamo bisogno di risvegliare le nostre emozioni e la nostra rabbia e questo ci riporta alla capacità di sentire, di empatia, di essere in contatto con il dolore e con la gioia dell'altro/a. La rabbia è sicuramente ciò che ci fa entrare in uno stato, lo stato del terzo occhio, lo stato del terzo orecchio, dice anche M. Daly: vuol dire avere una capacità di ascoltare noi stesse, e il mondo, in profondità. M. Daly si rifà all'elemento tradizionale del malocchio: le streghe avevano un occhio che, se guardava male, poteva colpire e cambiare la realtà. Cosa significa? che il nostro sguardo, il nostro ascolto, la nostra parola hanno un gran potere - di ferire o di guarire. Riprendere contatto con questo significa uscire dall'accademia neutra in cui si può dire qualunque cosa perchè si è nascosti dietro un velo. Significa riprendere contatto con i nostri sentimenti, che sono una forza, un'energia che trasforma il mondo. In questo senso "dio è un verbo", non nel senso di Gv 1 (al principio era la parola), ma nel senso della dinamica dell'essere. Il verbo si contrappone alla reificazione del sostantivo. Verbo, voce del verbo. Vuol dire una dinamica, una cosa che non è mai statica, vuol dire anche un modello non antropomorfo di Dio. Riferirsi al divino come a un verbo, a dei verbi, significa non fissare e non ingabbiare il divino, ma anche permettersi di avere immagini non antropomorfe.

Qualcuno ha chiesto anche come funziona il rovesciamento Dio padre - Dea madre. Io credo di poter affermare che non si tratta di questo, sia nel pensiero di Mary Daly, sia in tutta la teologia femminista contemporanea. Non si tratta di rovesciare il patriarcato in matriarcato, non si tratta di un rovesciamento di poteri né di un passaggio da un simbolo genitoriale potente a un altro simbolo genitoriale potente. Non c'è una dea madre nelle teologie femministe. Naturalmente nell'antichità si possono anche trovare delle dee che hanno l'aspetto materno, ma abbiamo sentito che c'è ben di più: la sessualità, la sapienza, l'introduzione al mondo, l'armonia con la natura, la morte, non soltanto la vita. Quando parliamo delle religioni pre-patriarcali dobbiamo riferirci alla grande dea, non alla dea madre; al tempo stesso, nell'opera di Daly, l'unico rovesciamento che io vedo è quello dal Cristo all'Anticristo. Lei fa un'analisi preziosissima della figura del Cristo: è quello che da solo salva tutto il mondo; una specie di supereroe. La sua figura intesa in questo modo solitario esprime l'idea che il mondo di per sé non abbia nessuna possibilità di salvezza se non c'è un intervento dall'esterno, unico e individuale, una volta per tutte nella storia e che salva tutti... Invece con Daly noi attendiamo la Seconda Venuta che è un'azione collettiva, una trasformazione collettiva in cui ognuno/a di noi, e tutti insieme, si diventa figure cristiche. La Seconda Venuta è quella delle donne, che ci fa passare dalla figura singola dell'eroe maschio, unico, autosufficiente, a una rete di donne in cui sono inseriti anche gli uomini. Un esempio di questo lo abbiamo vissuto questa mattina nella celebrazione, dove si è resa visibile la forza delle rete, la dimensione di sostegno e di interdipendenza della rete. Questo è il vero rovesciamento e questo è il senso della figura dalyana dell'anticristo. C'è ancora un termine che non è stato ripreso ma che per Daly è essenziale: la memoria - la memoria delle forze arcaiche. A un certo punto cita Orwell ("chi controlla il passato controlla il futuro"): se non ritorniamo a fonti del passato diverse e divergenti, che ci facciano vedere anche strutture diverse dell'essere, forze che ci lascino esistere, non riusciremo a costruire un futuro diverso.

Voglio dire qualcosa *sull'identità di genere costruita socialmente*, perchè in questo seminario è stata un po' tralasciata o non detta: tutta la dimensione che riguarda l'omosessualità; M. Daly è una teologa lesbica e per questo anche separatista. Anche la sua antagonista, Audrey Lorde, è una poeta nera

lesbica, molto arrabbiata... C'è nella riflessione contemporanea di donne e uomini un tentativo di tenere in conto identità di genere diverse, non soltanto maschio e femmina, ma relazioni di differenza tra le persone. Si parla oggi di identità *queer*, cioè identità che non sono ferme, fisse, ma che si trasformano anche con il trasformarsi della vita e con il mutare delle relazioni con le persone che si amano. Tutto questo ci invita ad andare al di là di identità precostituite date per scontate nei testi sacri a cui ci riferiamo, ma anche al di là di identità che ci ingabbiano in una sola etichetta, in una sola categoria. Per questo oggi si preferisce dire identità *queer* per parlare di qualcosa che non può essere detto definitivamente: io non sono quello che sono per tutta la vita e quindi ho bisogno di una libertà di movimento che mi permetta di sentire e vivere la mia autenticità senza mentire, senza che la menzogna su di me sia addirittura detta attraverso un'etichetta. In questo senso, siccome mi è stato chiesto in che modo M. Daly ha influenzato il mio ministero (sono una pastora), vorrei dire che lei mi ha dato il coraggio di esprimere la mia autenticità, la mia rabbia, di partecipare in modo più autentico al fondo dell'essere, di partecipare e di condividere, di cercare di attivare io stessa questo terzo orecchio, questo terzo occhio su di me e per me prima di tutto e poi per le altre e gli altri.

Molte domande sul separatismo e su come il separatismo può contribuire o, al contrario, ostacolare la crescita all'interno del movimento delle cdb e come ci può essere un confronto tra i due cammini. Alcune cose già le ha dette Luciana. Io vorrei dire che per Daly il separatismo è separarsi dallo stato di servitù interiore, di subordinazione, e questo può essere praticato tanto dalle donne quanto dagli uomini. Ognuno/a deve partire dal punto in cui è, separarsi dal proprio stato di subordinazione. Le donne finora lo hanno fatto insieme e quindi hanno sviluppato questa forma che Daly chiama *ginergia*, cioè l'energia delle donne, che sostiene e crea ciò che noi siamo e che ci aiuta a ricordare chi siamo e quindi ci aiuta a costruire un futuro. Gli uomini dovranno decidere loro, sperimentare, capire come farlo. Quello che noi non vogliamo, che io non vorrei, è l'espressione di una virilità selvaggia senza controllo: io credo che a noi oggi, in questa società occidentale, non servono degli uomini selvaggi che danno espressione a tutta la loro aggressività, diventando privi di confini, perchè questo porterebbe solo alle estreme conseguenze l'onnipotenza maschile. Quando si parla di dare maggiore spazio alla

propria autenticità si parla anche di capire qual è il limite che definisce la tua identità – sfida e confine -, qual è il limite che ti fa crescere nella relazione con gli altri e le altre. Credo che abbiamo bisogno di uomini che si separino da catene di significati come: stupro, genocidio, guerra, violenza contro le donne e i minori, obbedienza, sacrificio, pena. Abbiamo bisogno di uomini che riconoscano dov'è lo spazio che li rende subordinati a delle pratiche umilianti per gli altri e le altre.

La questione della formazione (strumenti di formazione). Ci sono dei momenti in cui bisogna dire chi siamo e cosa crediamo (come nella liturgia di questa mattina). Perché gli uomini non proverebbero ad elaborare al maschile quello che è stato detto al femminile nella liturgia? Per es. il racconto delle levatrici ebraiche mi rimanda alla pratica di Socrate: come uomini, cercare fuori tutte le volte in cui degli uomini hanno agito senza imposizione, ma aiutando le persone a diventare autenticamente se stesse; anche questa è una forma di genitorialità non possessiva. Significa separarsi dal negativo, sporgersi su nuovi significati, inventare parole che dicano ciò in cui si crede davvero, esprimendo il punto da cui si parla, senza assolutismi. Io sono convinta che ci possano aiutare moltissimo le pratiche nonviolente, che nel nostro mondo vengono tanto dalle donne quanto dagli uomini. Esistono pratiche nonviolente anche nel Vangelo, agite da Gesù. Pensate allo scontro con scribi e farisei sulla questione della donna adultera (Gv 8). Gesù rifiuta di entrare nel conflitto, si sottrae e rinvia ogni persona a se stessa (scrive sulla sabbia, non guarda in faccia chi lo ha sfidato...), si sottrae al conflitto. Quella è una pratica non violenta su cui si potrebbe riflettere. Ci sono anche le pratiche nonviolente delle donne. Ieri qui le donne hanno detto che la donna che unge il capo di Gesù fa quello che può fare, non può fare molto di più. Mi è venuta in mente una frase di M. Luther King che dice: “se non puoi essere il pino svettante in cima alla montagna, sii un semplice cespuglio in fondo alla valle, ma sii il miglior cespuglio che puoi essere”. Lì dove sei fai il tuo meglio, fai nella pienezza ciò che puoi essere. In questo senso, siccome negli appunti dei gruppi è stato detto che forse questa pratica separatista femminista è elitaria, o ancora che noi siamo una minoranza, non capace di trasformare il mondo, come possiamo fare? Io credo che questo essere minoranza è una visione sminuente che invece va girata in positivo, in questo modo: ma noi quali piccole pratiche, concrete, reali, piene, possiamo

fare a partire da ciò che siamo, dal luogo in cui viviamo? E ricordate la parola evangelica: essere sale della terra, essere luce del mondo, essere un elemento che non basta da solo, c'è bisogno che ci sia tutto il resto, ma c'è bisogno anche di quell'elemento lì che dia un significato e faccia da collante, che aggiunga qualcosa di cui l'organismo umano o animale ha bisogno.

C'è una necessità di gesti autentici per noi e per il mondo, che sono gesti piccoli ma assolutamente pieni e necessari perché questa è l'unica via di trasformazione del mondo...

Concludo con una frase che c'era in un verbale di un gruppo dove si diceva che dobbiamo passare dall'essere *homo sapiens* all'essere *homo amans*, amante... Effettivamente questo è il cammino che ci sta davanti.

Giovanni Franzoni

Prima di rispondere alle domande vorrei fare una premessa. Rispetto a quanto ha detto il prof. Biondi, poiché noi qui siamo un popolo eterogeneo, con varie posizioni sociali e di pensiero, la cosa più semplice è quella di fare riferimento al pensiero della Chiesa ufficiale, alla Pontificia Accademia delle Scienze, al Vaticano. Io però un “tesserino” lo chiederei, e questo tesserino verte intorno alla parola *concordismo*. Secondo me gli scienziati possono benissimo confrontarsi dialetticamente con chi presenta questo tesserino: sei concordista o non concordista (meglio anti-concordista)? Perché sotto sotto si può affacciare la tentazione di concordare, sui tempi lunghi, non soltanto fra l'interpretazione darwiniana dell'evoluzione dell'umanità e le narrazioni bibliche, ma anche fra le mitologie dell'origine degli universi e le ipotesi scientifiche. Questo è altamente ingannevole. Il concordismo va messo fuori della porta e io pregherei gli scienziati di guardare a chi è anti-concordista, cioè a chi non ammette questa interferenza tra la fede nel divino e la scienza. Per questo ieri avevo introdotto il concetto di un Dio straniero, in quanto messo alla porta, messo fuori dalle termo-dinamiche che hanno dato luogo all'esplosione, ai deserti, alle mutazioni... Dio non c'entra con quello che è oggetto della scienza. Chi è su questa posizione è sleale e vuole, a un certo punto del discorso, introdurre un pezzetto di “disegno” positivo, di “disegno” saggio. Non c'è nessun disegno di questo tipo, non c'è nessuna interferenza; il discorso deve essere leale fra scienziato ateo e persona credente. Io stesso, in

alcune presentazioni di libri scritti insieme ad Alighiero Manacorda, di cui sono stato amico, mi sono presentato come ateo; poi, in un'altra parte del discorso io posso essere benissimo credente, ma mai sovrapporre i due discorsi. E ricordo un episodio con la mia insegnante di matematica. Avevo messo in fondo al quaderno di matematica un santino. La mia insegnante mi restituì il quaderno e mi disse: "Togli quel santino, perché tu puoi benissimo avere la fede ma quando non ti viene un calcolo tu rifà il calcolo". Perciò io capii che la matematica era atea e non c'era possibilità di sovrapposizione.

Con riferimento alla parabola dei talenti, la diversificazione dei talenti giustifica i diversi gradi di responsabilità collegati alla libertà che abbiamo ricevuto o al contesto ambientale in cui viviamo? Questo è un tentativo di voler estrarre da una parabola metaforica, su come vengono investiti uno o più talenti, una deduzione numerica. E, quindi, io non rispondo a questa domanda. Gesù dice semplicemente: ciascuno di noi ha ricevuto una dotazione, poi anche nei vangeli bisogna vedere cosa è legato al tempo. Tutta la rappresentazione della vita, sia nel primo testamento sia negli stessi vangeli sono in un impianto concordista, quindi sotto questo profilo bisogna evitare di cadere nella tentazione di interpretare una parabola che voleva dire semplicemente una cosa: chi seppellisce i propri talenti sfida l'ira di chi glieli ha assegnati. Quindi potrebbe essere una norma pragmatica che non ha nulla a che vedere col Divino.

Che senso pensi possa avere l'affermazione di Gesù "il regno di Dio è tra voi" alla luce dell'evoluzione? Secondo l'interpretazione cui accennavo ieri sera, Gesù in un certo momento della sua vita ha avuto un sobbalzo. Questo è avvenuto quando, curioso e sensibile, ha saputo che sulle rive del Giordano una voce profetica annunciava il giudizio di Dio, cioè che battezzava, purificava con l'acqua, invitava a non rubare, a non usare violenza, cose elementari, secondo la cultura del suo tempo. Ma annunciava anche la venuta di colui che avrebbe purificato con lo Spirito e con il fuoco; un giudizio difficile a cui le persone non erano preparate. E in questa situazione Gesù si presenta, sente una voce dentro di sé: tu sei predestinato ad annunciare che il Regno di Dio è vicino. Su questo concetto di vicinanza ieri sera ho insistito, anche facendo riferimento a testi arcaici, a testi antichissimi, a testi ebraici non canonici. Quindi i sacerdoti, il tempio, la legge, i digiuni, i sacrifici e tutte le raccomandazioni sono riempiti-

vi di questo spazio che c'è tra me, che sono qui in questo momento, e il Regno di Dio, cioè il regno della libertà e dell'amore, capacità di vedere l'altro come vedo me stesso. L'importante è essere vicini, è essere prossimi.

Perché c'è da pensare che Gesù, Maometto o altri, che hanno portato al mondo un messaggio di amore e di pace, siano stati inviati da un Dio straniero? Non basta sapere che empatia e solidarietà sono presenti anche in altri esseri viventi quale frutto dell'evoluzione?

Su questo ho già risposto: non può essere frutto dell'evoluzione; deve essere frutto di un sobbalzo, di una sconnessione, perché l'evoluzione può portare a dei passi avanti che stanno insieme, ma non porta di per sé l'amore gratuito: è selettiva, come è stato spiegato dagli scienziati. Però questo non vuol dire che, poiché ho parlato di un Dio straniero, estraneo, ostile a questo mondo evolutivo e che anche questo mondo evolutivo vede come ostile, non ci possano essere dei percorsi casualmente paralleli ma completamente distinti. Questo contatto con la verità e con la libertà, fare delle scelte, chinarsi verso i più deboli, dissipare le proprie risorse, la propria energia, non concentrarle per evolversi o far evolvere la situazione familiare intorno a se stessi, questo può succedere; non c'è bisogno di aspettare Mohammad o Gesù di Nazareth. Questo può risorgere in ogni momento ma sempre rompendo l'ordine, come provenendo da qualcosa di estraneo alla selezione naturale.

Non ti sembra una visione un po' pessimistica la tua?

E' pessimistica. Io sono con gli evolucionisti e ben volentieri collaboro con quella falsità che è l'evoluzione sociale (cioè vado a votare!). Però ognuno rimane con i piedi imbrogliati in un terreno scivoloso, fa quello che può fare e si relaziona, si connette con i gruppetti con i quali sta lavorando insieme, ottenendo magari una migliore delibera sulla distribuzione dell'acqua nel comune di Fara Sabina. Piccole risposte che ci hanno fatto battere a suo tempo per la chiusura dei manicomi (e poi si sono aperti i manicomi familiari). Io ho sprecato tanti anni della mia vita ospitando una persona con problemi psichici, ottenendo dei piccoli risultati nei momenti di pausa. Ma è uno spreco. Poi quando si agisce nel politico e nel sociale si fa quello che si può. Però non scambiamola per libertà, perché sono pezzetti, momenti di libertà.

Mi dispiace di non avere tempo per parlare del Tal-

mud e dell'ebraismo. C'è stato un pensiero ebraico che non corrisponde all'ortodossia della legge dei farisei e dei sadducei; dove c'è un Dio che ride, che viene preso in giro dai suoi figli. Ma i cristiani tagliano tutto questo, l'antisemitismo serpeggia sempre.

Gruppi Donne Cdb e non solo

Carla Galetto

Una premessa: abbiamo avuto poco tempo per parlarci tra di noi. Siamo in sintonia con quanto detto da Letizia che ha già risposto ad alcune domande che abbiamo ricevuto anche noi. La ringraziamo e rimandiamo quindi a quanto detto da lei. Inoltre, abbiamo ricevuto alcune domande solo questa mattina, entrando qui, e quindi non abbiamo potuto consultarci, parlarci, ma ci siamo distribuite i fogli con le domande e qualcuna di noi risponderà, ovviamente tenendo conto del percorso fatto insieme, ma anche partendo da sé, sapendo che potranno essere risposte anche parziali. Aggiungo che sul sito delle cdb troverete anche una bibliografia che prepareremo con il contributo di Luciana e di Letizia, in cui vi segnaleremo le letture che hanno accompagnato il nostro cammino e che potrebbero essere utili per condividerle anche con chi non fa parte di questi nostri gruppi.

Inizio io con la prima domanda: *“Letizia rispondendo a Giovanna notava che, mentre negli USA la preoccupazione per l'impatto sull'ambiente delle società moderne è diventato quasi un'ossessione, in Italia non c'è una consapevolezza diffusa della gravità della situazione. Pensate che ciò interpelli la vostra coscienza di donne in ricerca? Se sì, come?”* Io credo che se voi avrete la pazienza di leggere gli Atti degli incontri che abbiamo fatto in questi anni troverete che la questione ambientale è sempre stata presente in tutto il nostro cammino come sfondo, come realtà: non ci siamo separate per fare un percorso intellettuale, ma è stato sempre molto concreto, legato alla nostra quotidianità, al vivere, alla realtà. Abbiamo parlato e cercato di astrarre un pensiero di eco-femminismo, abbiamo parlato di “creazione-distruzione-guarigione del mondo” (con l'aiuto di Letizia). Io credo però che anche su questo tema le responsabilità vadano indagate e riconosciute e che su questo tipo di problema (e su molti altri) siano soprattutto gli uomini che debbano rivedere il loro modo di stare al mondo, mettendo in discussione lo sguardo proprietario e di sfruttamento verso tutto ciò che è diverso da loro,

perché questo sguardo non è basato sul rispetto ma sullo sfruttamento e sulla distruzione. Quindi, noi continueremo a farcene carico... ma perché non cominciano anche gli uomini?

Catti Cifatte

“Buono il percorso storico di maturazione da parte del gruppo donne. Ma la separatezza del percorso si deve considerare solo come metodo o anche come contenuto?”

Noi abbiamo sperimentato la separatezza del percorso, come anche i gruppi uomini hanno sperimentato un percorso di genere in autonomia (il termine separatezza ha una accezione negativa), di riflessione sulla propria parzialità. L'esperienza del confronto nei gruppi diversificati per genere è positiva sia per gli uomini che per le donne. Infatti non è solo questione di metodo, ma anche di contenuto.

“Le donne occidentali possono lanciare un granello di senape all'altra parte del mondo, ma rimane sempre una prospettiva eurocentrica. Come ci si può invece mettere alla pari, porsi in ascolto e valorizzare le differenze di culture? Come accogliere il seme di senape che arriva dai popoli emergenti?” E' vero: secondo me dobbiamo metterci in contatto. Io sono reduce da una esperienza molto bella, di piccole pratiche sperimentate, vissute nella comunità indigena dei Guanbiani - Misak il loro nome originario - una comunità che ho conosciuto, l'estate scorsa, in Colombia nella cittadina di Silvia nella regione del Cauca.

Siamo arrivati a visitarla in un momento in cui c'era una riunione di donne che condividevano tutto: la parola, il cibo, lo stare insieme. E' stata un'esperienza bellissima e non abbiamo dovuto portare nulla, ma abbiamo ricevuto molto da questo incontro. Bisogna mettersi in contatto, cercare la relazione, muoversi e la rete informatica ci facilita molto nello sviluppo dei contatti.

“Il linguaggio usato dal gruppo donne è un linguaggio innovativo: collettivo, simbolico, fatto di gesti e di corporeità, che esula da quello logico-razionale tipico del maschio. Può essere questo nuovo linguaggio fecondo di nuovi contenuti che trasformino concretamente i parametri sociali attuali?”

Sì, dando molto spazio a questo linguaggio, quindi non solo la parola, ma il linguaggio del corpo, la relazione intessuta anche con tutti i sensi che ci appartengono e che possono essere condivisi, tra

uomini e tra donne. Usare il linguaggio del corpo e quindi sapersi esprimere e comunicare con il corpo richiede anche una conoscenza e una abitudine che si acquisiscono con il tempo e con l'esercizio, non essendo noi abituati a questi usi, ma sicuramente può avere effetti benefici sulla comunicazione e sulle relazioni.

Adriana Sbrogiò

“Il separatismo ha una sua validità come metodo di ricerca sia per i gruppi uomini sia per i gruppi donne. Come conciliare questa pratica con l'esigenza di condivisione e di confronto con l'altro genere?”

Io posso partire dalla mia esperienza. Circa 25 anni fa un gruppo di donne del mio territorio si sono messe assieme per iniziare una ricerca culturale e darsi l'identità. Lì è nata la nostra associazione, che si chiama *Identità e Differenza*. Prima abbiamo riflettuto e parlato sulla diversità che c'era tra di noi donne. Poi, dopo un paio d'anni, abbiamo capito che bisognava affrontare la differenza vera, cioè la reale differenza con il maschile: c'erano gli uomini e c'erano le donne.

Dopo qualche anno, e in seguito alla consapevolezza di aver ricercato e aver detto, tra noi donne, tante belle cose, abbiamo capito che c'era la necessità di comunicare le nostre riflessioni e le nostre pratiche anche agli uomini, per condividere con loro pensieri e pratiche per un nuovo modo di stare al mondo insieme.

Così abbiamo aperto la nostra associazione agli uomini, e non sono stati molti quelli che hanno accettato di confrontarsi e di mettersi in discussione. Erano, sono uomini non collusi con alcuna forma di potere. La nostra associazione, oggi, è composta da donne e uomini, da religiose, nuove beghine, atei, credenti, non credenti, un misto, un po' di tutto.

Quello che ritengo importante è che noi abbiamo mantenuto dei momenti di separatezza, in cui solo le donne si trovano e si parlano; poi ci sono altri momenti in cui gli uomini si parlano tra di loro, però ogni volta noi sappiamo che ci sarà il momento in cui divideremo (donne e uomini) quello che abbiamo capito ed elaborato nei gruppi separati.

Questo modo di procedere è anche una forma di prevenzione della violenza degli uomini verso le donne. Vorrei dire che è necessario un momento di separatezza, perché lavorare e confrontarsi con gli uomini è una grande fatica per noi donne, e penso anche per gli uomini. Nel gruppo di sole donne riusciamo a ricavare energia, mentre con gli

uomini ne consumiamo tanta, non solo nei gruppi di lavoro, ma anche in casa, anche nelle relazioni quotidiane. Stare con un uomo a discutere non è una cosa semplice.

In questi giorni sento una grande gratitudine anche per le relatrici e i relatori, in quanto hanno saputo mettere insieme tante diversità. È stata una cosa importante ed essenziale per condividere e scambiare. Secondo me ci ha fatto fare un salto evolutivo nelle relazioni tra donne e uomini in questo luogo. E' necessario avere sempre dei momenti in cui gli uomini si confrontano tra di loro e le donne tra di loro, ma poi, però, bisogna mettere insieme tutto quello che abbiamo capito, poiché il maschile e il femminile devono stare di fronte in quanto sono irriducibili (c'è la differenza irriducibile). E l'unica cosa che ci mette insieme, io penso, è la comunicazione: dei sentimenti, dei pensieri, dei corpi, della lettura dei fatti, della parola soprattutto. Solo con la comunicazione, che ci fa da ponte, possiamo capirci e stare e fare qualcosa di buono nel mondo, insieme.

Anna Caruso

“Perché oltre ai percorsi di genere autonomi non cercare più momenti di incontro e incrocio? Nelle nostre cdb perché il confronto, l'incrocio sono appena iniziati? Sollecitiamo ancora i gruppi di uomini?”

Per quanto riguarda la prima domanda penso che già altre donne prima di me abbiano risposto.

Sulla seconda, che poi è comunque collegata alla prima, devo dire che il percorso delle donne è stato ed è un percorso molto ricco, iniziato, come tutti/e già sappiamo nel 1988 a Brescia, con il seminario nazionale delle cdb: *“Le scomode figlie di Eva: le comunità cristiane di base si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne”*.

Fu proprio quello stacco compiuto a Brescia a dar inizio ai nostri incontri nazionali: *è lì che è nata l'esigenza di incontrarsi come donne*.

Inizialmente abbiamo avuto il bisogno di parlare fra di noi per darci la possibilità di confrontarci sul nostro vissuto all'interno delle comunità, i nostri interventi in campo sociale e politico, il nostro modo di stare insieme.

E' evidente che, come donne appartenenti alle comunità, abbiamo portato noi stesse, il nostro vissuto, all'interno delle nostre realtà. Questo ha, se ricordate, provocato anche in qualche incontro nazionale momenti di tensione se non addirittura di scontro.

In questi giorni, invece, qui a Castel San Pietro

Terme sento che si è aperto un dialogo vero; queste giornate, secondo me, sono state veramente significative perché hanno segnato il cambiamento sia nelle modalità delle relazioni e per il lavoro nei gruppi, sia per la partecipazione che c'è stata. Trovo che ciò che oggi stiamo vivendo ha una grande differenza rispetto agli altri seminari e convegni che le comunità hanno organizzato finora.

E' un passo che secondo me segna, come a suo tempo il convegno "Le scomode figlie di Eva" ha segnato, il percorso delle donne e degli uomini delle cdb.

Sono contenta e sono convinta che nei prossimi collegamenti e nei prossimi convegni si andrà ulteriormente avanti e questo *incontro-incrocio*, che tutti/e quanti/e auspichiamo, ci arricchirà sicuramente.

DIBATTITO

Dea Santonico (Cdb San Paolo, Roma) - Vorrei riprendere il discorso che faceva il prof. Biondi a proposito delle donne nel mondo scientifico. Lo faccio - come fanno le donne - partendo dalla mia esperienza. Venticinque anni fa ho cominciato a lavorare nell'ente, dove tutt'ora sono impiegata. Al colloquio, che ha preceduto la mia assunzione, mi sono trovata davanti a sette uomini, che si alternavano a farmi domande, in inglese per giunta, e il mio inglese non era eccellente. Inoltre c'era un'aggravante: ero incinta, anche se non si vedeva ancora. Ero andata al colloquio con l'idea di dirlo, ma la parola inglese "pregnant" non mi è venuta in mente e così non l'ho detto (l'ho fatto solo più tardi in un secondo colloquio). Dico sempre che sono stata assunta nonostante, ma anche forse, grazie al mio inglese!

Le donne nel mio ente sono poche ed è vero quello che dice il prof. Biondi che ci sono poche domande di donne. Bisognerebbe chiedersi perché, ma ora sarebbe lungo affrontare questo discorso.

Dopo svariati anni ha avuto inizio nel mio posto di lavoro una politica per favorire l'inserimento di donne, ma anche per far sì che le donne già impiegate potessero fare più carriera. Mi sono chiesta perché ci fosse questa esigenza e mi sono data questa risposta. Il movimento delle donne negli anni '70 ha posto fortemente l'attenzione su questo problema. Le aziende, ed in particolare un organismo internazionale come quello in cui lavoro, devono fare i conti con un problema di immagine, devono poter dimostrare di non sfavorire l'inserimento delle donne e la loro carriera. Tra le altre iniziative hanno avuto inizio in quegli

anni dei corsi per le donne tenuti da donne, che ho frequentato con interesse. Ci spiegavano le differenze di atteggiamento tra le donne e gli uomini, i diversi tipi di reazione in certe situazioni...

Alla fine però ho capito una cosa importante: ci stavano insegnando come diventare uomini per far carriera. Ed ho tratto le mie conclusioni: quell'offerta a me non interessava!

Anita Cappello (Movimento Internazionale Il Graal, Milano) - Ringrazio le cdb che ci hanno invitato a questo evento veramente interessantissimo. Ringrazio tantissimo le ricercatrici e i ricercatori che hanno condiviso con noi questo sapere di altissima qualità da cui mi sento molto ben nutrita. Ringrazio anche molto i gruppi delle donne che hanno voluto condividere con noi in tutti questi anni il loro percorso e con le quali, anche se con alcune difficoltà, siamo sempre rimasta in rete come Graal-Italia, in contatto, perché queste relazioni ci fanno crescere e ci arricchiscono moltissimo. Ringrazio anche del fatto che nei documenti e nel percorso presentato, queste piccole parole "gruppi donne delle cdb e non solo" hanno sempre testimoniato la presenza di questi altri gruppi affiancati a voi. Infine volevo darvi una piccola buona notizia e condividere con voi questa gioia: è nata a Milano la Casa delle donne. Finora non c'era mai stata. Era ora! A febbraio faremo l'inaugurazione, ma si può visitare anche prima, è già sul sito web e ci piacerebbe anche potervi mandare il comunicato stampa e vi chiediamo se anche voi ci aiuterete a diffondere la notizia. Ci terremo in contatto. Grazie!

Marcello Vigli (Gruppo Controinformazione Ecclesiale, Roma) - Avevo già sottolineato ieri l'importanza di questo seminario, che è il XXXIV incontro nazionale delle Cdb italiane, nella nostra storia, ma voglio insistere. L'eucarestia di questa mattina a me personalmente ha dato un ulteriore motivo per crederlo. Abbiamo letto: "Ti preghiamo perché ci liberi dal bisogno di costruirci un'immagine di Te". Anche noi, come i credenti di tutti i tempi, ci affanniamo a cercare un nome di Dio, il più accettabile per la nostra sensibilità. Si perde tempo a chiamarlo Madre piuttosto che Padre, chiamarlo Energia di Vita, l'Inconoscibile e altro, senza chiederci se a quel bisogno siamo in grado di dare una risposta.

A me l'idea di non cercarla Gesù l'aveva data, quando sulla croce si è rivolto al Padre e il Padre non è arrivato. Lui se ne è talmente infischiato che dopo tre giorni è risorto: ha imparato a fare da sé. Anche noi dobbiamo imparare che questa è l'unica cosa sensata che possiamo fare una volta che ci siamo scoperti primati intelligenti: impegnarci a dare senso - non

cercare il senso – dare senso a questo mondo nel quale ci siamo trovati senza volerlo.

E non è facile darlo, perché l'evoluzione non è ordinata, come diceva Lamarck, ma conflittuale, come Darwin ha detto, è lotta per la vita: se sulla zattera di salvataggio c'è posto solo per 12, il tredicesimo lo buttiamo giù! Se c'inventiamo che una razza è superiore facciamo la guerra per farla prevalere!

Dobbiamo domandarci se questi primati intelligenti emersi non sappiamo se casualmente o volutamente su questo pianeta - possono assumere una funzione creativa reagendo, imponendosi e dando al mondo un loro proprio senso, alternativo allo spontaneismo della "natura". Una natura che violenta se stessa!

Dobbiamo darlo prendendolo dalla lezione di Gesù. E qual è il senso che Gesù ha dato? Che c'è posto per tutti, che la norma non è la lotta per la vita ma è l'amore. Anche gli scienziati, che per mestiere intervengono sulla cosiddetta natura, possono impegnarsi in questa ricerca, che a me sembra essenziale. Non devono isolarsi dagli altri, ma dialogare con i cultori delle altre pseudo-scienze che cercano di elaborare il senso, inventandosi filosofie e principi etici assoluti, magari anche inventando Dio. Devono assumersi la responsabilità delle conseguenze del loro lavoro: se la scoperta dell'energia atomica è utilizzata per costruire la bomba non possono starsene chiusi nei loro laboratori, devono coinvolgere altri e opporsi al suo uso perverso. Se gli OGM sono una bella cosa che diventa brutta nel momento in cui significa oppressione, ricatto, sfruttamento, devono sentire l'esigenza di uscire fuori e mettersi con quelli che li combattono.

A me pare che sia importante l'appello di Beppe: continuiamolo questo discorso, continuiamolo sul sito, dice Paolo. Cerchiamo di rendere più ricco il dibattito con il blog, per rispondere a questo problema. Che cosa ci insegna il Vangelo, se non ci insegna chi è Dio? Gesù lo preghiamo di liberarci dal bisogno di quel Dio ridotto ad ultima ancora di salvezza da quelli che lo usano come risposta alla domanda di senso e, non avendola trovata, si sentono angosciati e si arrovellano a dargli un nome, magari lo chiamano padre/madre, anche se resta indifferente, a dir poco, alla morte di suo figlio. Del Dio tappabuchi di cui parlava Bonhöffer e di cui nulla si può dire come sosteneva nel Medio evo la teologia negativa.

Dobbiamo continuare a cercare come liberarci dal bisogno di trovare una risposta sensata, che non sia per fede, alla domanda se Dio c'è e qual è il suo nome.

Antonio Guagliumi (Cdb San Paolo, Roma) - Al prof Biondi vorrei chiedere se non ritiene di allargare un po' la riflessione su un fatto molto singolare, su un

prodotto molto singolare dell'evoluzione che si chiama homo sapiens. Questo prodotto dell'evoluzione non solo pensa se stesso come frutto dell'evoluzione che l'ha prodotto, ma addirittura può influire sull'ulteriore evoluzione. Nel bene come nel male, perché può distruggere l'ambiente, indirizzando l'evoluzione in un certo modo, e addirittura – estrema ipotesi – può distruggere se stesso. L'intelligenza prodotta dall'evoluzione ci ha consentito di avere una forza, la forza atomica, che in teoria può distruggere la specie. Cosa succedrebbe dopo? La specie umana tornerebbe attraverso una lunga, nuova evoluzione, o questo treno sarebbe perso per sempre? Non sappiamo di altri diversi mondi, perché stiamo parlando del nostro... Quindi questa singolarità mi sembra molto importante: che l'uomo riflette e può influire sulla sua evoluzione.

E qui mi riallaccio anche alla risposta che ha dato Giovanni alla mia domanda, ma che continueremo a discutere in comunità. Non è che dico una novità... l'essere umano lo vedo un prodotto unitario: corpo e mente. Non c'è una parte di noi che si può interessare di problemi trascendenti e una parte solo di questioni scientifiche. Le due cose sono collegate. Non posso rifiutare io di prendere in seria considerazione ciò che dice la scienza sull'evoluzione, come non posso rifiutare di pensare a che cosa significhi questa grossa responsabilità che abbiamo di scegliere tra male e bene. Non so come andrà a finire, non so se andrà a finire bene o andrà a finire male, ma noi abbiamo un input, una direzione, come diceva Gesù, come diceva il Vangelo: quando il Figlio di Dio tornerà sulla terra, chissà cosa troverà... Però ha detto una cosa importante: il regno di Dio è tra voi. E' fra tutti noi! Ecco, qui non concordo con l'eccezionalità del bene, che dobbiamo aspettare un uomo carismatico, una donna carismatica, un virus... che porti il bene. Il bene è nella possibilità di tutti. Questa è una cosa che mi interpella molto.

Edoarda Trillò (Gruppo Controinformazione Ecclesiale, Roma) - Anch'io volevo fare una domanda rispetto a quello che ha detto il prof Biondi. Alla metà degli anni '70 mi domandavano: Che cosa farai all'università? Sull'onda dei telefilm del dott. Kildare rispondevo che volevo fare medicina. Ah davvero! Allora farai la pediatra... No. Allora farai la ginecologa... No. Poi, attraverso i casi della vita, mi sono trovata a fare la pediatra. E devo dire che, in un ambito maschile, anch'io, come Dea, sono riuscita a fare carriera. Però a un certo punto della mia carriera mi sono trovata a dover cercare in Italia una primaria ginecologa femmina. Beh! Non ci sono riuscita. Non c'era, a livello italiano nel 2006-2007, una primaria

– non solo una capo-servizio – femmina. Nell’ambito universitario sì, ma nell’ambito ospedaliero no. Quindi per la differenza di genere anche in un ambiente di cura, che è prevalentemente femminile come quello medico, le carriere sono troncate.

L’altra cosa che volevo dire è che in questo ambito qui la scienza tanto differenziata tra genere maschile e genere femminile non lo è. Solo da poco tempo nelle ricerche in farmacologia e farmacoterapia c’è chi ha cominciato a distinguere l’effetto di un farmaco su un gruppo di femmine e su un gruppo di maschi in maniera differenziata. Quindi io credo che in questo ambito anche la scienza cosiddetta neutra ha bisogno di avere degli approfondimenti.

Volevo sapere se questo, per caso, non fosse valido anche in antropologia, di cui io non so nulla.

Beppe Pavan (Cdb di Pinerolo) - Io volevo solo intervenire non per fare domande, ma per dare la mia risposta alle molte domande che sono state fatte a noi uomini, ieri e oggi, dalle donne. Ieri nel piccolo gruppo a cui ho partecipato ne abbiamo parlato molto e volevo appunto riprendere questo tema, non lasciarlo cadere, perché ritorna sempre, partendo dalla mia esperienza personale e di gruppo.

Ieri si diceva: “Voi uomini è ora che...” e questo credo che sia assolutamente vero. Non dico una parola di più: lo condivido fino in fondo. Sono grato alle donne e a mia moglie, in particolare, che dal ’75 mi ha aiutato a mettermi su questa strada di cambiamento; però questa deve diventare la strada del cambiamento del genere maschile. Perché se vogliamo davvero collaborare, contribuire ad evitare questa deriva per cui oggi, qui e ora, stiamo male... Ieri usavamo questa espressione: “Tutto il dolore del mondo; non c’è solo il dolore delle donne”, quindi anche quello degli uomini. Ma se noi uomini non ci prendiamo cura, non impariamo a vivere con cura, con attenzione e con rispetto, non ci prenderemo cura non soltanto del dolore delle donne, che sembra essere il nostro obiettivo, ma di noi, a partire ciascuno da sé. Nel gruppo si è detto: nessuno salva nessuno, ma ci si salva soltanto tutti e tutte insieme. Questo è fondamentale. Cioè, trasformiamo la nostra testimonianza individuale o di piccoli gruppi residuali, inefficaci - abbiamo usato queste parole - trasformiamole da testimonianze - che, come tali, restano inefficaci - in pratiche politiche.

E come diventano pratiche politiche? Questo è il mio pensiero... non voglio proporre modelli e insegnare niente a nessuno... Se queste pratiche di cambiamento partono da singoli uomini, tutti quelli che siamo qui possiamo condividere questo cambiamento nella nostra vita personale. Ma finché rimaniamo singoli

non diventa pratica politica, non cambia niente... e difatti continuavamo a fare un’analisi disperata e disperante del mondo in cui viviamo. Se ci mettiamo insieme e da uno-uno-uno... diventiamo due-tre-quattro... cioè facciamo gruppo, ecco che immediatamente è una pratica politica, immediatamente facciamo qualcosa di più e di meglio: diventiamo un punto di riferimento, diventiamo visibili, seminiamo meglio intorno a noi attraverso la rete di relazioni, senza fare prediche e grandi discorsi. Ma siamo in relazione, ciascuno di noi, con altri dieci, con altri venti, e seminiamo quello che impariamo tra di noi, nel nostro confronto, nel nostro scambio, leggendo, ascoltando le donne, da cui dobbiamo soltanto imparare... ma davvero! perché è lì che c’è quella ricchezza che noi in millenni abbiamo sperperato. Perché, come diceva Adriana, siamo assolutamente diversi, in modo irriducibile. Nessun uomo penserà mai come pensa una donna, sentirà mai come sente una donna, eccetera. E allora o le ascoltiamo e ci mettiamo in relazione o questo non avviene.

E poi non restiamo singoli! Dobbiamo fare gruppo. E quando succede questo, con il tempo, poco per volta, il gruppo cresce, arrivano altri, altri vengono a cercare aiuto, altri vengono a collegarsi, e il gruppo cresce e crescono altri gruppi... Allora, la proposta che facevo ieri per fare questo scatto collettivo su questa strada: nelle comunità, noi uomini che siamo qui in questi giorni, che ci conosciamo, ci guardiamo negli occhi, come abbiamo già detto altre volte... noi qui e nelle nostre comunità, proviamo finalmente a fare gruppi di uomini che si scambiano i pensieri che hanno singolarmente dentro, che ascoltano quello che succede intorno e vedremo succedere, poco per volta, quello che succede nei gruppi che non sono delle comunità, come il nostro - cinque uomini della comunità fanno parte del gruppo Uomini in Cammino, ma il gruppo è fatto di altri dieci-dodici uomini... ne sono passati più di cento in questi anni nel gruppo... c’è l’associazione nazionale Maschile Plurale, c’è una rete internazionale, dal Canada al Brasile, dal Nicaragua all’Australia, dalla Francia al Belgio... - voglio dire: non siamo testimoni inefficaci se la facciamo diventare pratica politica. Ora sta a noi fare come il colibrì, che portava una goccia d’acqua per spegnere l’incendio e il leone gli dice “ma cosa credi di fare? Spegnere l’incendio della foresta?”... “Io faccio la mia parte”.

Ciascuno di noi, ciascuno a partire da sé senta la responsabilità di fare la propria parte. Una proposta è quella di mettersi in gruppo, perché questa è una proposta che mi sento di fare, forte di un’esperienza di vent’anni e di questa rete che ci fa sentire in buona compagnia. Se tutti questi singoli diventano gruppo,

ecco che questa pratica politica diventa più efficace qui e ora. Quello che succederà poi, se riusciremo a fermare la deriva del mondo... non lo so, però se non facciamo la nostra parte, questo è giurato che certamente succederà e la responsabilità, però, rimane tutta nostra.

Tarcisio Alessandrini (Cdb San Paolo, Roma) - A parte i convenevoli ed i ringraziamenti, devo dire che è un successo questo seminario... bisogna però continuare. L'ignoranza, come dice anche il Buddismo, sta alla base di tutto quello che chiamiamo male, o meglio, non bene. A me non piace la distinzione tra bene e male. Diciamo allora che tutto ciò che ci dispiace è basato sull'ignoranza. La dott.ssa Luciana ha parlato anche della sessualità. Mi domando: io conosco bene la sessualità femminile? Oppure, mia moglie, mia nipote, le donne qui... conoscono a sufficienza la sessualità maschile? Gli esami non finiscono mai! Si è parlato anche di maschi e femmine. E' chiaro quindi il riferimento al sesso. Io proporrei un prossimo convegno cdb soltanto sulla sessualità. *Conoscerci!* E' importante. Io ancora non conosco bene la sessualità femminile e non sono nemmeno sicuro di conoscere bene la mia sessualità maschile. Se io conoscessi bene la sessualità femminile, sarei meno violento. Così pure se mia moglie o altre donne conoscessero meglio la sessualità maschile sarebbero meno violente... non c'è solo la violenza fisica; "la parola (lingua) ferisce più della spada"... le parole sono macigni!

Allora formulerei la suddetta proposta per una maggiore conoscenza tra maschi e femmine al fine di evitare violenze.

Una postilla soltanto: sono un sacerdote sposato da 36 anni. Sono stato come missionario tanti anni in Giappone (1954-1977). Ho studiato alla Gregoriana conseguendo un dottorato in missiologia (1999).

Quando studiavo teologia negli anni '50, il professore di S. Scrittura ci spiegava che Gesù era nato da Maria vergine per opera dello Spirito Santo, senza quindi il concorso sessuale di un uomo. Obiezione: nessun intervento dello Spirito Santo; la nascita di Gesù è avvenuta per partenogenesi (in modo naturale senza concorso sessuale maschile)? L'obiezione non sta in piedi perché (ci spiegava il Professore) nella partenogenesi umana nascono *solo femmine*. Mi rivolgo a Luciana Percovich: è vero? E allora... non so se la scienza ha fatto progressi su questo punto. Mi pare che Lei abbia detto (ma non ho capito bene se è quanto Lei pensa o se è quanto alcuni pensano) che la partenogenesi si può applicare anche alla nascita di Gesù. Nella partenogenesi *umana* nascono solo femmine. Il mio professore ha sbagliato? Forse no...

P.S. Dopo il suddetto intervento, in privato Luciana Percovich mi ha contattato parlandomi della partenogenesi in cui possono nascere *anche maschi*. Ma faccio notare che mi ha parlato solo di piante e di animali mostrandomi anche un libro (sul banco) dal titolo "Partenogenesi". Il problema riguarda, nella mia domanda, la *partenogenesi umana*, di cui non si è parlato esplicitamente con la Prof.ssa Luciana. Sembra che non si sia mai avverata tra gli esseri umani, ma la scienza non si ferma... meno male.

Giovanna Romualdi (Gruppo Donne della Cdb di San Paolo, Roma) - Sulla questione della scienza, in particolare della biologia, ha già risposto Edoarda. Io voglio soltanto aggiungere che ci sono dati delle scienziate sul problema della loro invisibilità, anche a livello di bibliografie. Il prof. Biondi diceva: le carriere vanno avanti anche sulla base delle pubblicazioni. Altro elemento è quello dei sostegni e fondi per la ricerca: spesso le donne si occupano di questioni che non vengono ritenute funzionali a progetti validi da parte di chi delibera sull'assegnazione di fondi. Lo dicono le scienziate, non lo dico io. Giancarla Codrignani ricorda sempre che le bibliografie spesso peccano di omissione di nomi di donne, e d'altra parte sappiamo che anche nella rappresentazione televisiva – salvo i casi eccezionali della direttrice dell'Istituto X o del premio Nobel... – le donne scienziate che giorno per giorno vanno in laboratorio... non si vedono! Nel campo dell'economia è stato fatto un sito "ingenere.it" proprio per portare in evidenza le tante economiste che si occupano di problemi a tutto campo.

Mi tocca fare la memoria storica. Allora voglio dire, caro Beppe, che il tuo discorso io l'ho sentito una quindicina d'anni fa, tale quale, a Vico Equense. A correzione di quello che ha detto Anna, non è la prima volta che si fa un incontro su donne e uomini nelle cdb: a Vico Equense leggemo una relazione complessiva, Gabriella ed io, Carla e Doranna... e oggi ci viene detto: ah, questo evento eccezionale... che bello!

Terza cosa. Ieri sera Marcello ha posto in un altro modo quello con cui ha aperto il suo intervento, cioè: "per favore, non creiamo immagini di Dio". Ieri aveva aggiunto un interrogativo: non vorrei che, a forza di tornare a parlare di Dio, ricascassimo nelle religioni. Io ho risposto ieri e lo ridico qui: per quello che mi riguarda e per quello che io so della ricerca delle donne, potete stare tranquilli. Perché il percorso delle donne è cominciato dal bisogno di riconoscimento delle donne nella vita comunitaria, ma poi è proseguito con la critica delle religioni. Non vi preoccupate: da parte nostra non ci ritorneremo.

E' uscita fuori molto, nella discussione, la questione del separatismo. Marcello mi ha passato l'altro giorno "Internazionale". Sul penultimo numero c'era una giornalista, americana o britannica, che parla del femminismo che piace agli uomini - perché nominare il femminismo pare che sia una cosa brutta... Vi leggo il finale e poi lo capovolgo in domanda agli uomini: *"Non sono molto vecchia, ma ho vissuto abbastanza per rendermi conto che i momenti in cui sono stata più ammirata dagli uomini, i momenti in cui sono stata considerata più simpatica e piacevole, sono stati quelli in cui ero più vulnerabile e insicura. Mentre tutte le volte in cui sono stata più forte e coraggiosa, più orgogliosa delle mie conquiste, sono stata definita 'una stronza dal carattere impossibile'." - Tra parentesi, quando io contestavo la figura di mio padre, persona ammirevole che ho amato molto ma che ho contestato ogni giorno, è arrivato a dire: è meglio che tu vada da uno psicologo, anzi da una psicanalista. Chiusa parentesi. - Questa è la scelta che devono fare le donne, oggi come in qualsiasi altro momento della storia: decidere quanto sono disposte a sacrificare per piacere agli uomini"*.

Io trasformo, traduco la domanda agli uomini: come ci volete? Più vulnerabili, più impotenti e insicure...? Oppure più forti e coraggiose, più orgogliose delle nostre conquiste, come quando ci avete definito "stronze dal carattere impossibile"?

Rita Maglietta - Mi ricollego a quello che diceva Giovanna sulla differenza tra il dire e il fare... Su queste cose sono tutti d'accordo, poi quando si tratta di fare, i comportamenti sono diversi. Io ho sentito molto violento l'intervento precedente con cui si è chiuso il dibattito, in nome del rispetto dei tempi. C'erano persone che avevano chiesto chiarimenti su termini come Talmud e Torah, e Giovanni era disponibile a dare questi chiarimenti. Visto che abbiamo ancora 45 minuti, riformulo la domanda in modo che si troveranno 5 minuti per rispondere a un'esigenza sia dei presenti che di Giovanni.

Adriana Sbrogiò (*Associazione culturale Identità e Differenza*, *Spinea*) - Secondo me, l'intervento di Beppe, che ci invita a fare i gruppi per fare politica, in realtà nomina il momento attuale, quello che sta accadendo in questi giorni in cui c'è, avviene la politica! Perché politica non vuol dire solo governo della città, della cosa pubblica, ma politica vuol dire comunicare, scambiare, e fare politica significa mettere in comunicazione. E questo è accaduto qui in questi due giorni.

Per me è la prima volta che vedo i gruppi delle CdB che si comunicano politicamente e fanno scambio tra

donne e uomini. La politica è già qui, è accaduta qui. E da qui si parte. Aumentare il numero dei gruppi, ecc ecc... quella è un'altra cosa. Ma questa, per me, è già politica.

Un'altra cosa, vorrei dire, stimolata da Giovanna: io non voglio proprio che un uomo mi dica come mi vuole. Gli dico io come sono! E se mi vuole, mi vuole come sono. Preferisco interloquire sulla differenza che ci contraddistingue.

Giovanni Franzoni Stavo osservando che tuttora noi cristiani manifestiamo un certo disinteresse per il pensiero ebraico. L'operazione è stata fatta da Giustino nei primissimi secoli. Abbiamo considerato canonici per la Chiesa istituzionale quelli che gli ebrei consideravano canonici, castrando il pensiero ebraico e non considerando per nulla i commenti, i modi con cui il pensiero ebraico li considerava. Facciamo un esempio sul femminile. Si è molto sottolineato il fatto che Eva fosse tratta dal costato di Adamo. Si è cancellata, dimenticata la figura di Eva nel pensiero ebraico non canonico. Nel Talmud ci sono i commenti che fanno gli ebrei... Dio colloca Adamo ed Eva nell'Eden e allora noi ci siamo inventati, con Sant'Agostino, il peccato originale. Nell'ebraismo non esiste questo peccato originale. E quando si dice che devono uscire fuori, per coerenza con la scelta che hanno fatto di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, abbiamo ignorato il fatto che nel pensiero ebraico in alcuni casi sono stati estromessi, in altri casi se ne sono andati! E Dio si lamenta e piange: proprio adesso che avevano cominciato a conoscere, se ne sono andati. Ma perché il pensiero cristiano deve cancellare certe possibilità del pensiero ebraico? E' antisemitismo che ci portiamo dietro. Per esempio, chi è che si è accorto mai che questi due, Adamo ed Eva, in questo giardino sono stati collocati "per tentazione"? E' Dio che tenta, non è che li mette lì perché venissero coccolati. Dà loro da scegliere tra conoscere e stare lì coccolati senza conoscere. Certo che, se conosceranno, conosceranno anche la morte e la fatica, coerentemente; ma non per punizione, ma per coerenza, quando conosceranno il bene e il male. Allora a quel punto vediamo Adamo che assegna nomi agli animali. Perché assegna nomi? Perché la sua figura, la sua simbologia è la simbologia di uno che vuol comandare: "Tu ti chiamerai cane e quando io chiamerò 'cane!' tu verrai. Tu ti chiamerai falco e quando io chiamerò 'falco' tu verrai".

Nel frattempo Eva desidera. E' una desiderante. Il serpente le suggerisce 'potete diventare simili a Dio' (e quando Dio vede che gli uomini non solo sono simili a Lui, ma lo battono nelle discussioni, dice "i miei figli mi hanno sconfitto!") ed Eva desidera il

frutto della conoscenza. Questo frutto sembra buono da gustare, bello da vedere e desiderabile per la conoscenza che dava. Che fine ha fatto questo inno su Eva?

E poi quando ci sono le conseguenze i rabbini discutono. “Bereshit”: discutono se Dio si è comportato con rigore o con misericordia e concludono – temporaneamente, perché le discussioni non finiscono mai nell’ebraismo – che Dio si è comportato con rigore perché era la logica conseguenza che, conoscendo il male, non potevano stare nell’Eden, ma dovevano battere le vie faticose e polverose del mondo. Ma anche con misericordia, perché è vero che al serpente dice ‘striscerai sul ventre’, ma come sarebbe andato a caccia e come sarebbe sfuggito ai cacciatori, se non attraverso qualche fessura di un muro? E Adamo è vero che lavorerà col sudore della fronte e zapperà la terra, ma il sudore, insieme allo starnuto e alla eiaculazione notturna, è segno di buona salute. Dove l’abbiamo cacciata, nella Bibbia, la buona salute? Diciamo che la natura umana è stata “corrotta”. Invece nell’ebraismo la natura umana esce non mutilata, esce sicuramente in una condizione meno favorevole e più faticosa, ma esce perfettamente sana dall’Eden. Parrebbe quasi, nel Talmud, che Dio li copre con le foglie di fico. C’era il fico... Quando Gesù vede arrivare Natanaele, gli dice “Ecco un vero israelita”. Gli dice “Come fai a saperlo?” e Gesù “Ti ho visto sotto il fico”. Anche questo testo è misterioso... In Qoélet è la base. In Qoélet sappiamo che gli ebrei più attenti, più premurosi e così via attendevano il Messia meditando la Torah sotto un fico, cioè sotto l’albero della conoscenza del bene e del male. Giovanni dice di Gesù “Ecco un vero ebreo”. Se tutti gli ebrei avessero studiato la loro legge all’ombra di quell’albero, il cui frutto li avrebbe posti in una condizione conoscitiva, ecco che sarebbero stati dei veri ebrei, dei veri israeliti “in cui non c’è inganno”. Invece attendevano un imperatore guerriero...

Insomma, molti di questi testi noi li abbiamo dimenticati, li abbiamo cancellati... in particolare questo fatto che Dio molto spesso viene corretto dagli esseri umani. Quando Dio vuole distruggere il popolo dopo che ha costruito il vitello d’oro, Mosè gli dice “Ma che fai?” e Dio si pente. L’immagine di Dio che si pente, che si sente deriso, che discute con gli uomini... questa l’abbiamo cancellata, non ci è piaciuta: Dio è onnipotente, sta sulle nuvole, come lo presenta Michelangelo nella Sistina... Poi ci sono i nostri catechismi: “Chi è Dio?”, “Dio è il creatore e signore del cielo e della terra”; “Perché ci ha creato?”, “Per adorarlo e servirlo” e così via. Non per discutere con Lui e deriderlo quando sbaglia. Abbiamo cancellato l’ebraismo.

Vanna Galassi (Cdb dell’Isolotto, Firenze) - Quello che ha detto Giovanni mi conferma l’impressione che ho avuto leggendo la Genesi per mio conto, e cioè quella di una Eva desiderosa di acquistare la conoscenza, che prende il frutto, ma poi lo dà immediatamente anche ad Adamo. Quindi condivide con lui, senza esitazioni, la conoscenza e il sapere. Dopodiché, cosa fanno? “Accortisi che erano nudi, presero delle foglie di fico e se ne fecero una cintura”. Spesso e volentieri questa cintura viene ritenuta simbolo di vergogna e intesa come mutande. Però mi sembra che le mutande di foglie di fico non debbano essere molto comode! La cintura invece ha un forte significato simbolico: cingersi con qualcosa voleva dire presentarsi con onore; la cintura era simbolo di potere. E in particolare, essendo il fico albero sacro come albero della sapienza, le sue foglie erano simbolo del potere della conoscenza. Eva e Adamo si accorgono che la conoscenza, la sapienza, dà potere per cui, orgogliosi di aver raggiunto questo potere, si cingono di foglie di fico. E’ un’interpretazione molto lontana da quella ufficiale. Il “peccato” non c’entra per niente. Ma è proprio questo che la rende interessante.

Al prof. Biondi vorrei dire una cosa. Come donna di formazione scientifica (ancora una che parla stamani!) ho cercato, durante i miei anni d’insegnamento, di sostenere le mie rarissime alunne di un istituto tecnico-industriale nel percorso inusuale, spesso incompreso e scoraggiato, verso le professioni tecnico-scientifiche. Controllando i dati di varie ricerche a livello europeo - dati a disposizione di tutti – mi sono accorta di un fatto: il prof diceva che “le donne cominciano a inserirsi nelle professioni”. Bene! Ma le donne hanno cominciato a inserirsi nelle professioni tecnico-scientifiche già cinquant’anni fa e stanno ancora iniziando! E’ un inizio che rischia di essere eterno se non si prende in considerazione quello che ha detto Dea: cioè se non si analizza e non si tiene in considerazione la differenza che c’è tra l’approccio tecnico-scientifico cosiddetto oggettivo, ma in realtà maschile, e un approccio scientifico di donne. Non voglio dire femminile, voglio dire “di donne”: diverse tra di loro e diverse dagli uomini. Invito il professore a ripensare in questa ottica al suo concetto di parità, affermata così duramente con le sue colleghe.

Letizia Tomassone Mi interessa molto l’idea di rompere l’ordine provenendo da un luogo estraneo ed è esattamente quello che fanno le donne nelle chiese, nelle teologie, almeno da un secolo e mezzo. Allora, cosa significa fare ordine, riordinare il mondo a partire da un’altra direzione? Nella Scrittura stessa, come suggerivo anche nel dialogo, ci sono delle

donne che vengono considerate trasgressive e fuori dall'ordine, come Tamar, come Jezabel, donne che sono addirittura diventate sinonimi del massimo della trasgressione, del massimo di ciò che si deve evitare e del disordine del caos. Nella ricerca che ho fatto sulla teologia della croce ho rivisitato dei testi del riformatore del XVI sec. Giovanni Calvino, che riprende dei testi ben più antichi e classici, sul fatto che le donne quando si sottraggono alla loro posizione nella relazione con i maschi con cui sono in relazione, quindi i mariti, in realtà riportano il mondo nel caos primordiale. Infatti in questa teologia classica la differenza-subordinazione delle donne agli uomini mantiene l'ordine del mondo così com'è. Siamo nel 1500 quando Calvino scrive in questo modo, ma sembra che per alcuni intellettuali o teologi contemporanei la cosa sia ancora esattamente in questi termini. Questa immagine di ordine eterosessuale obbligatorio e diseguale riguarda non solo donne e uomini, ma tocca l'omosessualità e tutto ciò che sconvolge un ordine prestabilito. Quindi io credo che dovremmo interrogarci su cosa significa fare ordine. E questo perchè ci vengono anche delle domande dall'esterno del nostro mondo; stamattina non ho fatto in tempo a dire che c'erano molte domande sul nostro rapporto tra occidente e altri luoghi del mondo rispetto a un femminismo bianco, ma anche una teologia bianca, coloniale, occidentale, eurocentrica. Emerge tutta la questione delle povertà e di come la lotta contro la povertà sia anche sessuata, di come l'economia e la scienza siano sessuate, così come la pratica medica, di come le donne indigene native riescono a far spazio ad altre visioni del mondo. Cosa significa fare ordine? A quale ordine ci appelliamo? Io credo che per noi questo ordine sia più nella misura del disordinare l'ordine che ci mummifica, che ci chiude, che ci imprigiona oggi e abbiamo bisogno che questo esploda.

Il prof. Biondi ci ha detto questa cosa molto bella che sono le variabilità che danno origine alla vita. Ad Agape circa vent'anni fa organizzavamo degli incontri su donne e scienza, e avevamo riflettuto sulla conoscenza che viene dalle scienze biologiche, sul fatto che sono proprio la variabilità e l'errore che permettono di avanzare. Questo in fondo Mary Daly e il movimento delle donne lo hanno vissuto non in termini scientifici, ma in termini visionari: l'avanzare spiraleggiando, il labirinto, il movimento che non ha un ordine dualista, ma lascia spazio alla variabilità, che in effetti corrisponde alla vita nella quale noi siamo radicati. E' la vita stessa che è fatta così, è il modo in cui avanzano le nostre specie, in cui si muove il mondo. Di conseguenza anche la dimensione della spiritualità può assumere queste caratteristiche e

finalmente abbandonare ogni genere di dualismo, compreso l'antisemitismo, che è una forma del dualismo del disprezzo (noi-loro): tutte le culture del disprezzo si basano sul dualismo e sul separarsi dagli altri come se noi fossimo migliori degli altri. Al contrario è attraverso l'errore e la contaminazione che si avanza.

Mimmo Schiattone (Cdb San Paolo, Roma) - Ne approfitto per ringraziare tutti i relatori, quelli più vicini ai nostri percorsi, ma anche quelli più lontani che sono stati tutti i tre giorni qui, che non è poco, perchè è un tentativo che sempre facciamo, ma non sempre riesce. Questa volta è riuscito.

Stefano Toppi (Segreteria tecnica nazionale delle Cdb) - I ringraziamenti ai relatori e alle relatrici sono già stati fatti. Un grazie particolare va alle nostre amiche che ci hanno finalmente portato a discutere dei loro temi dopo tanti anni. A Giovanni che è qui. Un grazie particolare lo dovremmo fare a un assente, in questo momento, e cioè Massimiliano, che ha assunto su di sé tutto il peso organizzativo di questo convegno. Un altro grazie a Gabriella e a Beppe, perchè hanno creduto fermamente in questo seminario di studio e lo hanno organizzato, cercando e invitando i relatori, quindi un grazie particolare a loro... Infine a Paolo per la gestione audio-video. Prossime tappe: ci eravamo proposti di fare il nostro XXXV incontro nazionale a giugno prossimo. Se vogliamo realizzarlo, si tratta di lavorare e vedremo se riusciremo nell'intento. Quello che vorrei fare è invitare tutte le comunità a mandare almeno uno/a di loro per essere presenti ai collegamenti. Il prossimo incontro di collegamento dovrebbe essere a febbraio del 2014, nel primo o nel secondo week end, a Tirrenia. Abbiamo incaricato Mario di cercare ospitalità presso l'albergo in cui siamo già stati diverse volte. L'invito è quindi a partecipare. Qualcuno potrà dire che siamo sempre i soliti a essere presenti e decidere, però tengo a dire che non c'è un gruppo di potere che si è insediato, ma delle persone che da anni si sono assunte questo onere. Abbiamo bisogno di nuove risorse perchè qualcuno di noi comincia anche ad essere stanco. Quindi è un invito a tutte le comunità a mandare almeno una o due persone: non disertate. Altrimenti dei convegni così ben riusciti non riusciremo più a produrli. Grazie a tutti e a tutte e arrivederci.

Luciana Percovich - Soltanto un saluto. Un grazie per avermi invitata e per aver partecipato insieme a questo evento, perchè credo sia stato un incontro importante. Grazie, tanti saluti e... buon lavoro!

Accoglienza delle diversità



Momento di spiritualità e condivisione

Vivere una sola vita / In una sola città / In un solo paese / In un solo universo / Vivere in un solo mondo / *E' prigioniera.*

Amare un solo amico o amica / Un solo padre / Una sola madre / Una sola famiglia / Amare una sola persona / *E' prigioniera.*

Conoscere una sola lingua / Un solo lavoro / Un solo costume / Una sola civiltà / Conoscere una sola logica / *E' prigioniera.*

Avere un solo corpo / Un solo pensiero una sola conoscenza / Una sola essenza / Avere un solo essere / *E' prigioniera.*

(Nkjock Ngana, poeta del Camerun)

*Avere un Dio nominato solo al maschile
padre e Signore onnipotente,
riconoscere una sola religione,
una sola chiesa, un solo libro,
avere una sola spiritualità
non è forse una prigioniera?*

Questa traccia di riflessione spirituale comunitaria prende lo spunto da due temi:

- il primo, illustrato simbolicamente nella poesia del poeta del Camerun e dall'immagine delle scale di Escher (qual è la scala giusta da intraprendere?), è l'interrogativo sul divino che si ricollega al nostro seminario e al confronto teologico e culturale che in esso si è svolto... *Si può ancora parlare di Dio come uno, maschio, onnipotente, universale? Quali*

*sono i "modelli di Dio" che ci "aiutano", nel nostro tempo? Evitando categorie e elementi simbolici fuorvianti, cerchiamo di dare spazio ad una lettura aperta, a partire dalla nostra tradizione ebraico-cristiana, e a dare **dimensione nuova alla relazione tra noi**, lasciando che maturi il dialogo tra **le nostre diversità**, convinte/i che queste sono salutari e ci aiutano nel cammino di ricerca del divino.*

- il secondo tema ha origine da un messaggio di Leonardo Boff in commemorazione della Piccola sorella di Charles de Foucauld, suor Genoveva, morta in Brasile nella comunità indigena dei Tapi-rapé, presso la quale viveva da più di 60 anni. Essa senza fare proselitismo, senza tentare conversioni al cristianesimo, ha testimoniato tutto il suo amore per quel popolo, che nel volgere degli anni è passato da una situazione di declino e possibile estinzione ad una crescita demografica e condizione di autostima nell'ambito del proprio territorio e nei rapporti con altre comunità indigene, raggiungendo livelli di serenità e pace. Genoveva presso questo popolo ha svolto principalmente il compito di "levatrice".

Da qui è nata una riflessione sulla figura della levatrice con la constatazione di quanto sia importante la sua funzione. Siamo andate dunque alla ricerca di riferimenti importanti sulle ostetriche a cominciare da passi biblici, non sempre conosciuti.

Poi il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: "Quando assistete al parto delle donne ebrae, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere". Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: "Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?". Le levatrici risposero al faraone: "Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!". Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia (Esodo 1, 15 - 21).

A noi piace la metafora della levatrice: ci sentiamo

ben disposte a fare da facilitatrici. La levatrice instaura una relazione particolare con l'altra/o: una relazione intima ma non invadente, una relazione autorevole e di amicizia ma che salvaguarda la diversità, una relazione che tende ad esaltare l'alterità. Anche nelle più difficili condizioni, ed anche nella comunità ecclesiale, molte donne svolgono il ruolo di "levatrici", ed è un ruolo che, metaforicamente parlando, può essere svolto benissimo anche dagli uomini.

Osserviamo che nei Vangeli canonici non si parla di levatrici, e nel racconto simbolico del parto di Maria madre di Gesù probabilmente si sottintende che per lei non ce ne fosse bisogno, oppure si rimarca la sua solitudine. Nei Vangeli apocrifi invece, secondo il genere letterario in uso, ci si dilunga a narrare che, mentre Maria partoriva da sola, Giuseppe era andato in cerca di una levatrice ebrea, e ritorna presso Maria accompagnato da ben due levatrici che, con il loro diverso comportamento nei confronti dell'evento, simboleggiano le due diverse realtà di chi (come Zelomi) crede incondizionatamente e di chi (come Salome) crede solo dopo aver potuto constatare di persona l'incredibile storia della vergine-madre.

Lo stesso comportamento si avrà tra gli apostoli quando a seguito della resurrezione di Gesù ci sarà chi crederà subito e chi (come Tommaso) per credere avrà bisogno di "toccare con mano" (v. Vangelo di Giovanni cap.20).

Nei racconti simbolici le levatrici, così come gli apostoli, rappresentano una reale condizione umana che in relazione ad eventi "misteriosi", manifestazione del divino, alternativamente assume una diversa posizione: un affidamento incondizionato o una verifica di persona, nella ricerca della verità.

Pensiamo che la parola "Dio" rappresenti ancora un simbolico patriarcale, a partire dal quale noi gruppi donne e non solo... abbiamo potuto decostruire per rinominare un divino che supera concetti astratti come "trascendenza" e "immanenza". Lo abbiamo fatto *partendo dal nostro corpo*, dalla nostra storia, dalle nostre radici, dalla nostra vita.

Abbiamo ri-scoperto una "trascendenza" e una "immanenza" non più separate, ma legate alla realtà *dell'esperienza del nostro essere donne potenzialmente madri*, esperienza non data all'essere maschio. Crediamo che solo partendo da questa fondamentale differenza sia possibile far nascere

una "relazione" fra il divino che è in noi e quello fuori di noi, il "Dio" cosmico.

Confidiamo che il "Dio assoluto" nominato solo al maschile possa e debba finalmente essere riconosciuto e contemplato anche al femminile, come è avvenuto in altri tempi e in altre civiltà, con la consapevolezza dei reciproci limiti umani, dando un senso nuovo alla vita su questa terra.

Professione di fede

Confido nel fatto che la mia vita abbia SENSO, la mia vita come parte della trama di relazioni del mondo. Oggi il mondo ospita quasi sei miliardi e mezzo di esseri umani e con loro altri esseri viventi.

Ogni giorno alcuni lasciano questo mondo e ogni giorno ne nascono di nuovi. Tutte e tutti noi desideriamo vivere bene. E' difficile crederlo ma confido che sia così: questo insieme incommensurabile di esseri ha SENSO.

Confido che siano sempre esistiti e ancora esistano esseri umani che hanno agito bene, in modo significativo entro questa grande trama di relazioni: in relazione a DIO, a ciò che è BUONO, a ciò che è VIVO.

Essi hanno nutrito ciò che li nutre, così come ha fatto GESU' di NAZARETH giorno dopo giorno, sorprendendoci con amore e dando vita a un ordine, con atto creativo, con godimento e attenzione, fino alla morte e oltre la morte con sempre nuova VITA.

Confido che la FORZA dello SPIRITO soffi tra di noi la SACRA FORZA dello SPIRITO, che soffi tra sei miliardi e mezzo di esseri ricchi della loro dignità, un così grande numero di persone diverse che insieme con me e con innumerevoli altri esseri viventi abitano la terra, unico spazio vitale che ci è donato.

Confido che la SACRA FORZA dello SPIRITO continui ad aiutarci ogni volta che ne abbiamo bisogno, che ESSA soffi dove vuole e dove è necessaria tra noi e tra coloro che sono venuti e venute prima di noi e che ancora verranno dopo di noi.

AMEN

(Ina Praetorius, da: Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale)

Memoria della Cena di Gesù con i suoi amici e le sue amiche

“Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi tutte le donne e gli uomini che avevano accompagnato Gesù negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio può consolare ... Solo sei giorni prima il loro rabbi era stato ucciso sulla croce, coperto di ignominia. Ma da allora, ogni sera si ritrovavano a pregare e quella sera erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti, le sue convinzioni.

Mentre cenavano in silenzio lei si ricordò dell'ultima cena insieme a lui: Gesù, prima di essere catturato, si era raccomandato che non lo dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo. Maria allora si alzò, prese del pane e lo benedisse così: “Ricordatevi di Gesù, sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua vita, che lui aveva voluto spezzare (e dividere) per poter stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno, questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente, attraverso un simbolo ed attraverso l'azione, riusciremo a non dimenticarci di lui”.

Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore colmo di emozioni, facevano passare tra loro quel pane, spezzandolo e gustandolo che se fosse il dolce della festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la sollevò. “Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata fino in fondo”, disse commossa, “beviamo da questa coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono di Gesù, noi faremo questi semplici gesti per non dimenticarci della sua presenza viva fra noi”.

Da quella sera non piansero più per la perdita del loro rabbi: tutte le volte che il loro cuore ne aveva bisogno, per farsi forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro ripeteva i gesti insegnati

da Gesù stesso. Poi ripartivano con energie nuove, sentendosi un po' meno sole, un po' meno soli.”

(Condivisione del pane e dei fiori, da: Atti dell'Incontro Gruppi Donne, Frascati 2002)



Preghiera comunitaria di condivisione del pane

Sorgente dell'Amore che accoglie,
noi riconosciamo l'importanza
di conoscere la storia dei popoli
che ci hanno preceduto
e che ha impregnato la nostra cultura,
ma Tu insegnaci ad andare oltre,
come ha fatto Gesù,
allontana da noi la paura di osare strade nuove.
Ti preghiamo perché ci liberi
dal bisogno di costruirci un'immagine di Te
e liberaci dal desiderio di possedere
l'unico vero Dio.
Ricordaci che tutti i popoli
sono Tue creature
e che farsi un'immagine personale di Te
è idolatria
che può diventare escludente verso gli altri/e.
Ti preghiamo perché l'energia
che riceviamo da Te
sia per noi la linfa
che ci spinge a cercare la giustizia
come sostegno verso la felicità e la pace
tra donne e uomini ed ogni forma di vita
su tutto il pianeta che abitiamo.
Sorelle e fratelli,
condividiamo questo pane
portando nel cuore questa preghiera.

(Maria Del Vento, da: Viottoli n° 46/2004)

Scambio del segno di pace

Care amiche e cari amici, di fronte alla situazione critica che stiamo vivendo, nella ricerca del divino, la componente genitoriale di Dio è comunque quella che ci attira, proprio perché richiama esplicitamente *l'evento unico della creazione* di cui ci sentiamo parte attiva, verso cui ci sentiamo responsabilizzate/i, come alternativa a quella visione tradizionale di un Dio ad un livello superiore, distante da noi, uomini e donne, e dal creato. Ecco, preferiamo un modello che vede *“l'universo che prende corpo da Dio ed esprime l'essere stesso di Dio. Non è qualcosa di alieno o di altro da Dio, ma viene dall'utero di Dio, formato attraverso una gestazione”*: sono parole della teologa Sallie McFague in “Modelli di Dio”.

La nuova visione del divino ci porta quindi a riscoprire il ruolo di facilitatrici/facilitatori, e ci conferma nell'impegno nei confronti di tutti gli uomini e di tutte le donne e dell'ambiente in cui viviamo. E' con questo auspicio che ci scambiamo il segno

della pace, *del riconoscimento ed accoglienza della differenza uomo-donna* ed, in genere, delle diversità .

Distribuzione del pane e del vino

Non verremo alla meta
ad uno ad uno
ma a due a due.
Se ci conosceremo
a due a due
noi ci conosceremo tutti
e i figli e le figlie un giorno
rideranno
della leggenda nera
dove un uomo
lacrima in solitudine

(Paul Eluard)

A cura della Cdb di Oregina - Genova

Lettera aperta a Mary Daly

La lettera che segue fu scritta a Mary Daly, autrice di Gyn/Ecology, il 6 maggio 1979. Quattro mesi dopo, non avendo ricevuto risposta, la rendo pubblica alla comunità delle donne.

Cara Mary,
ricavando un momento in questa selvaggia e sanguinosa primavera (1) desidero rivolgerti le parole che ho in mente per te. Avevo sperato che i nostri cammini si incontrassero e che potessimo sedere insieme e parlare, ma questo non è accaduto.

Ti auguro forza e soddisfazione nella possibile vittoria che potrai avere rispetto alle forze repressive dell'Università di Boston. Sono contenta che così tante donne siano venute a discutere con te, e spero che questa espressione di potere unitario possa fare maggior spazio per te per crescere ed essere insieme.

Grazie per avermi inviato *Gyn/Ecology*. Molto in questo libro è pieno di importanza, utile, generativo e provocante.

Come in *Al di là di Dio padre*, molte delle tue analisi sono per me origine di forza. Tuttavia, è proprio per

ciò che mi hai dato nel lavoro passato che ti scrivo ora questa lettera, sperando di condividere con te i frutti del mio intuito come tu hai condiviso quelli del tuo con me.

Questa lettera arriva in ritardo, a causa della mia forte riluttanza a scriverti, perché il tema di cui voglio discutere con te non è facile né semplice. La storia di donne bianche incapaci di udire le parole della donne nere, o di mantenere un dialogo con noi, è lunga e scoraggiante. Ma per me assumere che tu non mi udrai rappresenta non solo la storia, piuttosto un antico modello di relazione, talora protettivo, talora disfunzionale, che noi, donne che dispiegano il proprio futuro, vogliamo distruggere e superare.

Io sono convinta della tua buona fede nei confronti di tutte le donne, della tua visione di un futuro nel quale possiamo tutte fiorire, e del tuo impegno nel lavoro spesso penoso che è necessario per effettuare i cambiamenti. In questo spirito ti invito a una chiarificazione fatta insieme su alcune delle differenze che stanno in noi come donne nera e bianca.

Quando ho iniziato a leggere *Gyn/Ecology* ero ve-

ramente eccitata dalla visione che scorgevo dietro le tue parole e annuivo quando parlavi nel Primo Passaggio di mito e mistificazione. Le tue parole sulla natura e la funzione della Dea, così come il modo in cui il suo volto è stato oscurato, si accordavano con quanto io stessa avevo scoperto nelle mie ricerche su mito/leggienda/religione africana sulla natura autentica dell'antico potere femminile. Così mi domandavo: perché Mary non usa Afreketè come esempio? Perché le sue immagini della dea sono solo bianche, dell'Europa occidentale, giudeo-cristiane? Dove sono Afreketè, Yemanje, Oyo e Mawulisa? Dove sono le dee guerriere del Vodun, le Amazzoni del Dahomey, le donne guerriere di Dan? Bene, ho pensato, Mary ha preso la decisione cosciente di limitare il suo sguardo e di trattare solo dell'ecologia delle donne occidentali europee.

Così sono andata ai primi tre capitoli del tuo Secondo Passaggio, ed era ovvio che lì erano trattate le donne non-europee, ma solo come vittime e prede – una contro l'altra. Ho cominciato a sentire la mia storia e la mia tradizione mitologica distorta dall'assenza di ogni immagine delle mie potenti antenate. La tua inclusione delle mutilazioni genitali africane è stato un punto importante e necessario sotto ogni aspetto per una ecologia femminile, e troppo poco ne è stato scritto. Tuttavia, presumere che tutte le donne patiscano la stessa oppressione semplicemente perché sono donne significa perdere la capacità di vedere le diverse varietà di strumenti che il patriarcato usa. Significa ignorare il modo in cui questi strumenti sono usati dalle donne senza che ne abbiano coscienza, le une contro le altre.

Rimuovere le nostre antenate nere sarebbe come rimuovere i luoghi che le donne europee hanno imparato ad amare. Come africana americana in un patriarcato bianco sono abituata ad avere le mie esperienze archetipe distorte e banalizzate, ma è terribilmente penoso vedere che questo venga fatto da una donna la cui sapienza mi tocca così profondamente.

Quando parlo di sapienza, come sai, parlo di quella profondità oscura e vera la cui comprensione è utile a noi e alle altre, e che si rende accessibile attraverso il linguaggio. E' questa profondità in ognuna di noi che nutre la visione.

Escludendo questo da *Gyn/Ecology* tu hai rifiutato la mia eredità e l'eredità di ogni donna non-europea, e hai negato la reale connessione che esiste tra noi. E' evidente che hai fatto un'enorme quantità di lavoro per questo libro. Ma solo perché esiste così poco materiale sul potere e sui simboli femminili delle donne non-bianche, escludere persino di

accennare a questa connessione nel tuo lavoro significa negare la fonte del potere e della forza delle donne non-europee che nutre ognuna delle nostre visioni. Significa fare una scelta ben precisa.

Vedere che le sole citazioni di parole di donne nere sono quelle che hai usato per introdurre il tuo capitolo sulle mutilazioni genitali africane mi ha portata a domandarmi perché hai avuto bisogno di usare quelle parole. Per quanto mi riguarda, mi è sembrato che tu abbia travisato le mie parole, utilizzandole contro di me come donna di colore. Perché le parole mie che tu hai usato non sono l'illustrazione di quel capitolo più di quanto lo sia "La poesia non è un lusso" o qualunque altra mia poesia.

Così mi è sorta una questione: Mary, hai mai realmente letto il lavoro delle donne nere? Hai mai veramente letto le mie parole, o le hai solo scorse per cercare una citazione che potevi usare per sostenere un'idea già costituita, rispetto a qualche antica e distorta connessione fra noi? Non è una questione retorica.

Per me si tratta di un altro livello di conoscenza, di genealogia femminile e di lavoro delle donne di colore che sono ghettizzate da una donna bianca che si riferisce soltanto alla struttura patriarcale dell'Europa occidentale. Persino le tue parole a pag. 49 di *Gyn/Ecology* - "la forza che le donne centrate su se stesse trovano trovando lo sfondo è la nostra stessa forza che ci riporta al nostro Essere" - hanno un suono diverso se ricordiamo l'antica tradizione di potere, forza e nutrimento che esiste nella comunità femminile delle donne africane. C'è da farsi toccare da tutte quelle donne che non temono la rivelazione della connessione a loro stesse.

Hai letto il mio lavoro, e il lavoro di altre donne nere, per ciò che questo poteva offrirti? O hai cercato in quel materiale solo per trovare parole che potessero giustificare il tuo capitolo sulle mutilazioni genitali africane agli occhi di altre donne nere? E se è così, perché non hai usato le tue parole per giustificare o illustrare gli altri luoghi in cui noi ci uniamo nel nostro essere e divenire? Se, d'altra parte, non volevi raggiungere le donne nere, in che modo le nostre parole potevano illustrare la tua tesi per le donne bianche?

Mary, ti chiedo di essere consapevole di quanto questo è strumentale alle forze distruttive del razzismo e della separazione tra donne – l'assunzione che la "storia di lei" e il mito delle donne bianche diventano le uniche legittime per tutte le donne, offrendo loro potere e sostegno, e che le donne non bianche e la nostra "storia di lei" è degna di nota solo come

decorazione o come esempio della vittimizzazione femminile. Io chiedo che tu sia consapevole dell'effetto che questo rifiuto ha sulla comunità delle donne nere e delle altre donne di colore, e il modo in cui questo toglie valore alle tue stesse parole. Il disprezzo non è affatto diverso dalla svalutazione specializzata che rende le donne nere prede, per esempio, negli assassinii che anche ora stanno accadendo nella tua città. Quando il patriarcato ci ignora, viene incoraggiato l'assassinarci. Quando la teoria femminista lesbica bianca ci ignora, viene incoraggiata la sua stessa scomparsa.

Questo fatto di ignorarci è un forte blocco di comunicazione tra noi. Un tale blocco rende più facile andarsene del tutto da te invece di cercare di capire il pensiero dietro le tue scelte. Il prossimo passo sarà la guerra fra noi, o la separazione? L'assimilazione all'unica "storia di lei" occidentale europea non è accettabile.

Mary, ti chiedo di ricordare quanto c'è di oscuro, antico e divino in te, che sostiene il tuo parlare. Come estranee, abbiamo bisogno l'una dell'altra per sostenerci e collegarci e per tutte le altre necessità di una vita sui confini. Però, per stare insieme, dobbiamo riconoscerci l'una l'altra. Certo io sento che da quando tu mi hai così disconosciuta, forse anch'io sono stata in errore su di te e non posso più riconoscerti.

Sento che celebri le differenze tra donne bianche come una forza creativa che porta al cambiamento, piuttosto che una ragione di incomprensione e separazione. Ma tu non sai riconoscere che, come donne, quelle differenze espongono tutte le donne a varie forme e gradi di oppressione patriarcale, alcune delle quali condividiamo, altre no. Per esempio, certamente tu sai che per le donne non bianche in questo paese c'è una percentuale dell'80% di rischio di contrarre il tumore del seno; tre volte il numero di isterectomie non necessarie e di sventramenti e sterilizzazioni rispetto alle donne bianche; tre volte di più è la possibilità di essere stuprate, uccise o assaltate. Questi sono fatti statistici, non coincidenze o fantasie paranoiche.

Nella comunità delle donne il razzismo è una forza reale, tanto nella mia vita come nella tua. Donne bianche con il cappuccio in Ohio che sostengono il KKK nelle strade potrebbero non amare quanto tu hai da dire, ma a me sparerebbero appena mi vedessero. (Se tu e io entrassimo in una scuola femminile a Dismal Gulch, Alabama, e se l'unica cosa che sapessero di noi fosse che siamo ambedue lesbiche, radicali e femministe, capiresti cosa voglio dire). L'oppressione delle donne non conosce confine

etnico o razziale, è vero, ma questo non significa che ci sia identità tra queste differenze. Neppure il bagaglio del nostro antico potere conosce questi confini. Trattare con l'uno senza neppure alludere all'altro significa distorcere ciò che abbiamo in comune così come ciò che fa la differenza tra noi. Dunque al di là della sorellanza c'è ancora razzismo. Noi ci siamo incontrate la prima volta ad una tavola rotonda su "la trasformazione del silenzio in linguaggio e azione". Questa lettera cerca di rompere un silenzio che ho imposto a me stessa subito dopo quell'incontro. Avevo deciso di non parlare mai più di razzismo a donne bianche. Sentivo che perdevo energia a causa del senso di colpa distruttivo e difensivo, e a causa del fatto che, qualunque cosa dicessi, sarebbe stata detta meglio da donne bianche tra loro, con meno costo emozionale, e probabilmente con un miglior ascolto. Ma non vorrei distruggerti nella mia coscienza, per non voler parlare. Così, come sorella (o)scura, ti chiedo di parlare su quanto ho percepito.

Che tu lo faccia o no, Mary, ti ringrazio ancora per quanto ho imparato da te.

Questa lettera è il mio sdebitamento.

Nelle mani di Afrekete,

Audre Lorde

(1) Nella primavera del 1979 dodici donne nere furono assassinate nell'area di Boston.



Audre Lorde



Mary Daly

Dopo il seminario...

Alla ricerca di Dio. Oltre il sacro e le religioni

È la prima volta, negli oltre quarant'anni dalla nascita del loro movimento, che le Comunità Cristiane di Base scelgono Dio come "oggetto" di un loro incontro nazionale, il XXXIV, svoltosi a Castel San Pietro Terme dal 1° al 3 novembre scorso. A tutta prima, una contraddizione, visto che alla fine degli anni '60 la storia delle CdB iniziava proprio mentre si affermava la teologia della morte di Dio, si discuteva di alienazione religiosa e si rifletteva sull'affermazione della fede senza religione proposta da Bonhöffer. C'era, all'epoca, una certa diffidenza verso la teologia che si considerava scienza impegnata a investigare sull'esistenza di una realtà di cui nulla dice la ricerca scientifica e su cui si sono date, e si danno, definizioni le più disparate. Si preferiva allora guardare alla teologia "negativa" (di Dio si può dire solo che nulla si può dire) o a quella della liberazione, che incentrava sull'essere umano e sulla sua liberazione "l'evangelo" di Gesù e il messaggio della Bibbia.

Ma oggi siamo in un contesto storico ed ecclesiale radicalmente mutato, in cui prepotente è il "ritorno di Dio" e più in generale, un'attenzione al divino che si traduce in tanta parte della società laica e credente in una risposta al senso di smarrimento, alla mancanza di senso, alla difficoltà di leggere ed interpretare il presente in termini prettamente, se non esclusivamente, religiosi (è la religione, infatti, che si è sempre occupata di veicolare l'immagine di Dio). Valeva certo la pena da parte delle CdB di proporre la loro particolare lettura di Dio. Un Dio non consolatorio, ma la cui ricerca spinge ad un rinnovato impegno alla cittadinanza, lontano da stereotipi vecchi e nuovi, dall'immagine patriarcale come da quello tradizionale veicolato da secoli di teologia.

Si fa presto a dire Dio?

Forti anche dell'esperienza più che ventennale dei gruppi donne delle CdB italiane, che, insieme ad altri gruppi di donne, hanno avviato innovativi

percorsi di ricerca e che sono state tra le organizzatrici e tra le animatrici del seminario, le CdB, nel corso del dibattito che ha caratterizzato i lavori del loro seminario nazionale – dal significativo titolo "Si fa presto a dire Dio..." – hanno così ribadito il loro saldo ancoraggio ad una visione militante della fede, alla preferenza per il Dio di Gesù, che non si fa attrarre da tentazioni "accademiche" o spiritualistiche. Soprattutto, il seminario ha ribadito l'istanza, portata avanti in questi anni soprattutto dalle donne delle comunità, di demistificare il modello di «Dio come uno, maschio, onnipotente, universale», per dare spazio, come è stato rilevato nel momento di spiritualità e condivisione di domenica 3 novembre, «ad una lettura aperta» in campo teologico, per «decostruire e rinominare un divino che supera concetti astratti come "trascendenza" e "immanenza"»; per «far nascere una relazione fra il divino che è in noi e quello fuori di noi, il "Dio" cosmico», che è sempre stata l'opzione radicale delle Comunità di base, oltre che di altre realtà ecclesiali di base.

In questo percorso di "riscoperta", ma soprattutto di rivelamento di un Dio sottratto al monopolio del sacro, le CdB non sono sole. Anche "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri", il cartello di realtà ecclesiali che diede vita al partecipato incontro al "Massimo" di Roma per i 50 anni dell'apertura del Vaticano II (settembre 2012), dedicherà il suo prossimo appuntamento (maggio 2014) ad una riflessione su quale Dio per quale Chiesa.

Importanti e significativi i contributi al convegno portati dai relatori "interni" ed "esterni" al movimento delle Comunità: nei tre giorni dei lavori sono intervenuti Giancarlo Biondi, ordinario di Antropologia all'Università de L'Aquila (il titolo della sua relazione era: "Prodotti dalla sola evoluzione"), Giulio Giorello, ordinario di Filosofia

della Scienza all'Università di Milano ("Ateismo tra giustizia e libertà"), Luciana Percovich, scrittrice e ricercatrice della Libera Università delle Donne di Milano ("Dipanando il mito di Adamo ed Eva"), Letizia Tomassone, teologa e pastora valdese ("Al di là di Dio Padre. Il percorso di fede e di ricerca di Mary Daly"), i gruppi Donne delle CdB italiane e altri gruppi femminili/femministi ("Una sottile striscia di futuro"); Giovanni Franzoni, della CdB di San Paolo, Roma ("Misericordia chiedo, non sacrifici. Come parliamo di Dio nelle CdB italiane").

A confronto con chi non crede

Diversi i contributi al dibattito di studiosi e ricercatori non credenti. Tra essi, Biondi ha spiegato i meccanismi che regolano l'evoluzione all'interno delle specie viventi. Ha poi parlato del difficile rapporto tra la teoria darwiniana e la Chiesa istituzionale. Dalla condanna irrevocabile dell'800, all'accettazione dell'evoluzionismo da parte di Pio XII, che la considerava una ipotesi con la stessa dignità di quella creazionista; fino a Giovanni Paolo II, che accettava l'evoluzionismo asserendo che è più di un'ipotesi, ma escludeva che il criterio evoluzionista fosse integralmente applicabile all'essere umano, cui ad una natura biologica si affianca una natura non biologica, l'anima, che viene direttamente da Dio. Per Biondi tutto, anche i comportamenti morali, è frutto dell'evoluzione, perché legato alla dimensione sociale di molte specie animali. In particolare dei primati. Tra essi, e Biondi lo spiega con dovizia di esempi tratti da esperimenti scientifici fatti su animali in cattività, esiste un diffuso sentimento compassionevole che porta a stare vicini a chi soffre.

Giorello ha raccontato come il suo rapporto con la religione sia sempre stato molto conflittuale, sin da quando, «giovane e intemperante», era «drastico nel sostenere che la condizione del religioso è servile perché presume una forma di obbedienza a figure, istituzioni o tradizioni che è contraria all'attività scientifica». La religione come sottomissione aveva per Giorello la sola "giustificazione" storica di essere una schiavitù – indotta da abitudine, o volontaria – da mostrare alle persone che volevano essere libere affinché evitassero di ripeterne meccanismi e forme. Allo stesso modo però Giorello ha sostenuto con forza il rifiuto di una qualsiasi forma di "religione della scienza", perché – ha detto – anche nel campo scientifico ci sono forme di opportunismo, dogmatismo, esistono lotte di

potere, condizionamenti economici e politici che fanno degli scienziati uomini e donne come tutti gli altri. La religione come distruzione del dubbio e del pensiero critico, che Giorello ha detto di aver conosciuto sui banchi del liceo Berchet, durante le lezioni di religione cattolica tenute da don Luigi Giussani, è un modello da continuare a rifiutare con forza; ma a cui si può oggi contrapporre un dialogo franco e paritario tra chi sceglie di essere ateo come metodo, cioè per sondare quali possibilità si aprano a chi decida di procedere senza Dio e senza fondamenti teleologici, e quella parte dei credenti che, come ha mostrato il card. Carlo Maria Martini, prediligono il dubbio alla certezza, una religione positiva nel contesto di una società pluralistica.

Percovich, studiosa attiva nel movimento delle donne sin dagli anni '70, ha indagato il mito ebraico di Adamo ed Eva collegandolo alle tantissime narrazioni fondanti dell'intera umanità, che chiamano in causa il tema del rapporto tra femminile e maschile. Le più antiche civiltà, ha sottolineato Percovich, hanno immaginato un'origine esclusivamente femminile, dove la Madre o la Dea, l'elemento femminile che rappresentava il ciclo della natura e dell'esistenza, il mistero della nascita e della riproduzione, dava la vita ma anche la forma, ossia quell'insieme di regole, insegnamenti e strumenti indispensabili per continuare la creazione. Attraverso la partenogenesi o una qualche emanazione di sé, questa prima Madre generava una o più figlie, poi i figli maschi, e tutte e tutti venivano educati all'armonia e all'equilibrio. Nel nuovo ordine patriarcale, l'energia femminile è stata progressivamente o traumaticamente compressa, marginalizzata finché, snervata e chiusa in gabbia, non ha più saputo fornire nessun insegnamento né contenimento.

I lavori, seguiti da oltre 170 persone, mostrano una forte vitalità del movimento delle CdB, nonostante siano molte le realtà ecclesiali nate in tempi recenti che non vi si riconoscono, anche se in alcuni casi esprimono istanze simili di partecipazione del Popolo di Dio nel cammino di una fede adulta, responsabile, liberante. Segno che la radicalità di una scelta che da oltre quarant'anni rivendica il diritto di essere Popolo di Dio fatto di cittadini e non di sudditi, dentro la Chiesa come nella società, produce ancora frutti.

Valerio Gigante

(Adista Notizie n. 40 del 16 novembre 2013)

Un prodotto dell'evoluzione: Dio

La bontà della scelta dell'argomento è stata confermata dalla grande e attiva partecipazione di uomini e donne provenienti da diverse esperienze, attenti alle stimolanti informazioni e suggestioni di qualificati studiosi e studiose di varie discipline direttamente o indirettamente attinenti al tema.

Se si passa poi a riflettere su ciò che è concretamente emerso dall'evento, occorre riconoscerne, accanto alla ricchezza dei contenuti, anche una specificità, non per sminuirne la positività ma anzi per evidenziarla come prodromo di altri eventi di eguale importanza che si auspicano per il futuro. Questo che si è appena concluso è stato infatti un incontro, utilissimo e necessario, per sottolineare ancora una volta, principalmente per un pubblico di cristiani che si interrogano sul loro essere, che il concetto di un Dio creatore e patriarcale dominante nelle scritture ebraiche e nella dottrina e prassi di una Chiesa trasformatasi in centro di potere, è definitivamente superato e irrecuperabile.

Questa mia impressione sarà a tutti evidente, credo, quando si potranno leggere su "Viottoli" le trascrizioni integrali di tutte le relazioni. Accennarne qui brevemente è necessario ma rischioso perché la sintesi può lasciar fuori, anche involontariamente, aspetti importanti.

Delle sei relazioni previste, le prime due sono state svolte nel pomeriggio di venerdì 1° novembre rispettivamente dai Proff. Biondi e Giorello, l'uno per illustrarci l'evoluzione, l'altro per rifletterci sopra con l'occhio del filosofo della scienza. Entrambi hanno ribadito e motivato il loro convincimento della non necessità dell'esistenza di un Dio per spiegare la realtà, anzi della pericolosità che può assumere una fede dogmatica quando pretende di sovrapporsi alla libera ricerca. Nella mattinata di Sabato 2 si sono succedute Luciana Percovich, che ha parlato di "Quando Dio era una donna" per riprendere il titolo di un libro di Merlin Stone da lei recensito su "Viottoli" e di come le religioni patriarcali si siano sovrapposte anche violentemente a questa religiosità di stampo femminile riuscendo a stravolgerne i significati e a cancellarne quasi del tutto le tracce, e Letizia Tomassone, pastora della Chiesa valdese, alla quale era stato chiesto di parlare di Mary Daly. Costei è, come le donne ben sanno (gli uomini assai meno, ma sono stati esortati più volte ad aggiornarsi), un archetipo del femminismo, che per la precocità (i suoi primi scritti in merito risalgono alla metà degli anni '60) e la radicalità delle sue posizioni ha lasciato un segno e una scuola. Per uscire dall'invisibilità nella quale il potere patriarcale le ha da sempre rinchiuso, Mary

Daly traccia per le donne percorsi di separatezza che rivoluzionino il linguaggio, smascherino l'ambiguità dei simboli, ripensino in modo radicale il senso del divino. Anche la figura di Gesù non sfugge alla critica per la sua "solitudine come redentore ed eroe unico che rende passivi/e i/le credenti in attesa di una salvezza che viene da fuori" (cito dall'articolo della Tomassone apparso su "Viottoli" n°1/2013).

Nel pomeriggio del sabato Giovanni Franzoni ha svolto un intervento complesso e suggestivo, citando anche alcuni passi dalla letteratura rabbinica di commento al mito della creazione contenuto nella Genesi, dai quali traspare un atteggiamento di "creazione rispettosa", con lo Spirito che sfiora con le sue ali l'uovo del creato senza violentarlo. Ha sottolineato poi il concetto di un "Dio straniero", destinato ad essere rifiutato da un mondo ostile, come tutti coloro che vogliono seguirne le orme. Questo Dio inoltre "tenta" i propri figli e le proprie figlie perché non vuole da loro sacrifici, ma dialogo. Ha parlato di alcune delle caratteristiche che distinguevano Gesù dai rabbini suoi contemporanei, ecc. E' stata una relazione difficilmente sintetizzabile in poche righe, che lascia comunque aperta la questione del rapporto tra il detto di Gesù in Lc 11,20: "il regno di Dio è tra voi" (anche se in divenire) con le attuali riflessioni sull'evoluzione.

Si è avuta poi la relazione dei "gruppi donne delle CdB italiane e non solo", costruita sulla memoria di vari precedenti incontri e letta e animata a più voci. Basta leggere alcuni titoli di questi incontri per avere un'idea significativa del percorso e del metodo seguito dalle donne: "Al di là di Padre nostro" (Monteortone 2001); "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo in un corpo sessuato" (Frascati 2002); "Il divino, come liberarlo, come dirlo, come dividerlo: quel divino tra noi leggero" (Trento 2004); "Il divino: abitare il vuoto" (Genova 2006). "Questa libertà di movimento" si legge nella relazione" ci ha permesso di metterci in una posizione mobile e dislocata, caratterizzata da un andare e venire, dal continuo porsi dentro e fuori della tradizione, consentendoci di partecipare alla vita comunitaria, ma anche di criticarla pur standoci dentro". "Il divino non potrà espandersi senza una trasformazione radicale della società e delle chiese". E ancora: "Dentro l'oscuro presente che occupa questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare una sottile striscia di futuro?" (citazione dalla "Cassandra" di Christa Wolf).

E' seguito infine, nella mattinata della domenica, un coinvolgente momento di spiritualità e di condivisione cui hanno fatto seguito le domande rivolte ai relatori e

alle relatrici, da molte delle quali è emerso il permanere di una esigenza di approfondire quegli aspetti della vita (che si chiamino trascendente, Dio maiuscolo o minuscolo o divino è relativo) che la scienza da sola non può spiegare.

Certo, se una casa è talmente mal ridotta da non dare fiducia sulla sua stabilità, meglio abatterla che ristrutturarla. Ma poi, se ne abbiamo bisogno, ne va costruita una “nuova”. Cito, a proposito di questo bisogno, l’inizio di un articolo di Arianna Huffington, nota giornalista statunitense, comparso il 10 agosto scorso nella sua rubrica fissa sul “Venerdì” di Repubblica, che ben riassume il problema: “Negli esseri umani l’istinto alla spiritualità è innato. E’ il nostro quarto istinto, accanto a quello di sopravvivenza, all’istinto del potere e a quello sessuale. E’ un istinto di origine genetica, fisico ma dallo scopo metafisico. E’ una naturale fame di nutrimento sovranaturale”.

Un fondamento stabile per questa ricostruzione sembra a me e a molti, ancor oggi, quel Gesù di Nazareth il quale, prima di diventare Cristo Re, ha rivelato che cielo e terra sono uniti in un unico destino, tutto da scrivere, e ha dato a ciascuno/ciascuna di noi la possibilità e la responsabilità di collaborare o di opporsi all’avvento del “regno di Dio”. Vi sono teologie contemporanee, sia quella femminista (della quale nel corso dell’incontro si è avuto un saggio) sia quella maschile (per esempio l’ultimo libro di Vito Mancuso: “Il principio passione”) le quali, previa decostruzione di paradigmi ormai superati e ringraziando Darwin, osservano che la visione di Gesù di un regno di Dio “fra noi”, o “dentro di noi”, come la frase di Luca può anche essere tradotta, pur espressa nei modi allora comprensibili, supera il suo tempo senza subire smentite, ma anzi ricevendo conferma dalle moderne teorie sulla origine dell’universo e sulla evoluzione della specie umana. Come non richiamare qui anche

la bella intuizione dell’apostolo Paolo in Romani, 8,22: “Tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto”?

Basti pensare questo: quale altro essere vivente, prodotto dall’evoluzione, è in grado non solo di riflettere su se stesso e sulla sua evoluzione, ma può anche influire su di essa, nel bene e nel male (per esempio modificando l’ambiente) o addirittura distruggere se stesso e con sé molta parte degli esseri viventi? L’evoluzione, nella sua espressione più articolata e complessa, può dunque suicidarsi. E ci si chiede: dalle ceneri di un olocausto atomico potrebbe essa ripartire ricreando le specie distrutte, o sarebbe un treno per sempre perduto (almeno sul nostro pianeta)? Questa singolarità non è spiegata, mi pare, da alcuna scienza e se ne devono far carico quei sognatori e quelle sognatrici chiamati filosofi/filosofe o teologi/teologhe o uomini e donne “di buona volontà” che insistono, con tutti i problemi che ci sono, nel fare “teologia”. La teologia non è morta, come qualcuno sostiene facendo con ciò egli stesso teologia; è morto un certo tipo di teologia, sono morti certi suoi argomenti del passato, ma oggi essa, come il divino, “è diffusa tra noi”. “L’umile insegnerà le parole al sapiente” dice una nostra preghiera eucaristica, e il sapiente, la sapiente, si faranno umili ascoltando e condividendo il loro sapere con tutti e tutte. Al termine dell’incontro ho sentito anch’io quel soffio di speranza che conclude la relazione dei gruppi donne: “A noi sembra che la sottile striscia di futuro, tra mille difficoltà e reazioni sconnesse, si stia già allargando!”

Insomma, ce n’è di materiale su cui discutere, e se posso condensare in una formula provocatoria questa convinzione, dico che ci vorrebbe un nuovo seminario dal titolo “Un prodotto dell’evoluzione: Dio”.

Antonio Guagliumi

Si fa presto a dire Dio...

Beppe: ...ma a parlarne è molto più complesso: si scopre che vuol dire un sacco di cose. Questa complessità è emersa durante il seminario di studio organizzato nei giorni 1-3 novembre scorso a Castel S. Pietro Terme (Bo) e che ha visto la partecipazione molto attenta di oltre 170 donne e uomini delle comunità di base (cdb) italiane e non solo. Poteva sembrare un tema non prioritario in questo momento, ma è stato subito evidente che

l’interesse apparentemente intellettuale per Dio e il soprannaturale è, in realtà, attenzione e cura per “il divino che è in noi”.

Carla: Questa dimensione “spirituale” permea tutta la nostra esistenza. E’ il desiderio personale e profondo di libertà, di amore, di giustizia, di ciò che è buono... è il desiderio di tornare ad essere noi stesse.

B: Gli stessi valori che sostanziano il “buon uso

dell'ateismo" che Giulio Giorello e Gianfranco Biondi ci hanno testimoniato, ciascuno nel proprio campo. L'ateismo ne emerge come "metodo" di vita e di ricerca: ogni uomo e ogni donna è responsabile di pensare con la propria testa; così la giustizia si costruisce dal basso, pezzo per pezzo: solo dopo vi può entrare il riferimento religioso. In una parola: ateo/a anche se Dio ci fosse.

C: Nel gruppo a cui ho partecipato era abbastanza comune l'impressione che Giorello e Biondi, quando si riferivano alla religiosità, si riferissero alla dottrina ufficiale e agli immaginari imposti dalla gerarchia cattolica, luoghi che spesso ci sono estranei, e che ancora si conosca poco, nel mondo accademico, la ricerca e il pensiero delle donne studiose.

Comunque abbiamo apprezzato la loro disponibilità a partecipare all'intero seminario e a confrontarsi su qualunque questione.

B: Questo metodo ateo di procedere nella descrizione della realtà e della sua storia è lo stesso che sta alla base delle ricerche di antropologhe, archeologhe, filosofe, storiche e teologhe femministe, che Luciana Percovich e Letizia Tomassone ci hanno fatto conoscere.

La "grande differenza di comportamenti tra maschi e femmine", che la scienza osserva, ha origine nell'*"asimmetria originaria di nascere da un corpo di donna, maschi e femmine; dato che appartiene al mondo fisico, come la forza di gravità, e che per la maggioranza del tempo umano è stato riconosciuto, accettato e onorato e che circa cinquemila anni fa ha cominciato a essere messo in discussione fino al parto maschile del Dio creatore"* (L. Percovich su *Viotoli 1/13*, p. 40).

A me questa descrizione storica del processo di sostituzione del principio originario femminile con un Dio maschile, descritto e catechizzato come creatore e signore onnipotente e onnisciente, appare molto convincente. E, nello stesso tempo, suona come invito all'umiltà in chi è consapevole della parzialità, non solo di sé, ma di tutto quello che fa. Nulla è definitivo, nell'universo materiale, neppure i contenuti e le prospettive delle ricerche e delle riflessioni che vi possiamo fare.

C: I monoteismi parlano di un dio trascendente, mentre le religioni pre-patriarcali avevano una visione immanente del divino: nella natura, negli astri, nei corpi... Percepisco in questo una maggior armonia: rispetto per la vita e per il suo rinnovamento. Dove e perchè nasce, a un certo punto della storia, l'esigenza di trascendenza?

Il mito di Adamo ed Eva ha colonizzato il nostro im-

maginario e condizionato la nostra vita di relazione: la donna che viene tratta da un osso periferico e secondario dell'uomo condanna le donne alla sotto-missione e alla secondarietà e proclama gli uomini come unici autentici "figli di Dio", al punto di fare di Gesù il capostipite di una gerarchia maschile "per volontà di Dio". Viceversa, conoscere la realtà delle antiche religioni femminili ci può aiutare a riconoscere e nominare la evidente pretesa egemonica del maschio-Dio sul mondo.

B: Questa conoscenza "turba l'ordine" della società organizzata dalla cultura patriarcale, al pari della "misericordia", entrata nel mondo con il "Dio straniero" di cui ci ha parlato Giovanni Franzoni. Anch'egli condivide che il discorso scientifico non ha bisogno di Dio, che questo mondo è casuale e non è stato creato da Dio... "Ma io sono un credente" proclama "e credo che Dio sia intervenuto in questo mondo con un messaggio da straniero"; come stranieri a questo mondo sono Gesù e i suoi seguaci. Radicale è il pensiero della teologa e filosofa Mary Daly, che ci ha presentato Letizia Tomassone. Per lei non serve cambiare in femminile il genere maschile del Dio patriarcale: ciò che davvero occorre è che uomini e donne diventino consapevoli della propria autonoma responsabilità nello stare al mondo, senza bisogno di Padri o Madri che ne orientino l'operato. In questo senso Cristo, eroe solitario, è simbolo patriarcale. Mentre l'Anticristo sono le donne, come movimento collettivo all'opera per la salvezza.

Le donne, le loro pratiche e le loro ricerche sono state, a mio parere, le protagoniste del seminario, delle discussioni nei piccoli gruppi e del confronto nell'assemblea finale.

C: Mary Daly ha affermato che il linguaggio teologico ha rubato la parola potente delle donne: solo la "rabbia delle amazzoni" può risvegliare le nostre emozioni più profonde, può smuovere e cambiare la realtà necrofila. Il nostro cammino è diverso da quello degli uomini: noi dobbiamo riscoprire l'orgoglio del nostro essere donne, praticando la libertà di "essere", a partire da noi.

B: Questa energia femminile si è sviluppata e consolidata grazie alla separatezza delle donne nei confronti degli uomini. Ma non tutti/e accettano il separatismo come pratica positiva. Forse da questo nasce anche una certa indifferenza, all'interno delle cdb, nei confronti dei gruppi donne che da oltre 20 anni praticano un loro percorso di ricerca e di fede. Mentre molti uomini vi restavano indifferenti, altri erano turbati da queste loro pratiche clandestine, altri (pochi) curiosi e interessati.

Finalmente abbiamo chiesto loro di raccontarcelo...
 C: Il nostro separatismo ha voluto esprimere la scelta di separarci dallo stato di subordinazione per dis-ordinare l'ordine attuale che ci esclude e che agisce con violenza su di noi e far posto a un nuovo ordine regolato dal principio, sicuramente più complesso e sapienziale, delle relazioni, creando un luogo dove fare comunità, dandoci forza, autorità e libertà da portare poi nei luoghi misti come misura femminile del mondo. Attraverso le nostre piccole quotidiane sottrazioni non portiamo più mattoni per riparare strutture estranee al nostro essere donne, ma riconosciamo il soffio di quel divino che tra noi abbiamo scoperto "leggero", fondato sull'irriducibile differenza fra uomo e donna.

Il patriarcato muore ogni volta che una donna (o un uomo) non gli riconosce più potere su di sé. La forza e la libertà delle donne sono già nel qui e ora, come il regno dei cieli. Sono nate, sono visibili e soprattutto contagiose: a noi sembra che la sottile striscia di futuro, tra mille difficoltà e reazioni sconnesse, si stia già allargando!

E' la prima volta che in ambito misto si è dato così ampio spazio alla ricerca delle donne; è stata accolta con rispetto la profonda "decostruzione" del nostro

riferimento religioso. Grazie a una lunga pratica "politica" abbiamo potuto esprimere la nostra libertà e parlare con l'autorità delle relazioni che abbiamo praticato in questi anni tra di noi...

Era tanto tempo che desideravamo poter condividere con gli uomini delle cdb la bellezza e la ricchezza di questo nostro percorso di ricerca "separato", offrendo come un dono prezioso ciò che ci ha rese libere e forti.

B: Ho colto, nelle parole delle donne, una nota di rammarico e, insieme, di speranza: "La cultura e la società sono ancora impreparate alla nostra libertà. Come riuscire a suscitare tra noi una sottile striscia di futuro?". La mia risposta è: trasformando anche il maschile, a partire ciascuno da sé. Di fronte all'urgenza di invertire la deriva autodistruttiva del nostro mondo, mi chiedo: quale pratica politica si rivela oggi davvero efficace, se non quella di cambiare il nostro modo patriarcale di stare nelle relazioni? Nota di speranza, infine, è anche la consapevolezza "scientifica" che la vita e l'universo non finiranno con la scomparsa dell'attuale genere umano. Che fine farà, allora, il nostro Dio?

Carla Galetto e Beppe Pavan
 (Confronti, dicembre 2013)

Si fa presto a dire Dio e si fa presto a scrivere al papa

Scrivere al papa è diventato facile (ho saputo che riceve duemila lettere al giorno), ma penso che le donne che lo fanno si illudono se credono di raggiungere, con tale mezzo, qualche scopo utile per la loro libertà. L'ho capito durante la mia partecipazione all'incontro seminariale promosso dalle Comunità cristiane di base (CdB) intitolato "*Si fa presto a dire Dio*", svoltosi dall'1 al 3 novembre 2013.

Noi donne, che nel 1988 abbiamo cominciato a riunirci separatamente dalle CdB per pensare in modo autonomo il nostro rapporto col divino (vedi lettera *Chi siamo*, pubblicata su Via Dogana 106), di questo seminario siamo state co-promotrici, insieme agli uomini e alle donne delle CdB storiche. Le presenze: circa 170 persone, donne e uomini.

Abbiamo ritenuto importante fare questa esperienza insieme agli uomini perché altrimenti, ci siamo domandate, come faremo a rendere pienamente

significante l'alterità originaria dell'essere donne e uomini su questa terra?

Il seminario si proponeva non tanto di parlare di Dio come oggetto di fede e di speculazione teologica, quanto del nostro stare al mondo con cura reciproca e nei confronti di ogni creatura; fare il punto, insomma, su ricerche e pensiero messi in atto da donne e uomini, perché ci riguardano come "divenienti umani", al di là dell'essere credenti o meno.

Noi dei gruppi donne CdB e altri gruppi donne (compresa l'associazione Identità e Differenza) ci siamo presentate con alle spalle un lungo percorso comune, al centro del quale abbiamo messo il vuoto, il Divino e la vita. Con la forza delle nostre relazioni abbiamo potuto co-gestire con autorità i gruppi di lavoro e il dibattito nelle assemblee. L'incontro si è svolto con agio e attenzione fino al momento culmine dell'espressione comunitaria spirituale, durante

la quale abbiamo comunicato il nostro pensiero, di cui riporto di seguito alcuni spunti salienti:

Pensiamo che la parola “Dio” rappresenti ancora un simbolico patriarcale, a partire dal quale noi donne abbiamo potuto decostruire per rinominare un divino che supera concetti astratti come “trascendenza” e immanenza”. Lo abbiamo fatto partendo dal nostro corpo, dalla nostra storia, dalle nostre radici, dalla nostra vita.

Abbiamo ri-scoperto una “trascendenza” e una “immanenza” non più separate, ma legate alla realtà dell’esperienza del nostro essere donne potenzialmente madri, esperienza non data all’essere maschio.

Crediamo che solo partendo da questa fondamentale differenza sia possibile far nascere una “relazione” fra il divino che è in noi e quello fuori di noi, il “Dio” cosmico.

Confidiamo che il “Dio assoluto”, nominato solo al maschile, possa e debba finalmente essere riconosciuto e contemplato anche al femminile, come è avvenuto in altri tempi e in altre civiltà, con la consapevolezza dei reciproci limiti umani, dando un senso nuovo alla vita su questa terra.

La maggior parte degli uomini presenti sono rimasti sconcertati, il clima generale era di interesse. Ma, a parte un piccolo numero di uomini che da tempo fa pratica politica di autocoscienza, a mio parere, gli altri maschi si sono sottratti al confronto vero con noi. Alcuni si sono zittiti. Un relatore, l’antro-

pologo G. Biondi, ha detto con forza di aver parlato dell’evoluzione biologica solo come scienziato, riferendosi unicamente alle scienze sperimentali e non intendeva andare oltre: la vita non è stata creata da Dio, è nata dalla chimica. L’altro relatore, il filosofo G. Giorello ha dovuto assentarsi, avrebbe risposto alle domande via e-mail (?). Altre figure di spicco delle CdB storiche hanno schivato il confronto diretto con noi, in particolare sulla visione maschile di separare cielo e terra e tutto quello che ne consegue. Tale visione è stata scalzata dalle parole autorevoli delle due relatrici presenti in quel luogo, Luciana Percovich e Letizia Tomassone.

E’ stato un vero e proprio avvenimento aurorale, di cui le CdB in generale non potranno non tenere conto. Siamo di fronte a un cristianesimo irrigidito nell’immagine paterna, unico modo di dire Dio, espressione di una chiesa cattolica maschile e gerarchica, che ha escluso le donne e di cui il papa è il capo supremo. Una chiesa sulla quale oggi l’attuale papa invoca il soffio dello Spirito del Vangelo di Gesù. Se la sua strada è questa, sarà proprio il lavoro che molte donne, laiche e religiose, stanno facendo sul Divino che lo aiuterà. Crediamo che il papa sappia che la libertà femminile comporta indipendenza simbolica e non omologazione al maschile. Sarà questo il motivo per cui l’autorità femminile fa tanta paura?

Mira Furlani

(Via Dogana n. 107, dicembre 2013)

La politica delle donne dentro uno scenario religioso

Non so davvero se SI FA PRESTO A DIRE DIO, come titola il Seminario delle Comunità cristiane di base italiane che si è svolto a Castel San Pietro Terme (BO) dall’uno al tre novembre scorso. Vorrei, senza entrare in discussioni, cercare di dire come ho vissuto quei tre giorni di intenso lavoro, prima con l’avvicinarsi dei relatori e delle relatrici e poi con la narrazione di gruppo di “Una sottile striscia di futuro”.

Mi ha entusiasmata lo scambio politico avvenuto tra le donne e gli uomini, dopo gli interventi dei relatori, nel gruppo di lavoro e nelle plenarie, nonché nei momenti organizzati di spiritualità e condivisione. Compresi quelli conviviali in cui lo

spirito di accoglienza che ci animava è sempre stato attivo nel mantenere il dialogo e nel far proseguire la comunicazione a due a due e più, in piccoli gruppi che qua e là si formavano.

Ho avvertito che quello che stava accadendo nell’attuale Seminario misto era sicuramente qualcosa di nuovo.

Sono stata colpita da due professori, uno ateo e uno non credente, e ho ascoltato con interesse le loro relazioni che, in quel luogo, mi suonavano quantomeno provocatorie, e mi ha fatto piacere riscontrare la loro disponibilità a partecipare ai lavori e a ricevere domande, pensieri e stimoli da parte delle/dei partecipanti. Il terzo relatore, Giovanni Franzoni

della CdB di S. Paolo, Roma, ha confermato quello che avevo sentito dire di lui con molta ammirazione per la sua sapienza e il suo vissuto di uomo di fede. L'ho visto maestro amato e ascoltato in casa sua. Un grazie particolare.

“La vita non viene da Dio ma dalla chimica; poi c'è l'evoluzione che è un processo graduale; l'evoluzione è casuale perché non ha progetto”. Gianfranco Biondi, antropologo, nella sua relazione parla anche dei primati e di un diffuso sentimento compassionevole, di un contagio emozionale, di un'empatia che scorre anche tra specie di animali diversi, e, quello che mi libera e colpisce di più, è quando afferma che: “gli uomini hanno una capacità di intervento che non ha nessun altro animale e quindi decidono se vogliono o no intervenire”. Mi sono detta: dovrei dedurre che Dio non c'è, ma apprendo anche che ho tutti i sentimenti umani che mi occorrono per dare un senso alla vita ed al mio essere al mondo e di progettarmi come voglio per stare insieme alle altre e agli altri. E ho avuto un moto di gratitudine e di simpatia per l'uomo di scienza.

Il prof. Giulio Giorello, filosofo, si dice non credente, ma si mostra fortemente orgoglioso della relazione intessuta con un grandissimo credente, il Cardinale Carlo Maria Martini con il quale ha contribuito alla costruzione della Cattedra dei non credenti nella Chiesa di Milano. Ad un certo punto della sua relazione, che in buona parte avevo già ascoltata in una trasmissione televisiva qualche giorno prima, ha citato il filosofo Giordano Bruno, che ha pagato con il rogo la sua affermazione: “Se Dio c'è, è dentro di noi, più intimo di quello che noi siamo a noi stessi”.

A questo punto ho pensato che davvero la responsabilità del vivere la fede è solo di ognuna/o che sceglie di esserci a partire da sé, dal proprio desiderio profondo di amore e di libertà.

Non è stato difficile sentirsi parte femminile insieme alle due relatrici che hanno rinforzato, con i loro interventi, la coscienza e la consapevolezza delle origini e dell'originalità dell'essere femminile. Il racconto di Luciana Percovich, scrittrice e ricercatrice, ci ha fatto comprendere, lo ripeto un po' con parole mie, che “siamo cresciute credendo che le nostre origini siano nella storia di Adamo ed Eva. Invece si collocano molto più lontano, molto più indietro nel tempo. Non c'è un tempo lineare, un inizio preciso, ma ad un certo punto l'entità femminile mette ordine negli esseri viventi, genera creature, prima due figlie che poi, a loro volta, partoriscono maschi e femmine... Quando ancora la donna gravida era vita e cifra che dava la visio-

ne del mondo e si metteva in sintonia con le leggi della natura, gli umani non temevano la fine”. La frase di chiusura di Luciana: “il patriarcato, così com'è, è diventato obsoleto e crea soltanto danni” la vivo come un invito a mantenere l'attenzione, a stare sempre in guardia, ma anche come una specie di conferma di quello che da tempo penso, che il patriarcato è finito ogni volta che una donna o un uomo non gli dà più credito, non dà credito a chi esercita quel potere.

Al femminile, mediante la figura di Mary Daly, ci conduce Letizia Tomassone, Pastora Valdese, che parla della donna teologa, filosofa e del suo pensiero femminista radicale. So che quasi tutte le donne presenti hanno letto il secondo libro di Mary Daly tradotto in italiano *Al di là di Dio Padre*. Penso però che molti uomini non la conoscano e che siano rimasti sorpresi quando Letizia dice: “Mary Daly non sarebbe mai venuta qui, con le chiese non voleva avere a che fare; la chiesa ha a che fare con il gioco dei padri che è uno spettacolo osceno... è stato tolto il potere alle parole delle donne, è stata fatta una rapina della parola delle donne”. E ancora, in sintesi: “Bisogna riaprire occhi, labbra e anima alle donne, deve funzionare un terzo occhio e un terzo orecchio delle donne; le donne devono avere sul mondo un terzo occhio amante e non rapace come quello capitalistico”. Infine, Letizia invita “gli uomini ad occuparsi della questione maschile e le donne a lavorare sulla loro autenticità, sapendo che le strade sono diverse”. Ma è necessario anche trovare il modo di farlo insieme, aggiungo io.

Finora avevo ascoltato le donne delle CdB esprimere la volontà di non crearsi un'immagine di Dio e nemmeno di attribuirgli un nome preciso, tanto è vero che le avevo sempre sentite parlare di “quel divino tra noi leggero” fin dalla prima volta che avevo partecipato, a Trento nel 2004, ad un loro convegno di sole donne. Donne che, tante volte, si sono incontrate tra di loro per ricercare la parola vera, quella rispondente al loro essere femminile e liberarsi da quella “costruzione culturale patriarcale” che ha sempre impedito il loro venire al mondo a partire da sé, con la propria spiritualità, vivificata dalla presenza “divina” dentro di sé, che prende forza e valore anche da una genealogia femminile di donne della tradizione cristiana e biblica.

In questo seminario ho visto la bellezza di donne “levatrici”, le esperte che, dopo anni di incontri di studio, di approfondimenti e di confronto, hanno comunicato con signoria e autorità il loro sapere e il loro cammino iniziato nel 1988, anno in cui “Le scomode figlie di Eva” hanno avviato la ricerca di

e tra donne ed hanno costruito luoghi di incontri separati dagli uomini delle CdB.

E così, con i tempi a loro necessari, piano piano, “smontando impalcature e tessendo relazioni” tra loro e con altre..., le donne delle CdB, insieme, con fedeltà a sé, hanno comunicato il senso della loro religiosità e del loro stare nella vita comunitaria, hanno mostrato la loro forza e il loro sapere, il valore e la misura femminile, hanno dato vita ad una *politica dell'amore* che è stata *dono rivelato* a tutte/i, donne e uomini.

Le donne delle CdB, con dignità, sapienza e responsabilità, hanno fatto “una bella differenza” e hanno ri-presentato la loro irriducibilità alla differenza maschile. E a me è sembrato proprio che non fosse più necessario, ormai, usare il termine “Dio di tutti” e neutro, perché “IL DIO DELLE DONNE” era lì, parola viva, coinvolgente donne e uomini; peraltro questi ultimi, in rispettoso ascolto, anche se, mi è parso, un po' scombuscolati e forse “spaesati” da tanta vitalità e libertà femminile agita.

Adriana Sbrogiò

(Via Dogana n. 107, dicembre 2013)

Adriana Sbrogiò si dice donna di fede con profondo senso religioso, ma laica e non praticante. Vive a Spinea (VE), è madre, moglie, nonna, amica e anche altro. Si riconosce Imprenditrice del Desiderio come energia che nasce dall'interiorità, che la spinge ad allargare l'ambito del possibile attraverso l'imprendere azioni preventive di pace. Ha lavorato principalmente come contabile per vent'anni in una società di navigazione a Porto Marghera e poi per dieci nella scuola. Attenta ai temi dell'identità nella differenza e appassionata delle relazioni interpersonali e politiche, si è sempre dedicata a promuovere occasioni di comunicazione e di partecipazione, creando luoghi di ricerca e di confronto, dibattito e scambio, a Spinea e altrove. Convinta che sia possibile trasformare i rapporti fra esseri umani in relazioni di scambio e in amore, cerca di oltrepassare le barriere poste dalle convenzioni e dalle gerarchie, senza attaccarle.

Fa parte dell'*Associazione Culturale Politica e apartitica Identità e Differenza* di Spinea, che ha fondato, 25 anni fa, insieme ad altre donne con le quali organizza da venti anni i convegni annuali di Asolo e Torreglia, aperti a donne e uomini, sui grandi temi della politica delle donne e dell'attualità.

E' accaduto a Castel San Pietro...

Eravamo alle ultime battute del seminario e ad un mio intervento due donne hanno reagito così: “*E' accaduto qui...*” ha detto Adriana Sbrogiò, riprendendo la mia riflessione su come trasformare la testimonianza in pratica politica. “*Da 15 anni ti sento ripetere le stesse cose...*”, ha detto Giovanna Romualdi al termine del mio intervento.

Le donne sanno sempre come stimolarmi... forse perché le ascolto e le prendo sul serio, magari anche risentendomi un po', a volte, per osservazioni che non sento corrispondermi. Ma è un attimo; poi si mette in moto, dentro di me, la riflessione: dico loro grazie, in presenza o a distanza, e comincio a collegare i vari passaggi... E' accaduto e ancora accade, è vero.

E' accaduto nel 1993: alcuni uomini della CdB di Pinerolo hanno scelto di fare gruppo per parlare di sé e del mondo a partire da sé, avviando un percorso di cambiamento sempre più consapevole e coinvolgente. La loro vita di relazione ne ha tratto indubbi ed evidenti benefici.

E' accaduto, all'alba del 1997, che abbiamo sentito il desiderio di invitare altri uomini a fare altrettanto, a sperimentare la convenienza di una simile trasformazione di sé. E' nato così il foglio *Uomini in Cammino*, che ha cominciato a circolare, con le proprie gambe, cartacee e telematiche, e...

... con le gambe e le mani del gruppo-donne della CdB. E' accaduto che lo portassero ai loro incontri nazionali e altre donne lo portassero a casa, a mariti, fratelli, amici, padri, figli... E' nata, a poco a poco, una rete di uomini anche in Italia... e un gruppo-uomini nelle CdB di Torino e Piosasco.

Ed è accaduto che, su richiesta inderogabile dei gruppi-donne, il collegamento nazionale tra le CdB convocasse il convegno di Vico Equense nel 1998: “*Alle radici del potere: percorsi di donne e uomini nelle comunità*”. Uomini e donne per la prima volta si confrontavano prendendo consapevolezza delle loro differenze e raccontandosi i reciproci desideri e prendendo atto delle fortissime resistenze maschili a nominarli e ad abbandonarvicisi.

E' accaduto che, a poco a poco, la tenace resistenza di chi aveva cominciato a camminare sui sentieri del cambiamento e l'ascolto sempre più attento da parte di altri abbiano favorito un deposito di consapevolezza sempre più solido.

E' accaduto che qualche uomo abbia cominciato a leggere e ad ascoltare le parole delle donne e che queste siano state riconosciute come sorgente di vita e di rinascita spirituale... e materiale, quando ci percepiamo come corpi pensanti e amanti in relazione.

E' così accaduto che nel convegno nazionale di Borgaro Torinese, nel 2010, un gruppo di uomini abbia scritto una lettera agli uomini delle CdB italiane, invitandoli a riflettere e a mettersi in gruppo. Non sono state molte (è un eufemismo...) le reazioni a quella lettera, ma è circolata ed è stata letta.

Ed è accaduto che, qualche tempo fa, Carlo Saccani ci abbia detto, a me e a Carla: "Finalmente credo di aver capito cosa volete dire quando parlate di patriarcato; adesso lo condivido anch'io...". Ecco: possiamo scrivere migliaia di articoli e di libri, fare centinaia di interventi in dibattiti e conferenze, ma quello che davvero conta, per me, è quando un altro o un'altra dice: "Credo di aver capito! Anch'io ho sottratto il mio consenso al patriarcato". La macchia d'olio si è allargata di un altro po'. Se poi lui/lei scriverà e parlerà, l'invito arriverà ad altri/e, si moltiplicherà...

Ed è accaduto che a Castel San Pietro, pochi giorni fa, gli uomini di un piccolo gruppo si interrogassero su come fare per realizzare quello "scatto collettivo" che è indispensabile per tentare di frenare la deriva autodistruttiva della "nostra superiore civiltà cristiana".

E' accaduto che io abbia detto la mia, a partire da me e dall'esperienza ventennale del gruppo di autocoscienza maschile a cui partecipo. La mia è una proposta di pratica collettiva, a partire ciascuno dalla trasformazione del proprio modo di stare al mondo e in tutte le relazioni, aiutandoci a vicenda a vivere con rispetto, ascolto, cura, tenerezza, sobrietà... Il futuro dipende dalle scelte di vita che facciamo qui e ora, nel presente quotidiano.

Il gruppo non solo aiuta i singoli a resistere in questo cammino, ma rende visibile e prefigura il sogno che sogniamo per il nostro pianeta. E' lo "scatto collettivo", che non nascerà un giorno o l'altro per iniziativa di un politico illuminato, ma nasce e cresce ogni volta che due uomini e poi tre e poi dieci e poi mille abbandonano il proprio angolino solitario da cui giudicano, pontificano o sognano, per cominciare a camminare insieme. E accade che il mondo cambi intorno a noi...

Continuo a dire le stesse cose? Certo... finché le parole non diventeranno pratiche collettive. E ogni volta che accade quello che è accaduto quest'anno a Castel San Pietro, come allora a Vico Equense e recentemente a Borgaro, io sono felice... Ma non soddisfatto, perché condivido i timori e l'ansia per la violenza rapinatoria e distruttrice di cui ancora siamo capaci nei confronti di chi e di cosa è "altro da noi": donne e bambini, animali e vegetali, risorse minerali, elementi vitali e paesaggio... Sappiamo annientare il divino in nome di Dio: di quel Dio che siamo noi, il nostro egoismo e la nostra bulimica sete di ricchezza e di potere. Per me Dio non esiste, se non è e se non si chiama Amore, Cura, Convivialità di tutte le differenze esistenti e possibili.

Beppe Pavan

Il Dio che non è "dio"

L'apparizione sul mercato di sempre più numerosi libri su dio potrebbe scoraggiare la lettura di questo libro di Gilberto Squizzato, che nel titolo non fa mistero del tema affrontato: *Il Dio che non è "dio"*. Particolarmente perplessi potrebbero essere quei molti cristiani, che hanno vissuto la stagione della scoperta della fede senza religione di Bonhöffer, della teologia della morte di Dio e della lettura materialistica della bibbia, e fra i quali si era diffuso un certo rigetto dei discorsi sul divino espresso

dal frequente uso della categoria dell'alienazione per denunciare gli effetti regressivi delle religioni. A vincere ogni perplessità induce, invece, il sottotitolo "*Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino*", che indica con chiarezza l'intento dell'autore. Non ha scritto un testo apologetico per contestare le tesi di atei e agnostici, tanto meno per convertirli.

Le sue 150 pagine offrono una proposta per ri-fondare la loro fede ai credenti in crisi per

la difficoltà a coltivare un concetto e un'immagine tradizionale di dio sempre più inadeguati per donne e uomini del XXI secolo. Ovviamente può servire anche per quelli che non vivono tale contraddizione, se solo si lasciano coinvolgere nella sana zona del dubbio!

A partire da un confronto, fra le tesi di Marx sull'argomento e la visione di dio della teologia tradizionale, e da puntuali richiami a Bonhöffer e Dostojewski, costruisce un originale percorso, ricco di notazioni linguistiche, epistemologiche ed esegetiche. Analizza tutte le ragioni comunemente addotte per sostenere l'esistenza di Dio, le definizioni che se ne danno e le immagini che fin dall'infanzia vengono offerte ai battezzati, per confutarle ben consapevole che così va tutto all'aria. Non solo il catechismo di Pio X ... ma interi millenni di teologia e di iconografia cristiana. Non cede, però, alla tentazione di ridicolizzarle, dichiara anzi un grande rispetto per chi le ha formulate e condivise. Voglio qui dichiarare che nutro il più totale rispetto per chi ha creduto prima di noi, generazione dopo generazione, utilizzando paradigmi culturali diversi dai nostri. Rispetta i credenti di tutti i tempi ma avanza qualche riserva nei confronti dei teologi ancora impegnati a razionalizzare dio, e degli esegeti della bibbia che ne subordinano l'interpretazione all'uso del concetto di dio mutuato dalla pagine del Genesi.

Dei teologi pensa che ormai il loro tempo sia passato. Non c'è più spazio per la teologia, una narrazione che, con la pretesa di essere scienza, ha per oggetto un soggetto la cui esistenza è priva di ogni fondamento conoscitivo. Sfida gli esegeti sul loro stesso terreno leggendo i testi biblici senza far ricorso all'uso della definizione e dell'immagine del dio della Tradizione, provando, invece, a decifrarne il nucleo più profondo. Ne ricava argomenti per avvalorare la sua tesi che si può parlare di dio solo per metafore.

Di esse, sostiene, non si deve avere alcun timore, sono immagini comparative e allusive che servono a darci un'idea di ciò che altrimenti non sapremmo come dire e al tempo stesso ci ricordano l'indicibilità dell'Ineffabile. Ne costruisce lui stesso facendosi travolgere dalla sua ricerca e giungendo a configurare una "teologia della metafora". Si trova, in verità, in sintonia con la teologia negativa, nata nel Medio Evo per affermare che di dio si può dire solo quello che non è e culminata nel XIII secolo con gli insegnamenti di Meister Eckart. Si richiama anche ai grandi mistici che preferirono tacere davanti al mistero, testimoni della rinuncia totale al

tentativo vano e insensato di parlare di Dio come qualcosa o qualcuno di cui si possa affermare qualcosa.

Nel silenzio hanno trovato la risposta al legittimo interrogativo dei "cristiani devoti" su come si possa pregare un dio di cui nulla si può dire. Bisogna cercare parole nuove per pregare quel "dio ignoto" annunciato senza successo da Paolo agli ateniesi e rivelatosi, invece, la sintesi sublime fra Vangelo e cultura greca. La sua vera fonte di ispirazione è, però, l'esperienza di Gesù di Nazareth che ignora le definizioni teologiche e propone il suo agire come l'unico modo per relazionarsi al Padre, che è il "dio del fare", nel compierne la volontà attraverso il sacrificio, nel "fare sacro", cioè, questo mondo rendendolo il suo Regno.

A questo "fare" sono chiamati i cristiani, liberati dalla mentalità infantile. Devono vivere «davanti a Dio», come invita Bonhöffer, senza illuderci che possa riempire i buchi della nostra esistenza, stando con lui dentro la tragicità della storia umana. Al suo interno devono vivere a fianco di quanti, senza mai aver conosciuto Gesù, sono impegnati a promuovere la giustizia e la solidarietà, testimoniando che credere in dio insegna a dar valore alla vita, insegna a vivere per gli altri. Ad illustrare questa proposta di vita e a fondarne i contenuti nel messaggio di Gesù, sono dedicate le ultime pagine del libro che, per il forte coinvolgimento dell'autore, costituiscono un "breviario" per chi intende vivere la fede in Gesù Figlio di Dio nel XXI secolo senza sentirsi estraneo ai tempi che stiamo vivendo.

Marcello Vigli

GILBERTO SQUIZZATO, *Il Dio che non è "dio". Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino*, Gabrielli Editore 2013, pag. 180, € 16,00



La Chiesa dei Concili

Con il suo *"Dal Gerusalemme I al Vaticano III"*, Luigi Sandri è riuscito nell'intento di incardinare la speranza di rinnovamento della Chiesa, che l'avvento di papa Francesco ha rinvigorito, nel processo storico in cui sono maturati la sua "dottrina" e il suo assetto istituzionale.

Rileggere i concili dal Gerusalemme I al Vaticano II si configura da un lato come una storia della Chiesa e del papato, dall'altro lascia intravedere un Vaticano III come strumento per superare le crisi indotte dalle trasformazioni, ormai sempre più accelerate, delle società in cui i cattolici vivono. In questo disegno si colloca la scelta di dedicare solo un terzo delle oltre mille pagine del libro ai Concili che hanno preceduto il Vaticano II e due terzi a quest'ultimo e agli anni post concilio, caratterizzati, da un lato, dalle politiche di rimozione dei suoi impulsi innovativi e di repressione delle spinte ad essi ispirate, insorte nella Comunità ecclesiale, attuate dai successori di Giovanni XXIII, dall'altro dal fiorire di proposte di completarne l'opera.

Nel libro al rigore della narrazione e delle analisi si accompagna l'impegno a facilitarne la lettura attraverso un linguaggio accessibile, l'uso di parole chiave a fondo pagina, e un sapiente uso delle note, minuziose e puntuali. Inserite al termine di ogni capitolo, offrono ulteriori informazioni utili e talvolta necessarie per chiarire e/o approfondire la comprensione delle questioni trattate, specie in campo teologico ed esegetico, senza distrarre dalla continuità nelle narrazioni. Lavoro che non è sempre facile quando ci si misura con la corretta divulgazione storica!

Allo stesso criterio di garantire la completezza dell'informazione e la fruibilità del testo, s'ispirano la bibliografia, essenziale ed arricchita dalla segnalazione di siti, riviste e agenzie, e le oltre quaranta pagine destinate agli indici dei nomi e dei luoghi citati e dei temi trattati. Così il libro si offre come strumento per capire e vivere la chiesa di oggi perché, contribuendo a maturare la consapevolezza della sua dimensione storica, ridimensiona il culto di una Tradizione assunta come immutabile e rafforza la speranza nella possibilità del suo rinnovamento.

La storia della Chiesa è una realtà in cui si intrecciano buone pratiche per evangelizzare e lotte per il potere a partire dalla trasformazione all'interno delle primitive comunità cristiane delle funzioni di

servizio in ruoli per di più rigidamente gerarchizzati, dalla sacralizzazione del sacerdozio ministeriale e dalla progressiva istituzionalizzazione dei loro rapporti sul modello della struttura centralistica e verticistica dell'impero romano. Questo, ostile in un primo tempo per la carica eversiva implicita nella predicazione evangelica, cessò a sua volta le persecuzioni nella convinzione della possibilità di trarre vantaggio dal consenso progressivamente acquisito dal messaggio cristiano, dando vita a occasioni di confronto fra le chiese e le strutture, centrale e locali, dell'impero stesso: embrioni del rapporto stato chiesa.

Così nel IV secolo ad opera di Costantino e di Teodosio il cristianesimo è diventato, prima, religio lecita, poi, unica religione ufficiale dell'impero, pagando ovviamente il prezzo dell'intromissione del potere imperiale negli affari interni delle Chiese. Fu Costantino, infatti, a convocare il Concilio di Nicea, che sarà considerato il primo ecumenico dopo quello archetipo di Gerusalemme. Convocato per dirimere le controversie teologiche che, generando contese e divisioni nelle e fra le chiese, turbavano quell'ordine sociale che lui stesso aveva sperato di garantire con la loro infeudazione all'impero, di fatto avviò la soluzione del problema del come dire il messaggio biblico. L'era dei concili nasce così con la duplice connotazione: convocazione dall'alto e sede per risolvere diatribe interne producendo dogmi. Ben presto all'imperatore si sostituì il vescovo di Roma, all'interno del processo che lo ha portato a trasformare il prestigio morale di primo fra i cinque patriarchi, eredi delle sedi apostoliche, in primato politico e istituzionale a proporsi, cioè, papa.

Il Papato dono di Cristo o di Costantino? si domanda l'autore. Nel dare conto del dibattito suscitato intorno ad essa, evidenzia la materia del contendere che ha condizionato la vita della Chiesa nel corso della sua storia e costituisce ancora oggi il nodo irrisolto che impedisce il superamento delle divisioni che nei secoli si sono accumulate dando vita ad una pluralità di chiese diventata inspiegabile nel nostro tempo. A questa domanda l'autore ne aggiunge un'altra teologica ben più impegnativa se: fu saggia la scelta della Chiesa – nei suoi vescovi – di dogmatizzare il cristianesimo stabilendo con il Concilio di Nicea un metodo che poi avrebbe caratterizzato in modo decisivo la storia successiva. Le risposte e le loro giustificazioni si fondono con